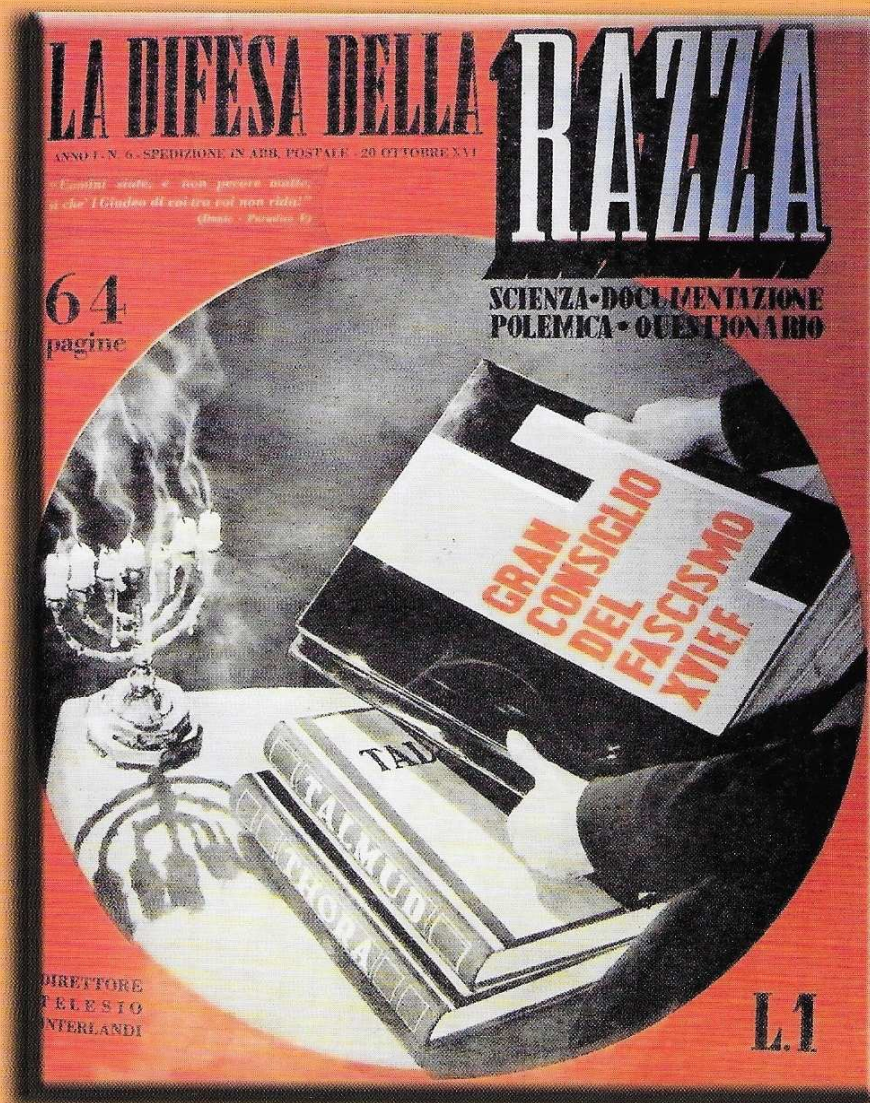


Le leggi antiebraiche del 1938

Materiali per riflettere e ricordare



A cura di Liliana di Ruscio, Rita Gravina e Bice Migliau

LA SHOAH ITALIANA

Furio Colombo¹

Il giorno della memoria è un simbolo. Un simbolo è poca cosa per ritrovare un legame con la Shoah, il meticoloso progetto di sterminio che avrebbe dovuto eliminare ogni ebreo adulto e bambino da ogni città, da ogni villaggio d'Europa.

La memoria, nel nostro paese, nella nostra cultura non ha vita facile.

Viene continuamente rivisitata, reinterpretata, raccontata in modi più distaccati e - ti dicono - non partigiani.

Io penso a quel giovane milite della Guardia nazionale repubblicana che, alla stazione di Firenze, il 18 o il 20 ottobre del 1943 ha sentito voci di adulti e bambini che imploravano acqua da un treno di vagoni piombati e stava tentando di far passare la sua borraccia. Ma è stato respinto, minacciato con le armi dai suoi superiori. E' una testimonianza raccolta da Susan Zuccotti nel suo libro "The Italian Holocaust" (Olocausto Italiano, Columbia University Press). Racconta la deportazione degli ebrei romani che il 16 ottobre erano stati strappati dalle loro case e quasi nessuno è tornato. Quella testimonianza non può essere rivisitata, né quel treno si presta a entrare in una diversa "ambientazione" della storia. Era parte di una macchina perfetta di sterminio che Eichman, ingegnere di quella macchina, nel suo processo di Gerusalemme, non ha mai negato. Anzi ha confermato tutto, con scrupolo impiegatizio, dettaglio per dettaglio.

C'è il pacco delle leggi razziali, ristampato e distribuito ai deputati per iniziativa del presidente Violante. Quando lo avete in mano provate un senso strano e disorientante di disagio. Le leggi della nostra Camera dei Deputati vengono ancora oggi stampate con gli stessi caratteri, gli stessi punti esclamativi, le stesse piccole formule procedurali, sulla stessa carta. Leggete, riga dopo riga. qualcosa che vi sembra impossibile, assurdo, persino grottesco. E' il diario di un incubo, scritto però da giuristi competenti che non hanno dimenticato nulla. Tolgono ad ogni italiano ebreo il diritto, la dignità, la proprietà, il lavoro, il titolo di onore o di studio, la medaglia d'oro e la cattedra, la casa, lo studio professionale, la bottega, la bancarella, la scuola, il viaggio, il passaporto, i gradi.

Non sei più reduce, non sei più avvocato, non sei più artigiano, non sei più medico e non puoi essere curato.

¹ L'autore è proponente e primo firmatario della legge istitutiva del Giorno della Memoria

E' cancellata la storia, il passato, l'identità, l'immagine, il diritto di avere, di chiedere, di esistere. Tutto ciò contro cittadini italiani che lo Statuto Albertino allora in vigore obbligava a garantire ed a proteggere.

In calce trovate la firma del capo del governo, che allora era Mussolini. E la firma del Re Imperatore, quel Vittorio Emanuele III la cui salma si pretende di riportare al Pantheon per tributargli ogni onore. Si dice, più o meno apertamente, che quel passato ormai non conta. Trovate anche, in corsivo, secondo lo stile dei verbali parlamentari che si usa anche oggi, l'indicazione del comportamento dei deputati. C'è scritto: "grida di evviva", "grida di viva il duce", "grida di viva l'Italia".

C'è scritto alla fine : "Una grande ovazione scoppia nell'aula" quando 351 deputati su 351 votano all'unanimità le leggi razziali.

Il 28 marzo del 2000 la legge che istituisce il giorno della memoria (e che ho firmato insieme con i deputati Palmizio e Gnaga) è stata presentata nell'aula di Montecitorio per la votazione finale. In quel momento ho potuto dire ai deputati presenti (erano quel giorno 443) che mi permettevo di chiedere 443 voti. Ho ricordato che in quell'aula le leggi che hanno preceduto e preparato lo sterminio dei cittadini italiani ebrei erano state votate all'unanimità. Ho detto: "So che si tratta solo di un simbolo, e che un simbolo non cancella niente. Ma insieme consegneremo ai più giovani una ragione per sapere e per ricordare".

LEGGE 20/07/2000, n. 211

Istituzione del "Giorno della Memoria" ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi di sterminio nazisti

Art. 1.

La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Art. 2.

In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'art. 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia del nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

NOSTALGIA

Aldo Zargani

Nel Quarticciolo, ex-borgata romana, ex-estrema periferia, privo anche perfino delle tristi latterie con le diacce luci al neon che rendono più cupa, ma almeno possibile, l'esistenza nei quartieri vicini, nel Quarticciolo vive una specie di mondo del futuro, civile sul serio. Questo non è uno scherzo, e non c'entra nulla con la mitologia delle borgate: il mondo del futuro si trova in una scuola media, dove c'è dentro una Preside bella e allampanata, e forse un po' malata, giovane e magra, molto ma molto pallida. È lei che ha chiesto che venisse un ebreo per raccontare ai suoi bambini le stragi della prima metà del secolo scorso, un ebreo per raccontare l'orribile passato di tutta l'umanità. Ed eccomi qua, al Quarticciolo, a fare da capra, "una capra dal viso semita"... perché i bambini sentano "querelarsi ogni altro male, /ogni altra vita"...

I fiori portati dai bambini, e strappati da chissà quale prataglia, che appassiscono nelle latte di conserva di pomodoro e nei barattoli di marmellata sui davanzali delle finestre, polverose ma non tantissimo, sembrano metafore della Preside. Che non ci bada quando entriamo, perché sta confortando una bambina in lacrime, seduta al tavolino della bidella nel corridoio: "Non sei contenta di esser tornata a scuola? Beh, ti sei fatte le vacanze di Natale un po' più lunghe... tutto qui, dovresti essere allegra adesso, invece di piangere così".

La Preside è una specie di Don Chisciotte femmina, il Cavaliere dal triste semblante, ma, più ancora, sembra quelle gappiste delle foto del '44, partigiane di città, vecchie ragazze con la faccia molto, molto stanca. Nulla sembra mostrare sotto una coltre di scetticismo, di minimalismo, quando descrive la storia del quartiere e le appena iniziate, ma non del tutto promettenti, biografie dei suoi bambini, salvo una timida speranza: uno, uno almeno si salverà, e potrebbe bastare, forse. Ma allora va detto che i fiori che appassiscono nei barattoli non sono, o non sono solo, una metafora dell'allampanata Preside, ma anche delle misere animucce dei suoi bimbeti.

Non mi guarda sempre in faccia mentre parla perché attende l'evolversi delle mie emozioni e solo a volte, per fortuna, mi guarda negli occhi. È una forma di punteggiatura speciale, nella quale lo sguardo è il punto e a capo del racconto frettoloso e, per pudore, monotono: "...qui ci sono i figli dei figli di quelli del 1940, dello sventramento per la via dei Fori Imperiali, e sono assolutamente refrattari... a tutto" (sguardo in alto verso il cielo) "...prima che costruissero i nuovi condomini, quelli che adesso sono occupati dagli abusivi, c'era là (e fa un gesto per

indicare un posto immaginario oltre un confine immaginario, ma vicino) una bidonville di arabi". (Qui mi guarda negli occhi, punto e a capo).

"I marocchini però hanno mandato i bimbi a scuola. E quelli di qua si sono messi a perseguitarli, naturalmente, mica tanto, gli facevano qualche dispetto, ma loro, i bambini arabi, erano più miti e più forti, ma non so di che forza, che forza potrà essere... non hanno nulla di speciale... ma in qualche modo sono arrivati alla fine a un accordo, e ora convivono. Un bel sospiro di sollievo per noi insegnanti. Hanno vinto loro, gli stranieri, e neppure sappiamo come, e per fortuna, una grande fortuna, non lo sanno neppure loro...".

E qui mi guarda ancora una volta negli occhi, essendo ormai le mie nozioni giunte al punto di cottura giusto da poter essere lette con lo sguardo. Punto e a capo. Anzi, punto e basta.

"Eccoli, vengono avanti, una confusa e compatta schiera...", vengono avanti, sono le policrome classi della scuoletta di periferia, classe per classe, guidate dalle professoresse, con zittii, stratoncini, arresti improvvisi per farli entrare nel teatrino, ordinatini, non al passo, ma senza gazzarra: qui la I F, zitta la II L, e loro sono ordinati, sono disciplinati, perché sono titubanti e incuriositi dall'ebreo che parlerà, anche la III Z, allietati dalla rottura del tran tran quotidiano delle lezioni. Hanno tutti i colori, dal biondo macilento di Bucarest, al terreo un po' a chiazze del Magreb, al nero ebano delle impenetrabili foreste. Quell'improbabile colore nero lucido, da statua di bronzo, dei neri dell'Africa Equatoriale, che si dice essere così scuri per ripararsi dal sole. Dal sole! Che da loro, all'Equatore, non c'è mai, nelle foreste pluviali impenetrabili, verdinere, sotto cieli grigi-neri pieni di pioggia...

I colori spariti dalla periferia di Roma sono impressi a ricalco sui volti sorridenti di bambini buoni e attenti degli allievi della scuola Media Statale. Ma come gli è venuto in mente di chiamare Benedetto Croce quella scuola, e cosa gli diranno mai le professoresse, ai bambini del Ghana, di Nuoro, del Marocco, per quanto riguarda lo storico storicista filosofo idealista senza attributi, la bellezza non ha attributi, dissepolto orfano e bambino dalle macerie del terremoto di Casamicciola? Lui ha con loro un solo punto in comune: la nascita doppia, la doppia anagrafia. È uscito la prima volta dall'alveo materno e poi, una seconda volta, è stato partorito dalle macerie di Ischia con la stessa faccia ingrugnata e sanguinosa di chi sta nascendo malvolentieri. Loro forse sono stati tirati fuori dal Sopramonte, dalle foreste, dai deserti, dalle tenaglie di miseria del forcipe della Storia, non *magistra vitae*, ma sanguinaria ostetrica pazza, giocatrice di poker fra un parto e l'altro: lei si gioca a poker il destino dei nascituri.

Le prof sembrano, a prima vista, più normali della mitica e preoccupante Preside, tutte in tailleur, ma quando parlano, anche loro dicono cose spaventose e usano la punteggiatura minacciosa dello

sguardo dritto negli occhi: “Ha capito che roba? Ne abbiamo due mandati dall’Istituto, che non hanno mai avuto famiglia”.

Punto e a capo, e giù una sciabolata oculare, come una cannuccia per succhiarsi la bibita delle emozioni altrui. Forse la punteggiatura oftalmica che colpisce assai il visitatore non è altro che il dialetto della scuola. Queste prof non sono eroine, ma persone con famiglia che svolgono con dignità il proprio lavoro nel posto assegnato, fino a quando non saranno trasferite in una scuola meno di frontiera. Forse, ma l’illusione dell’avanguardia che sorveglia insonne ad armi spianate, che sorveglia al confine il tempo futuro per renderlo meno infame, quell’illusione non la si deve perdere.

“Calcio, calcio, quando non giocano a calcio, si occupano di calcio, parlano di calcio. Le bambine no. Loro parlano della bambola Barbie e sperano un giorno di fare le mossette in televisione”. E la Preside allampanata la fa, una mossetta con l’anca, la fa sul serio, ma intanto mi guarda negli occhi. Punto e a capo. “Per questo lei deve raccontare”. Raccontare che cosa, e a chi? Raccontare ai bambini di me, o raccontare dei bambini agli altri di fuori? “...perché il dolore è eterno,/ ha una voce e non varia,”

I bambini stanno attenti, sono carini, ben vestiti, bambini normali, di ogni stirpe della terra. Ma quando domando – per spiegare in una frase il nucleo profondo dell’ebraismo - se conoscono il significato della parola “nostalgia”, non lo sanno. E quando poi glielo spiego lo capiscono sì subito dal punto di vista lessicale, ma quando infine chiedo se i loro genitori o i loro nonni abbiano mai parlato del rimpianto di qualcosa, di qualcuno, di un tempo lontano, mi guardano zitti come topi, con le braccine conserte.

E solo una bambina nera si alza, solo una dal fondo: “Mi chiamo Loraine... il nonno... prima di morire... mi parlava sempre *du vilage...*”. Dalla testina aguzza, dalla cuspidè del cranio scendono trecette nere a centinaia, gli occhi grandi e da donna adulta sono dolci, timidi, titubanti e teneri. È nera che più nera non si può, ma esprime infanzia femminile e incertezza e timore, anche se il luogo di nascita dei suoi è un villaggio sul terrificante fiume Congo. Il fiume buio.

La nostalgia, in quella scuola, è il ricordo di un sentimento incerto, trasmesso a una bambina incerta dal tam tam di un nonno nero che è riuscito ancora a parlarle del mondo felice della sua infanzia nell’utero delle sconfinite foreste infette di vita.

Gli altri sono figli di figli di figli di persone che non hanno nel passato mai avuto nulla che meritasse nostalgia. Punto e basta.

ANTISEMITISMO: UNA STORIA LUNGA VENTICINQUE SECOLI

Lelio La Porta

“Vi è una non contestabile continuità di incomprendimento, di furore teologico e polemico, di degradazione progressiva della minoranza giudaica, che culmina, è vero, nella barbarie hitleriana e nelle tesi razziste, ma che, tuttavia, attinge a fonti ben lontane storicamente, a dimensioni anti giudaiche che ignorano decisamente le motivazioni razziali. E' così possibile adottare il termine anche per indicare il filone ampio e costante di irrazionalità anti giudaica che esiste prima dell'antisemitismo vero e proprio, risalendo, per esempio, fino al mondo classico”.² Quindi le forme dell'anti giudaismo precedono e introducono, in un certo senso, l'antisemitismo come ci è stato tramandato da tanta storia a cavallo fra il XIX e il XX secolo. Si tratterebbe di ripercorrere la bellezza di venticinque secoli della storia dell'Occidente segnati dall'avversione, dal disprezzo, dall'odio per gli ebrei: compito improbo in uno spazio così limitato ma non tanto da non consentire almeno una ricerca per sommi capi e grande sintesi.

La diaspora degli ebrei inizia già dall'VIII secolo a.C. e culmina nella massiccia emigrazione della fase ellenistico-romana. Nell'impero romano, gli ebrei sono ovunque e costituiscono il 7-8% della popolazione totale. La loro presenza è consistente ad Alessandria d'Egitto, dove i due quinti degli abitanti sono ebrei. Ciò che li distingueva dalle altre popolazioni che vivevano nell'impero non era di certo la professione, bensì la religione: una religione rigorosa, che imponeva obblighi, che non consentiva di offrire doni ai templi dei vicini, che era ostile ai matrimoni misti, che negava gli dei degli altri. Ne sortiva l'immagine dell'ebreo misantropo in netta controtendenza rispetto allo spirito universalistico della civiltà ellenistica. Fra le più antiche testimonianze di antisemitismo va ricordato il biblico *Libro di Ester*, scritto probabilmente nel 150 a.C., in cui si narra di Haman, ministro di Serse I (chiamato Assuero nel racconto biblico), che odia l'ebreo Mardocheo in quanto non vuole prostrarsi davanti a lui; per questo spinge il re alla persecuzione degli ebrei. Lo sterminio viene impedito dall'intervento della regina Ester.³ Da questo episodio nasce la festa ebraica di Purim che prende il nome dal fatto che Assuero scelse il giorno della persecuzione gettando il *pur*, ossia tirando a sorte.

Esiste, inoltre, una notevole letteratura ellenistica anti giudaica che ha il suo fulcro in quella che viene definita la “leggenda degli impuri”, ossia il falso secondo il quale gli ebrei non lasciarono l'Egitto spontaneamente e contro la volontà del faraone, bensì ne furono cacciati in quanto affetti

² A. M. Di Nola, *Antisemitismo in Enciclopedia delle religioni*, a cura di M. Gozzini, Vallecchi, Firenze 1970-1976

³ *Ester*, 3, 8-9.

da lebbra e perciò impuri.⁴ Da qui una serie di accuse infamanti contro gli ebrei che rappresentano il preludio a ciò che verrà loro addebitato in epoche a noi più prossime: chi li accusa di ateismo perché il dio che venerano non si vede, chi li accusa di adorare un dio-asino al quale sacrificano uomini, chi li accusa di adorare un dio-maiale e di non mangiare quelle carni per quel motivo oltre al fatto che quell'animale, essendo ritenuto portatore della lebbra, ricorda l'epidemia che li ha spinti fuori dell'Egitto.⁵ Inoltre, e soltanto di passaggio, va ricordato che il poeta latino Marziale collega la circoncisione alla sfrenata libidine degli ebrei. In sostanza, per riprendere le riflessioni di Poliakov, si tratta di antisemitismo, ma ideologico, non ci sono ancora state manifestazioni collettive e violente contro gli ebrei.⁶

Durante la sua campagna d'Egitto (48-47 a.C.), Cesare ottenne un notevole appoggio agli ebrei a cui fece diverse concessioni che andavano dalla pratica del loro culto all'espressione con formule speciali della loro lealtà a Roma. Divenuto imperatore Caligola, nel 37 d.C., la situazione mutò; il prefetto d'Egitto Avillio Flacco, per ingraziarsi l'imperatore, si rivolse alla comunità greca di Alessandria che, in cambio, pretese mano libera contro gli ebrei. Fu loro revocata la cittadinanza e furono chiusi in un quartiere della città che a buon diritto può essere definito il primo ghetto della storia. Poi si scatenò il *pogrom*: violenze contro anziani, donne e bambini, nessuno fu risparmiato.⁷ L'ascesa di Claudio contribuì a sedare i disordini e a punire i colpevoli. Perché il *pogrom*? Dietro la violenza antiebraica si cela il vero motivo, ossia l'odio per Roma. Quindi gli ebrei sono il capro espiatorio,⁸ e tale sarà la loro massima colpa nel corso della storia della persecuzione.

Si tratta ora di affrontare un aspetto molto delicato della storia dell'antigiudaismo. Come riconosciuto dagli stessi Padri della Chiesa, il Cristianesimo affonda le sue radici nell'ebraismo. Com'è stato possibile che proprio il mondo cristiano abbia elaborato una dottrina del disprezzo nei confronti degli ebrei? Certamente i cristiani non potevano fare proprie le accuse del mondo antico nei confronti degli ebrei; d'altronde il cristianesimo è l'adempimento della Legge ebraica. Quando i seguaci di Cristo estendono la loro predicazione a comunità diverse da quelle ebraiche nelle quali gli obblighi della Legge non vengono accettati, Paolo decide di dispensare i proseliti cristiani dall'obbligo della circoncisione e del rispetto della Legge. Da questo momento i cristiani sentono di non avere più nulla a che spartire con gli ebrei in quanto Cristo, o meglio la sua redenzione, ha annullato il patto fra gli ebrei e Dio ed anche il valore della Legge ebraica.

⁴ Per avere un quadro d'insieme della letteratura antiebraica greca e latina si veda P. Schafer, *Giudeofobia. L'antisemitismo nel mondo antico*, Carocci, Roma 1999.

⁵ In prima fila in questa accusa sono Tacito e Petronio.

⁶ L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. 16-19.

⁷ Filone, *In Flaccum*, 65-71.

⁸ Su questa fondamentale tematica si veda Y. Chevalier, *L'antisemitismo. L'ebreo come capro espiatorio*, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1991, p. 176 e seguenti.

Israele non è più il popolo eletto. Poliakov ha scritto che la decisione paolina “di colpo mutò il corso della storia mondiale”.⁹ Da qui il popolo cristiano ritenne se stesso erede e destinatario delle promesse bibliche. Da qui prese corpo la sequela delle accuse più infamanti contro il popolo ebraico, prima fra tutte quella di deicidio. Le preghiere degli ebrei, secondo san Girolamo, sono ragli d’asino, mentre, secondo san Gregorio di Nissa, la loro è una razza di vipere. Il vertice dell’aggressività anti giudaica, ai limiti di un antisemitismo già di stampo moderno ed eliminazionista, è raggiunto dalle *Omellie contro i Giudei* di san Giovanni Crisostomo nelle quali è possibile leggere: “Essendosi resi da soli incapaci di agire, sono diventati adatti ad essere uccisi. Perciò Cristo ha detto: “Portate qui i miei nemici, quelli che non hanno voluto che io regnassi sopra di loro e immolateli” (Lc., 19, 27).

Gli ebrei furono accusati di aver istigato le autorità musulmane a perpetrare soprusi di ogni sorta sui cristiani nella Terra Santa. Siamo intorno all’anno mille. Quando Urbano II cominciò a predicare la prima crociata nel 1095, soltanto un poco assennato non avrebbe immaginato che essa sarebbe stata occasione di manifestazione anche di odio antiebraico: così fu. Le bande di crociati offrivano agli ebrei l’alternativa fra il battesimo o la morte. Fra Worms e Magonza furono trucidati 1.500 ebrei, compresi vecchi, donne e bambini. Ad ogni crociata corrispose un irrefrenabile moto di violenza antisemitica condito con accuse sempre diverse e sempre più infamanti. Alcuni esempi: ogni Pasqua gli ebrei ucciderebbero bambini cristiani per mescolare il loro sangue alle azzime pasquali replicando quindi l’assassinio di Cristo. Questo rito verrebbe organizzato in una società segreta nella quale si riunirebbero i capi ebrei per prendere le decisioni sul dove e sul chi dovrà essere l’autore del rito stesso. Inoltre gli ebrei sono accusati di profanare l’ostia consacrata. Si raccontava infatti che un ebreo convertito avesse ricevuto l’eucarestia. Impaurito da quanto fatto, seppellì l’ostia in una buca dalla quale fu dissotterrata da un sacerdote che vi trovò il corpo di un bimbo che, in un fascio di luce, saliva in cielo. Nonostante sia il potere politico sia quello religioso si adoperassero a smentire queste leggende antisemite, esse si estesero e poco alla volta sostituirono le crociate come pretesto per scatenare la violenza anti giudaica.

Nascono per volere del IV Concilio Lateranense (1215) i primi provvedimenti discriminatori: gli ebrei dei due sessi devono distinguersi dagli altri popoli per gli abiti, oppure applicando un particolare contrassegno: questo provvedimento sarà esteso a tutti i rifiuti della società: eretici, lebbrosi, prostitute, saraceni.

Qualcuno ricorderà la terribile pestilenza che colpì l’Europa nel 1347-1349. Chi i responsabili? Gli ebrei che vennero arrestati, torturati, processati, giustiziati nonostante Clemente VI avesse

⁹ L. Poliakov, *op. cit.*, vol. I, p. 27.

emanato una bolla nella quale faceva presente che anche gli ebrei si ammalavano e morivano di peste. E che dire della figura dell'ebreo usuraio? Gli ebrei non erano mai stati usurai, ma mercanti e artigiani. L'odio e il disprezzo per l'ebreo usuraio nascono in una condizione dapprima di concessione da parte delle autorità medioevali, poi di esplicita ripulsa, in contemporanea con il fiorire delle banche italiane che concorrono con gli ebrei, fino ai provvedimenti di espulsione degli ebrei stessi. Questa diaspora forzata è all'origine della figura dell'ebreo senza patria, senza radici e quindi nemico.

La Riforma ebbe nei confronti degli ebrei un atteggiamento contraddittorio; dapprima di comprensione, come mostra il libello luterano intitolato *Gesù Cristo è nato ebreo* (1523), poi di esplicita avversione, se non di aperto antisemitismo, come si evince dal pamphlet di Lutero del 1542 intitolato *Contro gli ebrei e le loro menzogne*, nel quale si legge: “Prima di tutto, per spazzare via la loro blasfema dottrina, è cosa utile bruciare tutte le loro Sinagoghe, e se qualche rovina viene risparmiata dall'incendio, bisogna coprirla di sabbia e di fango, affinché nessuno possa vedere più neppure un sasso, una tegola di quelle costruzioni [...] In secondo luogo, siano distrutte e devastate anche le loro case private. Infatti, le cose che fanno nelle Sinagoghe, le fanno anche nelle case. Nel frattempo puoi buttarli in stalle o catapecchie con le loro mogli e i loro figli [...] In terzo luogo, siano privati di tutti i libri di preghiere e i testi talmudici, nei quali si insegnano idolatrie, menzogne, stupidaggini e bestemmie di tal fatta [...] In quarto luogo, sia tolto ai Rabbini, sotto pena di morte, il compito di insegnare”. Nel 1555 Paolo IV, con la bolla *Cum nimis absurdum*, obbligherà gli ebrei a trasferirsi in un apposito quartiere delle città in cui avranno a disposizione un'unica sinagoga: di fatto è l'istituzione del ghetto.

L'illuminismo riesce a dividere l'ebreo in una doppia persona: l'ebreo astratto che ha gli stessi diritti dei cristiani e per il quale va richiesta l'emancipazione (che si realizzerà soltanto nella Francia rivoluzionaria del 1791) e l'ebreo concreto da disprezzare in quanto asociale e portatore di una religione troppo simile a quella cristiana con il suo carico di riti assurdi e di superstizioni. Ha scritto Voltaire a proposito degli ebrei nel suo *Dizionario filosofico*: “Non troverete in loro che un popolo ignorante e barbaro, che unisce da tempo la più sordida avarizia alla più detestabile superstizione e al più invincibile odio per tutti i popoli che li odiano e li arricchiscono”. Insomma, un antisemitismo non immaginabile per chi si pone dalla parte del progresso e dell'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che deve imputare a se stesso, per ricordare Kant. Posizioni come quelle dell'illuminismo militante rinfocolano l'antisemitismo e preparano il terreno al delirio del XIX e del XX secolo.

E proprio a proposito dell'antisemitismo dei secoli XIX e XX nulla si vuol dire in questa sede rinviando alla lettura di un testo assolutamente indispensabile per comprendere: *Le radici del*

male. L'antisemitismo in Germania: da Bismarck a Hitler di Massimo Ferrari Zumbini,¹⁰ il titolo non tragga in inganno perché non si parla soltanto di Germania in quanto vengono individuati tutti i contatti fra la cultura tedesca antisemita e le altre culture europee in cui l'antisemitismo trovava spazio.

Qualche considerazione conclusiva. E' pur vero che Hannah Arendt ha sostenuto che dall'antisemitismo o, in senso lato, da qualsiasi forma di discriminazione, si è immuni soltanto sulla luna, cioè, per usare la terminologia della filosofa, in presenza di una condizione non più umana; eppure il radicalismo di una simile affermazione configge proprio con la realtà dell'attualità politica e della ricerca di soluzioni pacifiche da parte della diplomazia. Certamente il razzismo, e l'antisemitismo come sua forma particolare e storicamente individuabile, è difficilmente estirpabile dalle coscienze proprio perché si nasconde dietro una banalità che terrorizza e impaurisce. Il nostro più discreto e amabile vicino di casa può presentarsi nelle forme brutali e delatorie del razzista più spietato: si tratta di colui o di colei che inizia i suoi discorsi con il famigerato "non sono razzista, però...". E' di qualche anno fa la vicenda degli immigrati di Treviso che, alla ricerca di un loro luogo di sopravvivenza, si sono scontrati con la pervicace volontà discriminatoria delle istituzioni locali. Il grido di dolore per fatti del genere deve alzarsi alto, senza dimenticare, peraltro, che quei sindaci stanno nel loro posto di potere legittimati da un voto popolare, da una sovranità popolare; ciò forse significa che sono stati eletti anche in virtù di un loro pronunciamento in favore di clausole di esclusione, di razzizzazione? Nulla a che vedere con la Shoah, ovviamente, ma potrebbero prefigurarsi scenari come quelli descritti nel libro di Jan Gross, intitolato *Vicini* [trad. it. *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Milano, 2002] di cui ha scritto, con equilibrata partecipazione emotiva, Adriano Sofri su uno dei più famosi quotidiani nazionali; in un paese polacco è stato nascosto sotto una cappa di silenzio il fatto che, utilizzando l'occupazione nazista, la comunità cattolica distrusse quella ebraica (i vicini del titolo) sterminandola. Sofri si chiede (e invero ce lo chiediamo anche noi) se in Italia, dove la produzione storica e letteraria relativa alle leggi razziali e alle loro conseguenze è immensa, qualcuno, oltre agli specialisti, abbia mai letto quei libri per rendersi conto di come molti abbiano ingrandito i propri appartamenti utilizzando quelli dei legittimi proprietari ebrei che quei molti avevano poco prima consegnato nelle mani degli aguzzini nazifascisti.

E se è successo, visto che siamo esseri banali, chi ci dice che non potrebbe succedere di nuovo?

All'origine di tutto, allora, come sottolinea la Arendt, c'è la banalità del male. Di chi? Il discorso è complesso, ma bisogna cercare di farlo; almeno provarci. Alle 8,55 dell'11 aprile del

¹⁰ Il Mulino, Bologna 2001

1961, inizia, a Gerusalemme, il processo contro Adolf Eichmann (il quale ricevette l'incarico, nel 1941, della "soluzione finale" del problema ebraico e, per questo, curò la deportazione nei campi di sterminio di milioni di ebrei di ogni parte d'Europa) accusato di crimini contro il popolo ebraico, crimini contro l'umanità e crimini di guerra. Hannah Arendt assistette al processo come inviata del *New Yorker* per il quale scrisse un reportage che fu pubblicato in cinque puntate fra il febbraio e il marzo del 1963. Dal reportage sortì un libro, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (tradotto in italiano dalla Feltrinelli nel 1964). La tesi sostenuta era terrificante, soprattutto per chi aveva subito sulla propria pelle e su quella di amici e familiari la violenza razzista del nazismo: Eichmann non era un mostro, un demone, uno sterminatore (e in questo la stessa Arendt correggeva quanto scritto ne *Le origini del totalitarismo* del 1951, in cui la categoria usata per analizzare lo sterminio era quella di male radicale, estremo); era un grigio burocrate che, per far carriera ed acquisire prestigio, aveva obbedito agli ordini dei suoi superiori (questo era quanto sostenuto dalla difesa e, ovviamente, dall'imputato) mandando a morte milioni di ebrei; il fatto che terrorizzò i lettori del reportage arendtiano, determinando la discussione che seguì la sua pubblicazione (discussione alimentata anche dall'individuazione da parte dell'autrice di responsabilità degli stessi Consigli ebraici, gli *Judenrate*, nella deportazione e nello sterminio), era, però, la somiglianza che la filosofa stabiliva fra il comportamento di Eichmann e quello che ciascuno di noi potrebbe tenere in circostanze simili. Insomma, le circostanze non solo fanno l'uomo ladro, ma possono anche farlo macellaio e tecnico di quella "fabbricazione di cadaveri" che fu l'industria della morte messa in piedi, nel rispetto dei ritmi produttivi e industriali avviati dalla modernizzazione (in questo è l'unicità della Shoah), dal Terzo Reich. Veramente banale il male di cui Eichmann è rappresentante se, davanti al nodo scorsoio (sarà giustiziato il 31 maggio del 1962), riesce a dire che quello sarà il destino di tutti gli uomini, come se la morte di ognuno di noi dovesse avvenire per impiccagione al termine di un processo per i crimini che tutti noi, ad esclusione ovviamente dei negazionisti, ben conosciamo. Quindi il male di cui era stato strumento era così banale da averlo immunizzato dalle sue stesse responsabilità; d'altronde, a ben vedere, lo scopo del totalitarismo, in qualsiasi forma si presenti, è impedire di pensare: la normalità di Eichmann risiedeva nell'assoluta mancanza dell'esercizio del pensiero e della facoltà di giudizio nella cieca obbedienza a quell'imperativo categorico vigente nel Terzo Reich che la Arendt ricorda espresso nella formula seguente: "agisci in una maniera che il Fuhrer, se conoscesse le tue azioni, approverebbe".

L'occasione, va detto, non trasforma l'uomo soltanto in un macellaio, ne può fare anche un eroe; infatti Eichmann, alla domanda sul perché avesse fatto quello che aveva fatto, avrebbe risposto in modo banale: "Tu che avresti fatto al mio posto?"; un altro protagonista degli stessi

eventi, l'italiano Giorgio Perlasca, davanti alla domanda sul perché avesse salvato più di cinquemila ebrei a Budapest dalla ferocia dei nazisti e dei fascisti ungheresi, le Croci Frecciate, ha risposto, in maniera altrettanto banale, nello stesso modo. La storia di Perlasca è stata raccontata da Enrico Deaglio nel libro *La banalità del bene* edito da Feltrinelli nel 1993.

Eppure fra gli estremi del male banale e del bene banale c'è una zona mediana, ambigua, in cui il bene stesso è ambiguo. Questa zona è stata analizzata in uno studio di Saul Friedlander, pubblicato in Italia da Feltrinelli nel 1967 e ora riedito da Bruno Mondadori, intitolato *L'ambiguità del bene. Il caso del nazista pentito Kurt Gerstein*. E' colpevole o innocente il tenente delle SS che, accortosi, in quanto chimico e quindi a contatto con la produzione dello Zyklon B, che il prodotto serviva allo sterminio degli ebrei nei campi, pur adoperandosi a cercare un contatto con la Santa Sede al fine di rendere pubblico attraverso la parola autorevole del Papa Pio XII ciò che stava accadendo, non solo non ottenne udienza presso gli ambienti delle alte sfere della Chiesa (che mai si mobilitarono, com'è arcinoto, per denunciare il crimine in corso), ma non abbandonò il suo incarico, pur facendo scomparire diversi quantitativi del prodotto destinato ai campi? Gerstein può essere considerato uno dei tanti tedeschi che sapevano e non vollero intervenire oppure la sua dissimulazione va valutata come l'unico modo per denunciare "l'impossibile divenuto possibile" nell'epoca del totalitarismo nazista dominante? Consegnatosi ai francesi nel 1945, viene trovato morto impiccato nella cella del carcere parigino in cui era stato rinchiuso.

Questa è la memoria. Ora ci sono i fatti, uno dei quali vale la pena sia ricordato in questa circostanza. Nel 1988, anniversario contemporaneamente dell'introduzione delle leggi razziali in Italia e della notte dei cristalli in Germania, comparvero sui muri di molte città italiane delle scritte antisemite; ci fu una pronta mobilitazione, soprattutto giovanile, e i ragazzi e le ragazze che vi presero parte portavano una stella gialla con su scritto "siamo tutti ebrei". Si tratta di un messaggio di universalità che mette in risalto non soltanto una condizione vissuta di subalternità tragica ma anche una condizione acquisita di libertà che vuol essere universale perché da estendere a tutto il genere umano. Un'acquisizione di libertà che è l'anticamera di una condizione di pace e di tranquilla convivenza da raggiungersi con gli strumenti della politica partendo da quel messaggio che proviene proprio dalla tradizione ebraica e secondo il quale dall'azione o dall'inazione di ciascuno di noi può dipendere il destino del mondo. Tutto sommato anche questo messaggio è banale: potremmo dire la banalità del buon senso esercitato da persone normali.

DALLE LEGGI RAZZIALI FASCISTE ALLA SHOAH

Anna Maria Casavola

*Raccontatelo ai vostri figli,
i vostri figli ai loro nipoti
e questi alle generazioni successive*

Joele I, 3

Bene ha fatto l'On. Furio Colombo nella passata legislatura a battersi perché anche in Italia ci fosse un giorno, indicato espressamente dalle istituzioni per ricordare quelle che sono state le vittime della seconda guerra mondiale -il popolo ebraico e i deportati militari e politici nei Lager nazisti- e quelli che, anche in schieramenti diversi si sono opposti al processo di persecuzione e di sterminio e, a rischio della loro vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati. Ma soprattutto la legge votata dal Parlamento italiano il 20 luglio 2000 ha il grande merito di aver ricordato alla memoria sfilacciata degli italiani la vergogna della legislazione razzista del fascismo e la persecuzione che ne seguì contro una parte dei suoi cittadini di religione ebraica. Dico di religione perché fino ad allora cioè al 1938 non era mai stata usata per distinguerli la parola razza. Infatti nel 1935, nell'Enciclopedia italiana della Treccani si poteva leggere alla voce razza la seguente corretta definizione "Non esiste una razza ma solo un popolo ed una nazione italiana, non esiste una razza né una nazione ebrea, ma un popolo ebreo, non esiste – errore più grave di tutti – una razza ariana ma esiste solo una civiltà e lingue ariane".

Eppure solo tre anni dopo lo scenario era completamente cambiato e il 5 agosto usciva un periodico a Roma la cui diffusione era raccomandata nelle scuole, che si denominava "La difesa della razza" direttore Telesio Interlandi, specializzato con articoli e vignette ad inoculare l'odio razziale negli italiani. Sin dalla prima copertina si annunciava il programma: il volto dell'Apollo del Belvedere, assunto come prototipo della razza ariana, sfigurato dall'impronta di un pollice contrassegnato dalla stella di Davide. Che cosa era avvenuto?

In seguito ad esigenze di politica internazionale, a causa dell'isolamento in cui era piombata l'Italia, penalizzata dalle sanzioni decise dalla Società delle Nazioni dopo la sua guerra aggressiva all'Etiopia (1935-36) Mussolini per ricompattare intorno a sé il consenso degli italiani, non trovò di meglio che indicare nell'ebreo, interno ed esterno, il nemico da combattere. Niente aggrega più dell'odio, quando è fatto passare come legittimo, inoculato a scuola e dalla propaganda, ordinato dalle istituzioni, egli pensava che poteva essere lo strumento idoneo per una trasformazione antropologica degli italiani, liberandoli dal loro tradizionale buonismo di

ascendenza umanistico-cristiana. Questo si saldava alla sua idea iniziale di voler rigenerare la razza italiana.

Così pragmaticamente e spregiudicatamente mutò l'iniziale suo filo ebraismo – molti ebrei erano entrati nel partito fascista ed erano stati suoi sostenitori – in antisemitismo. D'Altra parte Mussolini non aveva inventato nulla, la metafora negativa dell'ebreo aveva profonde radici nella cultura europea (cfr. Massimo Ferrari Zumbini, *Le radici del male, l'antisemitismo in Germania da Bismark ad Hitler*, Il Mulino 2001). Un'altra copertina della rivista de *La difesa della razza* mostra un paio di forbici (le leggi razziali) che tagliano le unghie artigliate dell'ebreo che si trova dietro le sbarre di una prigione e quindi in condizioni di non nuocere. E' sporco, laido ma con la bombetta in testa e sui polsini della camicia da una parte ha la stella di Davide, dall'altra il simbolo della massoneria, sul panciotto la falce e il martello. Ecco materializzata la minaccia rappresentata dall'ebreo, sintesi del complotto giudaico massonico (capitalismo internazionale e democrazie plutocratiche) e bolscevismo marxista (Marx ebreo). I più recenti studi storiografici hanno dimostrato che non fu la Germania cui l'Italia si era avvicinata con il patto dell'Asse, ad imporre a Mussolini una legislazione razzista (Ciano nel suo diario non fa cenno di pressioni tedesche) ma che questa fu una sua autonoma scelta. Pur tuttavia nella memoria sfilacciata degli italiani che cosa è rimasto di tutto ciò? L'opinione consolidata da silenzi e cattiva informazione che Mussolini vi fu costretto, contro la sua volontà e che l'applicazione delle leggi razziali fu blanda, non persecutoria, insomma il nostro, a differenza di quello tedesco sarebbe stato un fascismo edulcorato "all'italiana". Questa affermazione, passata anche all'estero la troviamo addirittura in un pannello al Museo dell'Olocausto a Gerusalemme dove si dice testualmente "Dal 1938 in poi gli alleati della Germania cominciarono ad implementare le misure antiebraiche. In Italia furono emanate leggi razziste ma stante la tradizionale tolleranza, furono applicate in modo blando" (cfr. Valerio Di Porto, *Le leggi della vergogna – Le Monnier* 2000 p. XIV). Affermazione falsa perché vedremo che non furono assolutamente blande nell'applicazione, ma che frequentemente sentiamo ripetere, avallate dal fatto che i manuali di storia delle scuole dove si formano le opinioni dei futuri cittadini per oltre 50 anni, delle leggi razziali italiane non hanno parlato o al più si sono limitati ad un superficialissimo cenno. Lo stesso antifascismo, nella sua condanna del regime fascista si è incentrato più sul tema del totalitarismo che sulle aberrazioni delle leggi razziali.

I governi post bellici che avevano di mira la riconciliazione nazionale attuata anche con provvedimenti di amnistia generalizzata, cercarono di parlare il meno possibile dell'immediato passato. E così questo passato scabroso fu rimosso, dimenticato. Gli ebrei sopravvissuti che erano ritornati si chiusero nel silenzio a morire di Lager, tanto nessuno avrebbe voluto ascoltarli.

“Se questo è un uomo” di Primo Levi impiegherà 10 anni per essere accettato dall’Editore Einaudi (1957). Un film di De Sica “Il giardino dei Finzi Contini” solo nel 1970 riporterà il tema della persecuzione antisemita nella Ferrara del 1943.

Ora finalmente parlare di questo argomento a scuola non è più un optional, è entrato di diritto nei programmi scolastici e quindi a me sembra un grande passo avanti da difendere con i denti. La storia, come dicevano gli antichi è *magistra vitae* se la si legge in tutte le sue parti, quelle gradite e quelle meno gradite a questa o a quell’altra parte politica. Altrimenti se viene manipolata con amnesie, rimozioni mutilazioni diventa una storia ideologizzata, pericolosa più di una propaganda di regime. In Francia uno storico Robert Faurisson è arrivato addirittura a negare nel 1975 le camere a gas e Jean Marie Le Pen, leader della estrema destra nel 1987 ha affermato che “tutto sommato le camere a gas erano un dettaglio nella storia della seconda guerra mondiale”. In Italia al giorno d’oggi le dichiarazioni dei leader politici della destra si succedono contraddittorie, chi finalmente ammette che le leggi razziali sono state una vergogna e un male assoluto e chi pretende di considerare i campi di concentramento fascisti una sorta di villeggiatura.

Lo scrittore Orwell, nella sua opera profetica 1984 scritta nel 1948, a proposito della cancellazione della memoria fa questa affermazione per noi carica di significato: “Chi controlla il passato, controlla il futuro, chi controlla il presente, controlla il passato”. E cioè la verità è il più grande pericolo per un regime, la verità fa liberi come dice il Vangelo. Detto questo, torniamo alla legge istitutiva della giornata della memoria che ci aiuta non solo a considerare con obiettività il nostro passato e a fare i conti con esso ma anche ricordare e celebrare quelli che, quelle leggi disattesero e si adoperarono per salvare le vite dei perseguitati. Sono le migliaia e migliaia di italiani, meno celebri di Perlasca e di Palatucci, il questore di Fiume) tanto per citare due personaggi cui le TV nazionali hanno dedicato un po’ di attenzione, che nel posto dove si trovavano, silenziosamente, hanno teso una mano fraterna ai loro concittadini ebrei. Va detto anche ad onore dell’esercito italiano che le nostre truppe, all’estero, nei territori di occupazione, misero gli ebrei di tutte le nazionalità, non solo italiani, sotto la loro protezione e fino al 1943 li strapparono alle deportazioni dei tedeschi. Ma non si comportarono così tutti gli italiani, non tutti misero al di sopra delle leggi ingiuste la loro coscienza di uomini per cui ci furono anche i delatori, le spie, i burocrati accaniti nell’applicazione letterale di queste leggi niente affatto blande e che in alcuni casi non avevano nulla di meno di quelle tedesche. Tutto questo va detto, va saputo, va additato alla riflessione che dietro ogni ebreo che si è salvato c’è qualcuno che ha rischiato la vita per lui e non è stato inerte e dietro ogni ebreo che non è più tornato c’è una storia a volte di delazione o di passività colpevole. La storia è complessa e a volte

contraddittoria perché l'uomo è spesso contraddittorio, ma tutte le volte che vogliamo semplificarla, schematizzando, la falsifichiamo e non ne facciamo qualcosa che ci può veramente aiutare nei momenti di dubbio e di confusione. Sapere che ci sono stati uomini generosi come Perlasca o Palatucci non solo ci fa bene sperare nel genere umano ma ci spinge anche a ritenere che, pure in condizioni di forte pressione esterna, uno spazio sia pur minimo di libertà è possibile trovarlo. La libertà di azione concessa ad ognuno è di gran lunga maggiore di quanto spesso si possa pensare. In Germania solo adesso si comincia a sapere di salvataggi di ebrei ad opera della popolazione di Berlino,. Se ne sarebbero salvati 1.400, estrema minoranza rispetto ai 170mila uccisi nella capitale tedesca e tuttavia una minoranza significativa. Costretti a cambiare continuamente punti di appoggio, si calcola che almeno 10 mila persone li abbiano aiutati, sfidando le leggi tedesche. Queste rivelazioni contenute nel libro di un intellettuale tedesco Peter Schneider, stanno distruggendo il mito dell'impossibilità ad opporsi al regime, che ha funzionato da alibi alla coscienza collettiva dei tedeschi (cfr. Antonio Di Bella, Soltanto un'oretta in Diario, 23 gennaio 2004, numero 1, anno III pagg. 68-71).

Torniamo per un momento alle leggi razziali italiane che furono precedute nell'estate del 1938 da una serie di atti e di dichiarazioni preparatorie. Il 14 luglio usciva sul Giornale d'Italia il manifesto degli scienziati razzisti, sottoscritto tra gli altri dall'endocrinologo Pende e da Padre Gemelli ma ispirato per larga parte dallo stesso Mussolini, come lui stesso confidò al genero Galeazzo Ciano. In tale documento si imposta il problema razziale in Italia , si afferma l'esistenza di razze umane, si certifica l'idea che gli italiani appartengono alla razza ariana, si dice che gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani (cfr. Manifesto degli scienziati razzisti in La persecuzione degli ebrei italiani durante il fascismo, Camera dei Deputati: 2000 pag. 113). E sempre in questo documento si afferma: "E' tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo (ibidem pag. 112). Il 22 agosto 1938 viene effettuato un censimento speciale nazionale degli ebrei ad impostazione razzista. Vengono censite 58.412 persone aventi per lo meno un genitore ebreo, di esse 46.656 sono effettivamente ebrei (pari a circa l'uno per mille della popolazione della penisola). Di esse ancora 37.241 sono italiani, 9.413 stranieri con residenza superiore ai sei mesi.(ibidem pag. 185). Il 1° e il 2 settembre sono emanate delle norme (ministro Bottai) per la scuola fascista che escludevano alunni e insegnanti ebrei - addirittura norme più dure di quelle tedesche - La notte tra il 5 e il 6 ottobre viene elaborata la Dichiarazione sulla razza dal Gran Consiglio del fascismo che rappresenta il testo base della persecuzione antiebraica a cui avrebbe dovuto ispirarsi la

successiva legislazione. In essa tra l'altro si dice che l'ebraismo dopo l'abolizione della massoneria è l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi e che l'ebraismo estero o italiano fuoriuscito è stato per taluni periodi, come nel 1924-25 e durante la guerra etiopica manifestamente ostile al fascismo....Tutte le forze antifasciste fanno capo ad elementi ebrei, l'ebraismo mondiale è in Spagna dalla parte dei bolscevichi di Barcellona (ibidem pag. 116). I provvedimenti sulla difesa della razza ispirati a questi principi furono emanati nella forma del decreto legge, in data 17 novembre 1938, nel regime fascista questa era la forma ordinaria della legislazione in quanto il governo aveva fortemente ridimensionato i poteri del Parlamento. Furono convertiti in legge dello Stato alla Camera il 14 dicembre 1938 per acclamazione alla presenza del Duce e per scrutinio segreto (351 voti su 31), al Senato il 20 dicembre con soli 10 voti contrari. Benedetto Croce, non si era recato in Senato per votarli. Dopo l'approvazione delle leggi razziali tra l'altro il Parlamento si trasformò in Camera dei Fasci e delle Corporazioni, sancendo la definitiva dissoluzione delle istituzioni rappresentative statutarie. In tutti i Comuni d'Italia a cura del Podestà venne affisso un manifesto che invitava gli ebrei ad autodenunciarsi e in cui erano stabiliti dei criteri non solo strettamente biologici per definire l'appartenenza alla razza ebraica. Così nel breve volgere di due mesi cambiò totalmente la condizione degli ebrei in Italia, divenuti da cittadini di pieno diritto ad appartenenti alla razza ebraica (denazionalizzati quindi). I decreti per loro si dilatano a dismisura: c'è il divieto di frequentare come allievi e come insegnanti le scuole, le università, le accademie, le associazioni di lettere ed arti; c'è il divieto di essere iscritti al partito fascista, di prestare servizio militare in pace e in guerra, di essere proprietari di terreni di un valore superiore alle 5.000 lire e di fabbricati urbani di valore complessivo oltre le 20 mila lire. E' vietato il matrimonio con persone appartenenti ad altre razze (di qui la controversia con il Vaticano). Gli ebrei sono estromessi da tutta l'amministrazione dello Stato, dall'Esercito, dove l'elemento ebraico era numeroso e contava il più alto numero rispetto ad altri stati del mondo di generali e ammiragli -42- (cfr. Alberto Rovighi, I militari italiani di origine ebraica, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico 1999) ai professionisti è vietato l'esercizio della loro professione nei confronti degli ariani e i loro nomi sono cancellati dagli albi professionali. Viene inoltre vietata nelle scuole l'adozione di libri di testo di autori ebrei, anche se l'autore ebreo è uno solo e gli altri sono ariani. E' proibito agli ebrei di frequentare i luoghi di villeggiatura, di alloggiare negli alberghi, di inserire nei giornali avvisi pubblicitari o mortuari, di avere un domestico o dei dipendenti ariani, di possedere apparecchi radio con più di cinque valvole, di pubblicare libri o di collaborare alla stampa, di avere il proprio nome sull'elenco telefonico o sulla targa alla porta, di prendere libri in prestito nelle biblioteche pubbliche. Non soggetti a tali divieti ma anch'essi esclusi bene inteso

dall'insegnamento nelle scuole gli ebrei di cittadinanza italiana che avessero conseguito benemerenzia come familiari i caduti, volontari combattenti ecc. Venne inoltre costituita una categoria a parte degli arianizzati per i quali occorreva un certificato apposito del tribunale della razza. Ma tali discriminazioni scompariranno con la R.S.I. di Mussolini. Nella rivista "La difesa della razza" del 19 novembre appaiono delle vignette riassuntive di queste leggi, in ognuna lo stesso stereotipo dell'ebreo capitalista ricco e possidente, cancellato con un violento tratto di pennello. Solo quelli espulsi dall'Università vengono ritratti come pezzenti o barboni.

Se si osservano bene queste disposizioni esse appaiono come il prologo della tragedia che successivamente sarà messa in atto, non siamo ancora alla eliminazione fisica ma certo alla loro morte civile. Stupisce il silenzio con cui queste furono accolte in Italia, anche se in uno stato di polizia il non dissenso non si può interpretare, in ogni caso, come consenso. Eppure vigeva ancora formalmente lo Statuto Albertino, mai abrogato, il quale agli art. 24 e 29 così recitava: "la differenza di culto non forma eccezione al gradimento dei diritti civili e politici e all'ammissibilità alle cariche civili e militari". Stupisce che la totale negazione di questo principio sia passata del tutto inosservata. Non protestò il filosofo G. Gentile massimo esponente della cultura fascista che pure non le condivideva dal momento che all'Enciclopedia, di cui era Presidente, offrì lavoro e riparo ad ebrei stranieri e italiani. Non protestò il Papa, se non relativamente alla disciplina dei matrimoni misti, non protestò il re Vittorio Emanuele III, dimentico di aver avuto come precettore il generale ebreo Giuseppe Ottolenghi e dimentico che titolo d'onore del suo avo era stata l'emancipazione degli ebrei italiani e la liberazione dai ghetti. I quali per questo avevano sposato la causa della nazione italiana, eleggendola a loro vera patria. Le leggi della vergogna recano in calce la sua firma. Resta un mistero inoltre, come nelle case degli italiani, almeno nella gran parte, non si parlasse di tutto ciò. Nel racconto delle persone sentite, gran parte affermano di non aver saputo. Ma come? I giornali avevano pubblicato in prima pagina le notizie sulle leggi razziali. Certo i regimi totalitari esercitano una enorme pressione sugli individui e loro ormai sono la propaganda, la mancanza di pluralismo nell'informazione, il terrore. Il fascismo disponeva di una polizia segreta l'Ovra = organo di vigilanza repressione antifascismo. Quel silenzio è stato per gli ebrei uno shock tremendo, un trauma, un tradimento che non ci è mai stato interamente perdonato.

Dopo cinque anni di persecuzione diretta verso i loro beni e verso l'esclusione dei loro diritti, dopo il 1943 e il costituirsi della R.S.I. di Mussolini, venne la persecuzione aperta contro le loro vite. Ricordiamo però anche che sotto i 45 giorni del governo Badoglio la legislazione antiebraica non fu revocata né liberati quegli ebrei che dal 1940 (ebrei stranieri ed italiani considerati pericolosi) erano stati costretti nei campi di concentramento in Italia, campi fascisti

non nazisti di cui si è accuratamente cancellato il ricordo. (Ferramonti in Calabria e Renicci in Toscana sono riemersi grazie allo storico C. S. Capogreco). Si giunge così al manifesto programmatico di Verona del 14 novembre 1943 in cui all'art. 9 così si legge: "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica". Questa dichiarazione giustifica e preannuncia i successivi provvedimenti di arresto e confisca totale dei beni degli ebrei e di stretta collaborazione tra la polizia fascista italiana e la Gestapo germanica. Il decreto di Mussolini del 4 gennaio 1944 disponeva la spoliazione di tutti i beni mobili e immobili e la deportazione di tutti gli appartenenti alla razza ebraica senza più alcuna discriminazione. Così gli italiani arrestano da soli o insieme ai tedeschi, e i tedeschi deportano quelli rastrellati da loro e quelli consegnati dagli italiani. I campi di smistamento sono prima Fossoli e poi Bolzano. Nei territori della R.S.I. gli arresti di ebrei operati dalla polizia italiana ammontano a 1898, a fronte dei 2489 operati dalle SS e ai 312 operati insieme dalle due polizie, a Roma 1000 arresti di ebrei, oltre quelli del blitz nel ghetto il 16 ottobre 1943, furono fatti dalla polizia italiana su delazioni di italiani. Gli ebrei che sono stati uccisi o non sono più tornati, secondo Liliana Picciotto Fargion del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, sono 8528. Gli ebrei superstiti in Italia 26.988, Liliana Picciotto – Libro della Memoria-Mursia 2002. Se nell'orrore del male c'è una graduatoria, il fascismo fu certo meno orribile del nazismo ma questo non attenua le sue colpe e soprattutto non ci autorizza a riabilitarlo come oggi in tempi di strisciante revisionismo si tenta di fare, cercando di falsare la memoria storica.

La riflessione che deve scaturire da questa giornata, secondo me non può eludere questi punti :

Meditate che ciò che è stato, ha scritto Primo Levi. Cioè se è successo può tornare a succedere: Non è accaduto in un oscuro angolo del mondo ma nel cuore della civilissima Europa. Non in un periodo remoto ma appena 60 anni fa. Gli autori di simili nefandezze - è sempre Primo Levi ad insistere - non erano dei criminali o dei pazzi come si tenderebbe a pensare per esorcizzare la cosa, ma delle persone come noi "... Erano fatti della nostra stessa stoffa, esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano dei mostri, avevano il nostro stesso viso. (Primo Levi, I sommersi e i salvati; Einaudi, Torino 1986 pp. 166-167).

L'eliminazione di milioni e milioni di esseri umani (le vittime ebree sono solo una parte) non è avvenuto in un momento di mattanza, di perdita della ragione, in modo rudimentale, ma pianificato, programmato, realizzato con l'ausilio della modernità e soprattutto non è stato un unicum nella storia, anche se nella graduatoria degli orrori del '900 tiene forse il posto più alto. Non dimentichiamo anche il milione e mezzo di Armeni massacrati durante la prima guerra mondiale dal governo turco, i milioni di contadini russi e dirigenti sovietici uccisi dalla politica di collettivizzazione forzata e dalle purghe staliniane della ex Unione Sovietica, non

dimentichiamo i due milioni di cambogiani uccisi negli anni '70 dai Kmer rossi e ancora gli orrori degli anni '80, nel Ruanda in Africa solo dieci anni fa e nella Bosnia dopo la dissoluzione della repubblica federativa iugoslava. Sono tutti episodi che nelle intenzioni e nei risultati si possono assimilare al caso nazista. Un'ultima osservazione va fatta sul termine olocausto che, secondo me, va evitato perché questo termine, mutuato dal linguaggio religioso, riflette un messaggio fatto di unicità, di mistero, di lontananza, così l'uomo qualunque può separarlo da sé, relegarlo tra i mostri di una realtà che non gli appartiene e non lo coinvolge e così, in un certo senso esorcizzandone un possibile ritorno. Come è noto questo termine che indica una pratica diffusa tra i pastori dell'antichità di offrire alla divinità una vittima sacrificale bruciandola nel fuoco, è del tutto assente nel sostantivo ebraico di cui dovrebbe essere la traduzione e che invece significa semplicemente distruzione, catastrofe.

Come dice lo storico americano Y. Bauer la parola olocausto potrebbe alludere ad un evento limite della storia umana, un miracolo rovesciato, un evento di portata religiosa nel senso che non è opera dell'uomo, almeno nel significato comune del termine. Ed invece la lezione che dobbiamo trarne è proprio l'opposto perché, se confessiamo la nostra impotenza a comprendere non abbiamo armi per combattere. Se l'attribuiamo a qualcosa di misterioso, all'ingresso di forze demoniache nella storia dell'umanità (tesi di Meinecke e Croce) non affrontiamo il rapporto dell'uomo fra i suoi simili, cioè la responsabilità umana e concreta di chi all'olocausto ha posto mano di propria volontà, oppure per la propria sicurezza –come dice Hanna Arendt ha accettato di non vedere, non parlare, non sentire. (cfr G. Garzanti, Lager e Gulag in AA.VV. Lager totalitarismo e modernità, R. Mondadori, 2002 Milano p. 183).

Il senso da trarre da questa giornata è secondo me quello di un'assunzione di responsabilità individuale, vegliare perché certe cose non accadano più e combattere questi fenomeni non quando sono ingestibili, ma dai segni che li annunciano. Stare attenti ai segni e convincersi che da simili minacce nessuno è al sicuro, siamo tutti esposti: Martin Niemoller, pastore protestante, deportato a Dachau nel 1942 ci ha lasciato questo inquietante avvertimento :

“Prima vennero per gli ebrei ed io non dissi nulla perché non ero ebreo. Poi vennero per i comunisti ed io non dissi nulla perché non ero comunista. Poi vennero per i sindacalisti ed io non dissi nulla perché non ero sindacalista. Poi vennero a prendere me e non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa”.

IL CORAGGIO DI AFFRONTARE UN PARADOSSO: LA SHOAH.

Enrico Castelli Gattinara

Nel paradosso

Cominciamo con un paradosso, di cui è sempre più urgente capire la portata e accettarne o meno la legittimità: lo sterminio degli ebrei europei compiuto nei campi di sterminio nazisti (e non solo) durante gli ultimi anni della seconda guerra mondiale viene riconosciuto come un caso *unico* nella raccolta degli orrori che costellano la nostra storia umana. E questa sua unicità lo rende qualcosa di inenarrabile, imparagonabile e in ultima istanza irrepresentabile. Se ne sono cercate storicamente, socialmente, psicologicamente le ragioni, ma la sua unicità gli dà un carattere di inspiegabilità con cui tutti i più accorti testimoni e studiosi della Shoah si sono scontrati. Per tutti, Primo Levi ha scritto in proposito quasi quaranta anni dopo *Se questo è un uomo*: “[...] fino al momento in cui scrivo, e nonostante l’orrore di Hiroshima e Nagasaki, la vergogna dei Gulag, l’inutile e sanguinosa campagna del Vietnam, l’autogenocidio cambogiano, gli scomparsi in Argentina, e le molte guerre atroci e stupide a cui abbiamo in seguito assistito, il sistema concentrazionario nazista rimane tuttavia un *unicum*, sia come mole sia come qualità”¹¹. Altri scrittori-testimoni hanno utilizzato parole tremende per definire l’orrore di quanto era accaduto, utilizzando termini come “inimmaginabile” (R. Antelme) o “inspiegabile” (J. Améry), oppure ancora “indicibile”, “intestimoniabile” e appunto “unico”. Termini atroci, problematici, paradossali e difficili da accettare.

Il termine scelto *shoah* significa “evento senza testimoni”, ed è stato scelto proprio per questa sua valenza paradossale, visto che dello sterminio quello che sappiamo attualmente lo dobbiamo soprattutto alle testimonianze e ai processi, ogni altro genere di documento essendo stato piuttosto efficacemente distrutto volontariamente dai nazisti stessi. E d’altronde lo stesso H. Himmler spiegava in una conferenza del 6 ottobre 1943 che loro, i capi nazisti, dovevano prendersi sulle proprie spalle il peso di sterminare anche le donne e i bambini ebrei senza farlo sapere in giro, e che questo segreto lo avrebbero dovuto portare con sé nella tomba¹². Nessun dubbio li sfiorava che a testimoniare, un giorno, sarebbero potuti essere invece gli altri, i perseguitati, gli sterminati, le vittime.

L’intestimoniabilità di quanto è accaduto genera un ulteriore paradosso, epistemologico questa volta: spiegare la Shoah diventerebbe infatti assurdo, perché non è possibile spiegare l’inspiegabile. L’ossimoro indica il conflitto e la violenza cui siamo costretti quando vogliamo

¹¹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, 1986, ora in *Opere*, I, Einaudi, Torino, 1993, p. 662.

¹² H. Himmler, *Discorsi segreti*, tr. fr. Gallimard, Paris, 1978, p. 169.

portarlo al linguaggio. Vedremo poi come sia necessario sfuggire al paradosso, pur accogliendolo, ma al momento è importante coglierne le valenze e l'importanza perché le stesse difficoltà del linguaggio testimoniano di una violenza aggiuntiva, che si propaga nel tempo e continua a esercitarsi fino a noi. L'orrore che suscita non permette di far giungere alla parola quello che resta qualcosa che è senza parole: i morti che non possono più parlare, e che da vivi non hanno potuto farlo restano un monito per chi osa provare a circoscrivere o ridurre al linguaggio ciò che nessun linguaggio può dire. Gli umani resi inumani, non più umani e non ancora umani. Non più umani, perché espropriati sempre più delle caratteristiche che ci fanno appartenere alla famiglia degli uomini, privati di tutto, persino del rispetto di sé all'interno dei campi, prigionieri condannati a morte per una colpa che stabiliva arbitrariamente l'appartenenza o meno all'umanità; non ancora umani, nel senso di essere usati dai persecutori come meri strumenti, come semplici e nude forme di vita sfruttabili a piacimento e in qualsiasi modo prima di disfarsene definitivamente, e il cui tipico crudelissimo esempio era l'uccisione dei bambini, definiti "pezzi (*Stücke*) inutili e inutilizzabili". I superstiti stessi, coloro che ci sono passati attraverso, hanno più volte ripetuto il senso di disagio e di colpa che provano nel parlarne, perché le parole non possono che ridurre e ridimensionare in una "comprensibilità" umana ciò che è accaduto e che non sarebbe mai dovuto accadere da parte di esseri umani su altri esseri umani. Eppure, per un rivolgimento del paradosso, questo indicibile inspiegabile ha costretto i "salvati", come li chiama Levi, a rendersi testimoni e a parlare, a raccontare, a riempire di parole il silenzio che loro stessi hanno vissuto e subito e soprattutto quello al quale hanno assistito, quello cui i loro compagni sono stati ridotti e costretti. Le loro sono le parole del silenzio, testimonianze loquaci e drammatiche di ciò che non può essere spiegato né creduto, ma in principio solo raccontato. E' questa la colpa estrema, l'ultimo affronto e l'ultima, inaudita violenza che la Shoah ancora perpetua: il fatto che ancora non possediamo un linguaggio per parlarne, che siamo appena in grado di mostrare ciò che è successo grazie ai testimoni, che l'unica risorsa che abbiamo per prenderne le distanze è di serbarne la memoria e tramandarla (il che indica la nostra incapacità di "ragionarci" sopra, di elaborare fino in fondo questo lutto). L'incredibile che si fa inspiegabile, come il male definito assoluto che per la sua assolutezza appunto non si lascia neppure cogliere, è violenza (la violenza non è solo fisica o psicologica, ma può essere assai più sottile e farsi culturale, linguistica, epistemologica). La violenza del paradosso che la Shoah rappresenta sta tutta in questo senso di colpa estremo – per noi inizialmente incomprensibile e inaudito – che le vittime sopravvissute hanno sentito e sentono quando parlano, quando rendono testimonianza, quando attraversano quella solitudine estrema che le guardie dei campi di sterminio gli indicavano, dicendogli: "In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro

di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma anche se qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme con voi. E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti”¹³.

Era il sogno ricorrente di molti prigionieri, che Levi raccontava già nel suo primo libro-testimonianza, e che molti hanno confermato: sognare di tornare a casa ma di non essere creduti neppure dai parenti più stretti, che restavano distaccati e indifferenti. Cosa che purtroppo è puntualmente accaduta, come testimonia un bel libro di A. Wiewiorka¹⁴, non a livello personale e familiare, naturalmente, ma a livello sociale: solo a fatica, e dopo vent'anni dalla fine della guerra, i testimoni hanno cominciato a poter parlare in pubblico. E solo negli ultimi vent'anni si è cominciato, da parte degli storici e delle istituzioni, a raccogliere più sistematicamente i documenti e le testimonianze relative alla Shoah. Come se la società occidentale, che pure aveva insieme prodotto e subito quello che è accaduto, non ne avesse veramente voluto parlare per molti decenni, e avesse ascoltato con una qualche indifferenza e un po' di fastidio chi ne parlava. Persino fra gli storici, la maggior parte delle ricerche e degli studi più approfonditi sul funzionamento della macchina dello sterminio nazista risale solo agli ultimi venti o massimo trenta anni. E d'altra parte anche le più alte istituzioni sociali e politiche, gli Stati stessi, hanno istituito solo di recente per legge la commemorazione e la memoria di quello che è accaduto nei campi di sterminio. Il che indica come l'incredibile abbia veramente dovuto aspettare molto, troppo tempo per diventare credibile.

La possibilità di un compito impossibile

Come si fa a dire e spiegare a qualcuno l'inspiegabile e soprattutto l'irreparabile? Storici e insegnanti si trovano di fronte a questa difficoltà insormontabile. Come e cosa raccontare? Come e cosa spiegare? Eppure loro, come i testimoni e i sopravvissuti, sono coloro ai quali la società umana ha delegato questo compito impossibile. Sono coloro i quali provano la colpa di questo compito, e al tempo stesso la sua inevitabilità. Come i testimoni non hanno potuto sottrarsi alla testimonianza, che era l'unico modo per dar voce al silenzio dei morti e provare a riparare la colpa della loro propria sopravvivenza, così gli storici e gli insegnanti (come rappresentanti istituzionali di una collettività che vuole tramandarsi) non possono sottrarsi alla colpa sociale e collettiva di dover spiegare ciò che non ha spiegazione, perché ogni spiegazione ne delimita la portata e ne copre il silenzio. Storici e insegnanti, di fronte al compito di studiare, spiegare o

¹³ P. Levi, op. cit. p. 653.

¹⁴ A. Wiewiorka, *L'âge du témoin*, Hachette, Paris, 1998, p. 117.

semplicemente raccontare e comunicare ciò che è accaduto diventano testimoni “per delega”, come scriveva sempre Levi. Una delega lasciatagli da ciò che è accaduto, e che, come ha scritto il filosofo P. Ricoeur,¹⁵ occorre elaborare socialmente come si elabora un lutto affinché non resti là come un trauma, incastrato nella coscienza opaca di una società che non vuole fare i conti col proprio passato, per quanto sgradevole esso sia stato.

Ecco allora che la ricerca e la trasmissione dei risultati ottenuti da essa diventano un dovere sociale per quelle collettività che vogliono evitare la coazione a ripetere che ogni trauma impone, se non viene elaborato e superato. Studiare i fatti e raccontarli senza fermarsi ai risultati apparenti, né accontentarsi delle spiegazioni immediate diventa necessario per non rimanere bloccati da una memoria ossessiva dell'accaduto, la quale per non averlo indagato si accontenta di una versione approssimata e di comodo, che gli serve da copertura.

Questo purtroppo è accaduto per diversi decenni, e in parte accade ancora, a proposito della Shoah. Ci si è accontentati della facile divisione in vittime e carnefici, in buoni e cattivi, nazisti e gli altri, capi e soldati costretti all'obbedienza e altre dicotomie binarie del genere. Ci si è accontentati di una facile catalogazione dei campi di sterminio come unici luoghi della Shoah, fino a far confusione spesso fra campi di concentramento e campi di sterminio. Ci si è affrettati ad attribuire ogni colpa ai nazisti, alla follia di Hitler, alla crudeltà sadica e malata dei suoi comandanti. E una volta operate queste dicotomie, i buoni dovevano essere per forza buoni e i cattivi solo cattivi. I responsabili dovevano essere solo i nazisti mentre i paesi occupati dovevano risultare solo come vittime e la popolazione comune come vittima passiva e timorata. La frase, troppe volte ripetuta negli anni, che non occorre rivangare sempre il passato perché bisogna andare avanti, giustificava una storia fatta di certezze di comodo, fatta per lasciare in pace la coscienza sociale: i nazisti erano stati sconfitti, i buoni avevano vinto, tutto era stato superato per il meglio. Simone Veil racconta che all'inizio, per i primi vent'anni e poi ancora per almeno altri dieci o quindici anni, i testimoni e lei stessa non parlavano non perché, come qualcuno diceva, avevano voluto dimenticare e non volevano rivangare nel loro orrore privato, ma perché, “pur essendo perfettamente disposti a parlare, nessuno aveva voglia di ascoltarli”.¹⁶

Oggi sappiamo – cominciamo a sapere – che le cose non sono proprio così ben definite. Sappiamo che la shoah non è stata solo una storia in cui c'erano vittime da una parte e aguzzini dall'altra. Sappiamo soprattutto che non ci sono stati solo i campi di sterminio. Cominciamo a sapere che molti criminali di guerra sono stati in seguito protetti, coperti, aiutati a fuggire o lasciati vivere a casa loro più o meno tranquillamente sotto falsi nomi.¹⁷ Sappiamo che i nazisti

¹⁵ P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, tr. it. R. Cortina, Milano, 2004.

¹⁶ Testimonianza riportata in A. Wiewiorka, *Déportation et génocide*, Plon, Paris, 1992, p. 170.

¹⁷ Non a caso un libro di S. Wiesenthal s'intitola significativamente *Gli assassini sono fra noi*.

non furono i soli a essere gli artefici dello sterminio. Sappiamo che i “non sapevo” della gente comune non erano sempre veri. Sappiamo che esisteva una vasta “zona grigia” che ha permesso, legittimato, tollerato e contribuito a ciò che è accaduto, e su cui Primo Levi ha scritto delle pagine indimenticabili, anche se difficili da accettare. Sappiamo che le vittime non furono sempre e solo vittime passive. Sappiamo che l’indicibile, se non viene detto, diventa l’invincibile, l’inviolabile, l’assoluto, il mistico.

Se fossimo stati capaci – come società, come collettività, ma anche come cultura – di ascoltare le parole dei testimoni fin da subito, lo avremmo potuto intuire, se non sapere, già da molto tempo. Non ce ne è stato il coraggio e la voglia.

Sapersi vergognare

Il filosofo G. Agamben critica con particolare vigore la definizione di “indicibilità” a proposito della shoah, indicando il rischio mistico di renderla in tal modo un’entità trionfante e divina. Indicibilità, come incomprendibilità e inspiegabilità o inconoscibilità fanno parte del vocabolario mistico di cui Agamben trova le origini in Giovanni Crisostomo, per il quale la definizione di Dio come “indicibile” e “inscrivibile” era il modo migliore per adorarlo e glorificarlo. E conclude: “Dire che Auschwitz è “indicibile” o “incomprensibile” equivale [...] ad adorarlo in silenzio, come si fa con un dio; significa, cioè, quali che siano le intenzioni di ciascuno, contribuire alla sua gloria. Noi, invece, “non ci vergogniamo di tenere fisso lo sguardo nell’inenarrabile”. Anche a costo di scoprire che ciò che il male sa di sé, lo troviamo facilmente anche in noi”¹⁸. “Noi non ci vergognamo...” scrive Agamben: in realtà si tratta invece di assumersi il coraggio di vergognarsi, e di fissare ugualmente lo sguardo e parlare attraverso questa vergogna.

Ma come si fa a raccontare, studiare e rendere conto dell’irreparabile senza per questo cercare o sperare di ripararlo? Come si fa a elaborare un lutto collettivo, sociale, senza negarlo? Storici e insegnanti, insieme e dopo i testimoni, hanno questo difficile e coraggioso compito di affrontare il silenzio con le parole senza cercare né di riempirlo, né di giustificarlo, né di redimerlo. Difficile perché devono assumersi la colpa di queste parole negli stessi termini tremendi, benché assai più attenuati, in cui lo dovettero fare i testimoni. “Lo ripeto – scrive Levi – non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri. E’ questa una nozione scomoda, di cui ho preso coscienza a poco a poco [...]. Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, che ha

¹⁸ G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz*, Bolati Boringhieri, Torino, 1998, p. 30.

visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro, i “mussulmani”, i sommersi, i testimoni integrali”.¹⁹

“Mussulmano” è il termine usato nei campi di sterminio per indicare il prigioniero che non è più umano e non è ancora umano, una sorta di morto vivente che ha rinunciato a tutto, persino a se stesso, e non gli importa più di nulla, né si rende conto di nulla, solo ed esclusivamente affamato, ma al tempo stesso senza far nulla per sfamarsi, o facendo cose assurdamente degradanti e inutili. “La loro morte era cominciata prima di quella corporale. Settimane e mesi prima di spegnersi, avevano già perduto la virtù di osservare, ricordare, commisurare ed esprimersi²⁰”. Sono loro la regola, scrive ancora Levi, mentre i sopravvissuti, fortunati, sono solo un’eccezione. E per questa loro eccezionalità non possono essere testimoni completi.

Ecco allora che chi era stato “toccato dalla sorte” ha sentito il bisogno di raccontare non solo il proprio destino, ma anche quello degli altri, della maggioranza, e il suo discorso è diventato “per conto di terzi”. Discorso paradossale e imperfetto, perché se il testimone integrale è il “mussulmano”, e questi o è morto oppure è muto, la testimonianza perfetta è appunto quella del silenzio. Così i fortunati toccati dalla sorte che cominciano a parlare fanno di compiere un atto illegittimo, quasi una violenza: “Parliamo noi in loro vece, per delega”²¹, solo che nessuno di loro l’ha mai invocata, questa delega. Il silenzio del dolore, della morte e dell’ammutolirsi di ogni *humanitas*, il silenzio di quanto è accaduto è la denuncia più terribile e più paradossale: la denuncia del fatto che i nazisti sono riusciti nel loro intento – ciò che ne fa un *unicum* – di azzerare quegli esseri umani a tal punto da non fargli più neppure sentire il desiderio di reagire, di denunciare, di rendere testimonianza, di mantenersi in vita, di essere ricordati.

Ecco da dove nasce la vergogna che i sopravvissuti sentono per il loro stesso essere riusciti a sopravvivere. Per molti di loro uno degli sproni più intensi a resistere e restare in vita è stato proprio il desiderio di farsi testimoni, di raccontare al mondo esterno. Poi è sopraggiunta però la vergogna di poter ancora parlare, là dove solo il silenzio sembrava essere la sola vera testimonianza: “Non si può essere sopravvissuti ai campi di concentramento e non sentirsi in colpa per essere stati così incredibilmente fortunati quando milioni di altri come noi sono morti, e molti sotto i nostri occhi [...], soprattutto, per essere stati ogni volta contenti che la morte non fosse toccata a noi”²². E. Wiesel, H. Langbein, E. Lingens e molti altri ripetono tutti la stessa espressione: “Sono vivo perché altri sono morti al mio posto, quindi sono colpevole”.

¹⁹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 716.

²⁰ Ivi, p. 717.

²¹ Ivi, p. 717.

²² B. Bettelheim, *Sopravvivere*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1991, p. 217.

Ma a questa colpevolezza esistenziale se ne aggiunge perfidamente un'altra, altrettanto tremenda e crudele: quella della parola, del dovere della testimonianza. La parola ci accomuna tutti, vittime e carnefici, e ci costringe a dire in parole comuni e comprensibili ciò che nessuno può comprendere, perché chi comprende ammutolisce e muore. Il senso di colpa mai più sradicabile è la colpa di chi sopravvive quando i più invece muoiono, è la colpa di dover calpestare l'altro per poter tirare avanti un giorno di più, la colpa di essere stati costretti in quanto uomini e da altri uomini a rinunciare all'umanità. La colpa privata, intima, che si prova al pensiero inevitabile che se si è scampati è perché qualcun altro invece è morto al nostro posto; e la colpa collettiva, perché si prova "rimorso, vergogna, dolore insomma, per la colpa che altri e non loro avevano commessa, ed in cui si sono sentiti coinvolti, perché sentivano che quanto era avvenuto intorno a loro, ed in loro presenza, e in loro, era irrevocabile. Non avrebbe potuto essere lavato mai più; avrebbe dimostrato che l'uomo, il genere umano, noi insomma, eravamo potenzialmente capaci di costruire una mole così infinita di dolore"²³.

La vergogna non deve ostacolare il racconto, come non ha potuto ostacolare le testimonianze dei sopravvissuti i quali si sono sentiti "costretti" a parlare, fosse anche solo per delega, fosse solo impropriamente e debolmente, perché era questo il segno della loro umanità mantenuta e salvata: il linguaggio. Ecco allora come e perché continuare a farne storia e a insegnare: provando vergogna. Solo chi prova vergogna sta veramente facendo ricerca storica per continuare a stabilire la verità. Solo provando vergogna si può continuare a insegnare che è accaduto ciò che è accaduto. Perché è vergognoso quello che gli storici stanno scoprendo negli ultimi tempi, e ancora più vergognoso quello che resta da scoprire, gli archivi che restano inaccessibili, i responsabili ancora sconosciuti, la voglia di tirar dritti senza volgersi indietro e senza farsi domande. E' la vergogna di quella immensa, vastissima "zona grigia" ancora poco studiata e quindi poco insegnata che ha accompagnato, sostenuto, protetto, aiutato, tollerato gli aguzzini. Zona grigia che ha permesso di "scoprire" che anche uomini e donne comuni hanno contribuito attivamente alla shoah²⁴, che uomini e donne comuni hanno tanto salvato quanto dannato gli ebrei. E che questo lascia aperto l'interrogativo vergognoso e colpevole – e deve lasciarlo – di chi ha il coraggio e l'umiltà di chiedersi come si sarebbe comportato in quelle circostanze e in quel momento storico. Il bene e il male infatti hanno questo di paradossale e difficile: che non si danno veramente mai soli, e che dividerli e comprenderli è assai più arduo di quello che si vorrebbe pensare. Infatti, lo stesso Levi scrive a proposito di una SS gratuitamente crudele, e di cui pure ha riconosciuto qualche lievissimo barlume di reazioni umane: "Neppure lui era un

²³ Ivi, p. 718.

²⁴ Si vedano a tal proposito i testi di Ch. Browning, *Uomini comuni*, tr. it. Einaudi, Torino, 1995 e D.J. Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler*, tr. it. Mondadori, Milano, 1997.

monolito. Se fosse vissuto in un ambiente ed in un'epoca diversi, è probabile che si sarebbe comportato come qualsiasi altro uomo comune"²⁵. Ma gli uomini comuni siamo tutti noi. Ed è questa la colpa vergognosa: che sia accaduto, e nulla può far sì che non sia stato. Insegnarlo, studiarlo, vuol dire richiamare l'attenzione su questa vergogna, perché solo chi prova vergogna può stare attento, può capire la colpa, può vigilare affinché non si creino le condizioni perché accada di nuovo, sotto altre forme magari più velate e nascoste.

L'impegno a parlarne, a continuare a parlare, è insito infine nella logica stessa dell'evento: i nazisti lo avevano posto per primi come uno dei problemi più importanti, in chiave negativa: non parlarne mai, portare il segreto nella tomba, cancellare tutte le tracce, avvolgerlo di silenzio. Chi vuole ignorare, chi vuole smettere di parlarne per andare avanti, chi vuole dimenticare, fa il gioco di Himmler. Ma anche chi ne parla entra nel suo gioco. Da qui il paradosso inevitabile. E' questa ancora un'ulteriore forma di violenza che i nazisti continuano a perpetrare pur essendo scomparsi ed essendo stati sconfitti: ci obbligano a parlarne e ad esser ricordati come i carnefici di cui andavano tanto fieri. Ma di questo parlare noi dobbiamo esser consapevoli, prendendo senza paura coscienza dei limiti che ci impone e dei paradossi in cui ci costringe. Solo con questa coraggiosa consapevolezza se ne può e se ne deve continuare a parlare, proseguendo nelle ricerche degli storici e nella trasmissione critica degli insegnanti.

E. Castelli Gattinara, oltre a essere un insegnante di lettere, è anche docente di Epistemologia della storia presso la Facoltà di Scienze Umanistiche, Università degli studi di Roma 1, La Sapienza ed è invitato regolarmente come professore presso l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, dove da anni svolge un seminario su "Tempo, storia, memoria". Da dieci anni è direttore della rivista di cultura, arte e filosofia "Aperture. Punti di vista a tema". Ha pubblicato numerosi articoli di epistemologia, filosofia ed estetica su molte riviste italiane e straniere e diversi libri, fra cui i più recenti sono *Strane alleanze. Storici, filosofi e scienziati a confronto nel Novecento*, Mimesis, Milano, 2003 e *Pensare l'impensato*, Meltemi, Roma, 2004.

²⁵ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 693.

LE SCUOLE EBRAICHE DI ROMA DEL 1938

Bice Migliau

Il Regio Decreto Legge del 5 settembre 1938 contenente "Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista" espelleva gli ebrei dalle scuole di ogni ordine e grado: di colpo, insegnanti ed alunni si trovavano estromessi dalla vita scolastica e posti di fronte ad una realtà che erano totalmente impreparati ad affrontare. A Roma, per i bambini delle elementari, si aprivano due possibilità, l'una, meno traumatica, quella di confluire nella scuola ebraica, già attiva dal 1925, che passava nel '38 da 450 a 764 alunni, l'altra, più discriminante, quella di frequentare le poche scuole che aprivano i battenti agli ebrei nelle ore pomeridiane, con classi speciali loro riservate.

Una situazione ben più grave si prospettava per il proseguimento degli studi medi, inferiori e superiori: occorreva creare strutture nuove, con difficoltà economiche ed organizzative. Nelle maggiori comunità ebraiche italiane si aggiungeva anche il problema del numero: a Roma gli studenti erano quasi 600. Come risulta dalle testimonianze e dalla documentazione conservata nell'Archivio storico della Comunità, sotto la guida del rabbino Prato si attivò rapidamente un comitato di padri di famiglia, presieduto da Guido Coen, di cui facevano parte anche docenti allontanati dalle università, come Carlo Tagliacozzo, ordinario di meccanica applicata, ed Umberto Cassuto, ebraista di fama internazionale e, fino a pochi giorni prima, accademico dei Lincei.

Come è riportato nei verbali delle riunioni, il comitato non arretrò di fronte alle perplessità e alle lentezze istituzionali interne ed esterne e in poco più di un mese trovò in affitto la sede, una palazzina di via Celimontana, reperì i fondi attraverso tasse scolastiche ed offerte volontarie, selezionò gli insegnanti, con la consulenza di un noto studioso doppiamente emarginato, dall'università e dai Lincei, il geografo Roberto Almagià; infine iniziò le pratiche di associazione all'ENIM (Ente Nazionale Istruzione Media) e ottenne dall'Ente la nomina di un preside "ariano", il prof. Nicola Cimmino.

Il 23 novembre la scuola media ebraica poté aprire i battenti con quattro differenti istituti: ginnasio-liceo, magistrali inferiori e superiori, istituto tecnico inferiore e superiore, avviamento commerciale, per un totale di 411 studenti divisi in 29 classi. Se i risultati furono sorprendenti sul piano quantitativo non lo furono meno sul piano qualitativo: tutte le testimonianze raccolte dal Centro di cultura ebraica in occasione del convegno "I ragazzi del '38" (Roma, 1988) sono unanimi nel ricordare una scuola unica nel suo genere, in cui si è formata una intera generazione sotto la guida di docenti che hanno cercato di dare il meglio di sé in tempi che divenivano

sempre più difficili. Nel 1940 la nuova scuola dovette affrontare una doppia prova: l'istituzione della media unica, secondo la riforma scolastica e la rinuncia alla villetta di via Celimontana, posta in vendita dal proprietario. L'istituto tecnico si trasferì a via Cesare Balbo, nei locali posti sopra l'oratorio Di Castro; gli altri istituti furono allocati nell'edificio degli Asili, a Lungotevere Sanzio.

La nuova scuola media unica fu divisa: una sezione a via Balbo e una a Lungotevere. Nonostante la guerra e le sopraggiunte difficoltà economiche e di spazio il comitato progettava di aprire una sezione di liceo scientifico, che iniziò regolarmente nel 1941. Alla scuola ebraica del '38 non mancarono gesti di solidarietà nazionale ed internazionale: la società Dante Alighieri si dichiarava disponibile ad accogliere nei suoi corsi "alunni di scuole medie di razza semitica".

Analoga offerta era avanzata dall'Union Poliglotte di Nizza, che proponeva per i giovani ebrei corsi di lingue straniere e di cultura generale. Inoltre la scuola ebraica poté avvalersi regolarmente di lezioni di inglese organizzate dall'Istituto britannico. Una menzione a parte meritano i corsi integrativi di cultura matematica "a livello universitario, dell'Istituto tecnico superiore di Friburgo, istituiti a partire dal 1941 presso la scuola per permettere ai giovani ebrei di proseguire gli studi oltre le superiori, sotto la guida e la direzione di Guido Castelnuovo, che già fuori ruolo dal 1936, aveva dovuto rinunciare a seguito delle leggi razziali al titolo di accademico dei Lincei e persino ad accedere alla biblioteca del suo istituto. Così il grande matematico scriveva in una relazione al ministro della Pubblica istruzione Guido De Ruggiero, dopo l'8 settembre 1943, quando si nutriva la speranza di poter finalmente fare iscrivere quegli alunni all'università, per nulla presaghi dell'imminente tragedia del 16 ottobre: "Ritenevo opportuno che giovani dotati in gran parte di ingegno e cultura superiore alla media potessero gustare la bellezza della scienza pura [...] e pensavo che quei giovani, ingiustamente colpiti nelle loro aspirazioni dalle leggi razziali, avrebbero trovato conforto e sollevato il loro spirito misurando le proprie forze a contatto con il problema della scienza moderna".

LA STORIA IN UN CIAK. LE LEGGI RAZZIALI

Maria Antonietta Frasciello

giornalista, docente di lettere e media educator

L'immagine è diventata un veicolo della memoria, tanto da essere ritenuta, a ragione, una "fonte storica" privilegiata, che permette di visitare il passato e, talvolta, anche il presente. Lo scopo di analizzare la storia attraverso la pellicola cinematografica, consente di interpretare criticamente un periodo storico, gli avvenimenti e i personaggi che lo hanno caratterizzato. In quest'ottica il film non vuole sostituire il testo scritto, anzi lo integra, offrendo un'altra chiave di lettura dei fatti accaduti, proprio perché la pellicola li "mette in scena" e li "rappresenta".

Il cinema è stato a lungo considerato con una certa diffidenza dalla scuola, di fronte poi alla sua crescente importanza come fonte di cultura, l'istituzione scolastica si è progressivamente aperta ai mezzi audiovisivi, anche perché oggi l'uso del cinema nella didattica della storia diventa quasi una necessità: gli studenti sono infatti cresciuti in un ambiente "multimediale" che, pur con dei limiti, può costituire una risorsa da sfruttare. Adoperare, pertanto, più linguaggi differenti può offrire al docente l'opportunità di educare i suoi allievi alla molteplicità dei punti di vista: si possono in tal modo rendere consapevoli che la verità in campo storiografico non è una sola, ma che è sempre vincolata ad un punto di vista e ad un contesto di osservazione.

Nell'ambito del rinnovamento che negli ultimi decenni ha interessato l'insegnamento della storia, disciplina sovente ritenuta dagli studenti ostica e lontana dal loro vissuto, forte è stata l'attenzione nella didattica all'uso delle fonti e dei documenti. Il cinema può essere utilizzato, pertanto, come strumento da affiancare ad altri tipi di comunicazione (verbale, testuale, iconografica) al cui uso è importante cercare di coinvolgere e motivare gli allievi: il linguaggio visivo è un linguaggio che gli adolescenti conoscono e comprendono sovente meglio di quello scritto, è più congeniale ai loro stili cognitivi. Per questo si rende necessario introdurre una gamma di contenuti sulle tecniche di scrittura e di produzione di un testo cinematografico.

Davanti a un film da "leggere", non dobbiamo fermarci alla pura trama, per giudicare se è nuova o vecchia, se finisce bene o male, se è interessante o noiosa, se è bella o brutta. E' necessario compiere un salto di qualità. Infatti, la distinzione di base da operare, che di solito sfugge ai cinespettatori, quasi rapiti dagli elementi esterni del racconto cinematografico, è anzitutto fra "cosa rappresentata" e "rappresentazione della cosa", ossia fra il tema, gli eventi, i personaggi in senso oggettivo (la realtà di fatto), e il modo in cui questi vengono posti attraverso la rappresentazione del regista (la cosiddetta realtà espressiva).

Facciamo l'esempio di una lunga sequenza cinematografica all'interno della quale un giornale appare al centro dello schermo. Il giornale, inteso quale cosa rappresentata, è l'oggetto definito fatto di carta bianca con su scritti degli articoli. Lo stesso giornale, inserito nella rappresentazione, assume invece ulteriori significati espressivi, talvolta simbolici, metaforici, allegorici o ideologici: può rappresentare un manifesto, una comunicazione da custodire, o ancora uno strumento di confronto.

In tal modo, anche il senso profondo della storia narrata nel film va ricercata nei significati che assume la messinscena o rappresentazione del racconto filmico inteso quale successione di persone, luoghi, colori, oggetti per la parte visiva, di voci, rumori, musiche per quella sonora.

A ciò si aggiungono la fotografia, il montaggio, la recitazione, insomma tutti gli elementi della grammatica audiovisiva di cui il cinema si serve per interpretare la realtà.

Il tutto realizzato sotto la spinta di elementi personali del regista, che va considerato a tutti gli effetti il principale responsabile di un testo cinematografico, come è il film di corto, medio o lungo metraggio.

Ne deriva che il film non è la storia raccontata, ma la storia che racconta il regista. Il senso ultimo dell'opera cinematografica, il contenuto di pensiero nasce quindi da un'adesione personalissima dell'autore alla vicenda, dalla rappresentazione soggettiva di un racconto base, che ne resta solo lo spunto "oggettivo", e dall'interpretazione di una certa porzione di realtà attraverso il filtro dell'occhio della macchina da presa.

Il dovere della testimonianza, che ha spinto Primo Levi a scrivere *Se questo è un uomo*, subito dopo la liberazione da Auschwitz, ha sicuramente incitato molti registi a rileggere la storia, rappresentandola per immagini, convinti che *senza la memoria non si può vivere*.

Allo scopo di raccogliere le testimonianze dei superstiti, il cui numero si va inevitabilmente assottigliando, è nata anche la *Survivors of the Shoah Visual History Foundation*, su iniziativa di Steven Spielberg, che raccoglie la documentazione filmata dei ricordi degli ex deportati e di altri testimoni, secondo un rigido protocollo che garantisce l'autenticità delle fonti e delle registrazioni. Una notazione questa che ci aiuta a comprendere davvero l'importanza del ricordo che, per dirla con lo scrittore Fabrizio Rondolino, *è un ponte sull'oblio*.

A conferma di quanto fin qui dichiarato, è possibile effettuare una narrazione filmica sul tema "Le leggi razziali antisemite", mediante il montaggio di sequenze cinematografiche tratte da cinque noti film, inerenti alla Shoah e alla scioccante e disumana vicenda che ha travolto gli ebrei dal 1939 al 1945.

Si potrà notare come lo stesso tema, venga affrontato in maniera diversa sia sul piano iconico (immagini e colori), sia sul piano sonoro (musiche e rumori), sia naturalmente sul piano scenografico. Elementi questi, che delineano in qualche modo l'intenzione comunicativa del regista e, nel contempo, consentono di interpretarne il messaggio, il significato e il taglio che ha voluto dare all'argomento. Ecco in breve la trama dei film selezionati per il montaggio.

❖ ***Il Pianista*** di Roman Polanski, (Francia/Polonia/Germania/Gran Bretagna, anno di produzione 2002). **Interpreti**, Adrien Brody (Wladyslaw Szpilman) Frank Finlay (il padre).

Un pianista ebreo della radio polacca fugge e si nasconde nella Varsavia occupata, fino all'arrivo dell'Armata Rossa. Persone insospettabili lo aiuteranno; altre, altrettanto insospettabili, cercheranno di denunciarlo.

❖ ***Mr. Klein*** di Joseph Losey (Italia/Francia, 1976). **Interpreti**, Alain Delon, Jeanne Moreau, Michel Lonsdale.

Robert Klein, ricco mercante d'arte, scopre che un suo omonimo israelita, ricercato dalla polizia, è scomparso facendo in modo di essere scambiato per lui. Da quel momento Klein cerca ostinatamente di scoprire lo sconosciuto che, facendogli assumere la sua identità, lo ha reso sospetto alle autorità, sconvolgendo la sua tranquilla vita di agiato borghese.

❖ ***Jona che visse nella balena*** di Roberto Faenza (Italia/Francia 1993). **Interpreti**, Jean-Hugues Anglade, Juliet Aubry, Jenner Del Vecchio. Colonna sonora, Ennio Morricone

Amsterdam 1942, l'Olanda è occupata dai nazisti. Jona, un piccolo ebreo di 4 anni vive felice con i genitori, ma la vita della famigliola è sconvolta dall'inizio delle persecuzioni antisemite. A nulla serve il visto per l'espatrio in Palestina, perché i tedeschi li deportano nel campo di Bergen - Belsen. Qui Jona trascorre tre anni vedendo morire il padre. A guerra terminata lo lascia anche la madre, distrutta da stenti e dolore. Rimasto solo, Jona viene adottato da una coppia di olandesi amici della sua famiglia e qui, superato il tremendo trauma della morte dei genitori sembra tornare a vivere. Il film è la storia vera di Jona Oberski, che l'ha raccontata nel romanzo *Anni d'Infanzia*.

❖ ***Concorrenza Sleale*** di Ettore Scola. (Italia 2000). Interpreti Diego Abbatantuono, Sergio Castellitto, Gerard Depardieu. Colonna sonora Armando Trovajoli

Nel quartiere Prati ci sono due negozi contigui di merceria: il più grande e raffinato dei due è di proprietà di Umberto, che non sopporta la concorrenza del vicino Leone, che proponendo prodotti a buon mercato e di non eccelsa qualità gli sta portando via la clientela. Tra i due esercenti la tensione cresce sempre di più sino a sfiorare lo scontro fisico. Nell'ottobre del 1938 vengono promulgate dallo Stato fascista le leggi razziste antiebraiche e Leone, che è ebreo, comincia a subire tutta una serie di angherie ed umiliazioni. A questo punto Umberto inizia a solidarizzare con lui. La legislazione antisemita, introdotta in Italia ad imitazione di quanto già da anni esisteva nella Germania nazista, non fu mai molto popolare nel nostro paese. Per molti italiani risultava incomprensibile, se non apertamente ingiusto, che all'improvviso persone con cui avevano vissuto a stretto contatto, condividendo con loro l'esistenza quotidiana, fossero considerate cittadini di grado inferiore, se non addirittura perseguitati.

❖ ***Schindler's list*** di Steven Spielberg (USA 1994). Interpreti Liam Neeson, Ben Kingsley, Ralph Fiennes.

Polonia 1939-1945. Schindler è un imprenditore intraprendente e spregiudicato, intenzionato a trarre il massimo profitto dalla situazione bellica. Riesce, grazie ai suoi abili intrallazzi, a stringere solidi rapporti d'affari con i nazisti che occupano la Polonia a farsi assegnare la

proprietà di una fabbrica confiscata agli ebrei. Per la produzione utilizza manodopera ebrea non retribuita e con il passare del tempo e il crescere delle persecuzioni la sua fabbrica dà rifugio ad un numero crescente di ebrei, che così sfuggono alla deportazione nei lager e a morte sicura. L'industriale finisce per trovarsi sempre più coinvolto in un sistematico impegno umanitario teso a salvare vite umane, ricorrendo a questo scopo anche alla corruzione dei gerarchi nazisti ed all'imbonimento di Goeth, crudele comandante del campo di sterminio di Cracovia, al quale riesce a sottrarre parecchi internati. A guerra finita Schindler ha esaurito completamente il suo patrimonio, ma ha salvato più di mille ebrei e a lui andrà per sempre la loro riconoscenza e quella dei loro dipendenti.

Le immagini scelte raccontano la comunicazione a mezzo stampa dei provvedimenti sulla razza, il modo in cui gli ebrei apprendono la notizia e scene di razzismo inaudito e spietato.

Viene da chiedersi, a questo punto, se l'odio razziale sia uno degli elementi caratterizzanti un regime oppure se non sia un atteggiamento o un sentimento già esistente nelle popolazioni che il regime interpreta e fa proprio, al punto da strumentalizzarlo ed esasperarlo nelle forme che abbiamo conosciuto e conosciamo.

Purtroppo la storia è ricca di episodi di razzismo più o meno noti, più o meno gravi, più o meno tragici e l'attualità di questi anni, non ne sembra priva. Probabilmente l'uomo, dopo le tante ed estenuanti battaglie, guerre, eccidi, stragi, violenze, ma anche patti, alleanze e strette di mano non ha appreso solo il coraggio dell'agire per il bene comune ma anche il deleterio potere di schiacciare, punire, ostacolare, l'altro, diverso da sé, per età, per colore della pelle, per diversità di religione. Ecco allora che ogni periodo storico ha espresso uomini che hanno saputo sfruttare i momenti di incertezza, di rottura, di confusione dei sistemi politico-sociali, per seminare odio e distruzione.

C'è chi ha lapidato tutto il resto del nostro '900 dicendo "dopo Auschwitz non è più possibile scrivere poesie", ma il tempo della memoria non significa solo ricordare i morti, gli scomparsi: avere memoria significa mettersi di fronte al tempo, renderlo vivo e farlo rivivere.

Per fortuna voce sublime in ogni periodo storico, resta quella dei bambini, dei ragazzi, da sempre speranza del domani, da sempre vittime innocenti dei soprusi degli adulti.

Un esempio: una poesia datata 1941 e scritta da un ragazzo, di cui non si conosce il nome, rinchiuso con altri suoi coetanei a Terezin, uno dei campi di concentramento più tristemente famosi.

Sono parole di un giovane che, nonostante le atrocità viste e vissute in prima persona, non perde il coraggio di vivere e la fede nella vita, si identifica nell'uccello che vola libero nell'aria e indirizza ai suoi compagni, paurosi di lasciare il nido, il suo grido di gioia: "vedrai che è bello vivere"!

Chi s'aggrappa al nido
non sa che cos'è il mondo,
non sa quello che tutti gli uccelli sanno
e non sa perché voglia cantare
il creato e la sua bellezza.

Quando all'alba il raggio del sole
Illumina la terra
E l'erba scintilla di perle dorate
Quando l'aurora scompare
E i merli fischiano tra le siepi,
allora capisco come è bello vivere.

Prova, amico, ad aprire il tuo cuore alla bellezza
Quando cammini tra la natura
Per intrecciare ghirlande coi tuoi ricordi:
anche se le lacrime ti cadono lungo la strada,
vedrai che è bello vivere.

Bibliografia

Bernardi S., *Fare scuola con i film*, Firenze, Sansoni Editore 1991.

Bruner J., *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, Feltrinelli, Milano 2004.

D'Abicco L., Ottaviano C., Castelli Bonomi A., *I media in classe*, Editrice La scuola, Brescia 2003.

Iaccio P., *Cinema e scuola . Percorsi immagini testimonianze*, Napoli, Liguori Editore 2002, pp.14 e s. Si vedano anche le riflessioni di Giuseppe Serri sulle possibilità e le prospettive di tale mezzo: Serri G., *Verso un nuovo insegnamento storico*, in A.A.V.V., *Cinema e insegnamento della storia*, Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'Autonomia, Cagliari, Editrice Dattena, pp.9-21.

I MILITARI DI ORIGINE EBRAICA NEL PRIMO SECOLO DELLO STATO ITALIANO

Anna Maria Casavola

I militari italiani di origine ebraica nel primo secolo dello Stato italiano cioè fino alla seconda guerra mondiale, è questo un argomento assai poco noto, che vale la pena di approfondire per avere una visione più completa del ruolo che l'ebraismo ha svolto nella storia d'Italia, e per rendersi conto di quale ferita immedicabile siano state le leggi razziali del 1938. Carlo Azeglio Ciampi le ha definite un tradimento ai sentimenti della nazione italiana ed al suo patrimonio civile. perché l'emancipazione degli ebrei italiani si intreccia alle vicende della rivoluzione nazionale ed alla nascita in Italia di uno Stato laico, liberale e costituzionale.

1) Il 1848 non è stato solo l'anno delle rivoluzioni liberali ma anche quello della fine dei ghetti. Ma come aveva vissuto l'ebreo prima, nei secoli precedenti? Come uno straniero mal sopportato che il sovrano poteva espellere a suo arbitrio ad ogni momento. La "condotta" cioè la licenza di residenza temporanea si acquistava dietro pagamento di un gravoso tributo ma la condizione dell'ebreo restava di estrema precarietà. Ecco come può essere rappresentata attraverso le parole di un appassionato sostenitore della loro emancipazione, Massimo d'Azeglio: *"Gli ebrei non possono possedere né farsi agricoltori, non possono studiare, essere avvocati, medici, chirurghi, non possono occupare impieghi pubblici, non possono esercitare arti e mestieri se non pochissimi ed a queste legali, esclusive si aggiunge l'altra più tremenda, dell'anatema, del disprezzo più o meno esplicito dei loro concittadini."*

Il loro tristo privilegio, quello dell'usura, si spiega perché la società non ne poteva fare a meno, i sovrani ne avevano bisogno per sostenere le spese di guerra e di corte. E poiché il commercio del denaro dai tribunali ecclesiastici era interdetto ai cristiani, era lasciato agli ebrei che, in quanto infedeli quindi perduti, potevano addossarsi un ulteriore peccato. Stando questa situazione agli ebrei dovettero apparire miracolosi i tempi della rivoluzione francese allorché l'abate Gregoire si batté per la loro uguaglianza ed il 27 settembre 1791 l'Assemblea Nazionale francese accordava a tutti gli ebrei diritti civili sol che avessero prestato giuramento di fedeltà al sovrano (decreto sull'uguaglianza). Di colpo la loro situazione cambiò nei territori occupati dai francesi ed in particolare nel Piemonte, che fino al 1814 fu addirittura annesso alla Francia. L'equiparazione raggiunta fu certo dovuta non solo ad istanze umanitarie ed egualitarie ma anche a motivi di carattere economico-sociale. Tuttavia questi motivi non impediranno che, con

la caduta di Napoleone e la restaurazione dei vecchi regimi, ritornassero le antiche restrizioni. In Piemonte con le “regie patenti” del 19 marzo 1816 di Vittorio Emanuele I, tutto tornò come prima. Non furono riproposti solo il divieto di uscire di notte dal ghetto né l’obbligo di esibire il segno giallo, distintivo della qualità di ebreo ed il divieto di iscriversi alle corporazioni di arti e mestieri. Per quanto riguarda l’obbligo di vendere i beni immobili e dismettere le aziende manifatturiere, la scadenza venne spesso prorogata ma solo per evitare che ciò avrebbe provocato gravi alterazioni sul mercato immobiliare e crisi occupazionale. Solo con il decreto di emancipazione del 29 marzo 1848 n. 688 di Carlo Alberto gli ebrei diventano a pieno titolo cittadini liberi ed uguali agli altri non più soggetti a divieti, soprusi ed angherie che avevano caratterizzato la loro presenza nel territorio italiano. *“Gli israeliti regnicoli (il nome israelita sostituisce il termine dispregiativo di “giudeo”) godranno, dalla data della presente, di tutti i diritti civili e della facoltà di conseguire i gradi accademici, nulla innovato quanto all’esercizio del loro culto e delle scuole da essi dirette. Deroghiamo alle leggi alla presente contraria”*.

Già però dall’8 marzo con la concessione dello Statuto era stata affermata la libertà di culto ed il riconoscimento di altri culti oltre alla religione dello Stato. Poi l’uguaglianza piena arriva il 19 giugno 1848 con provvedimento reale: *“La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici ed all’ammissibilità alle cariche civili e militari.”* Da allora gli ebrei intrapresero con gratitudine e con entusiasmo la carriera militare a servizio della patria italiana, identificandola con la causa della loro emancipazione e liberazione e partecipando a tutte le guerre di indipendenza nazionale; *“Ecco non solamente uomini ma cittadini veramente italiani. Da lungo tempo sospiravamo una patria, ora fratelli l’abbiamo. Tutto dunque per essa, tutto per l’Italia”* (da un discorso del rabbino piemontese Marco Tedeschi, cfr G. Arian Levi- G. Disegni, *Fuori dal ghetto, Il 1848 degli ebrei*, Editori Riuniti, Roma, 1998)

L’annuario del 1895 elencava – a dimostrazione di quanto detto – ben 700 ufficiali israeliti

.

2) Negli anni dopo l’emancipazione, si verificarono due fenomeni concomitanti, da una parte l’inserimento di cittadini ebrei nella vita nazionale cui corrispondeva un maggior peso delle comunità israelitiche nella vita nazionale, dall’altra un processo irresistibile d’integrazione per cui, a seguito dei matrimoni misti permessi dalla Chiesa Cattolica, si ridusse del 30% il numero degli ebrei italiani. Molto attiva la partecipazione degli ebrei alla 1^a guerra mondiale e numerosi quelli che parteciparono ai movimenti nazionalisti del 1918-1925 compreso il movimento fascista. In Italia sarebbe stato impossibile un caso Dreyfuss, il capitano accusato in Francia di alto tradimento, senza sicure prove, solo perché ebreo, perché non c’era un sentimento antiebraico nell’esercito, che aveva recepito molto degli ideali laici del Risorgimento. Quindi gli

ufficiali ebrei non soffrirono mai di ostacoli ideologici confessionali, tanto è vero che l'Italia, dopo la I^a guerra mondiale aveva il maggior numero di generali e di ammiragli ebrei, in totale quarantadue, la Francia ne aveva venticinque, gli USA ventidue, la Gran Bretagna quindici, un indicatore eccezionale se si tiene conto che in Italia la carriera militare fu preclusa fino al 1848 e che fu nuovamente sbarrata nel 1938 con le leggi razziali. E' da tener conto inoltre che gli Stati europei, presi come termine di paragone, avevano comunità ebraiche ed eserciti numericamente più rilevanti di quelli italiani ma evidentemente esistevano anche spinte conservatrici ed antisemite.

Nel 1935 gli ebrei parteciparono con grande entusiasmo all'impresa africana ed in quella occasione per l'assistenza religiosa ai militari furono nominati due rabbini, quali cappellani. Larghissima fu l'adesione alla giornata della Fede e all'offerta dell'oro per la Patria. Molti parteciparono alla guerra di Spagna sia nel fronte repubblicano, sia nelle milizie volontarie fasciste, non certo nello spirito di una crociata cristiana, ma come tutela di un interesse nazionale. Abbiamo detto che erano particolarmente sensibili alla molla patriottica e nazionalista.

3) Dato questo contesto si può immaginare quale fu il trauma che gli ebrei subirono all'indomani del varo delle leggi razziali; anche se potevano essere considerate solo delle avvisaglie, i provvedimenti contro il meticcio varati durante la guerra d'Etiopia per impedire le unioni tra militari italiani e donne etiopi (il madamato). Mai nessuno di loro aveva pensato che Mussolini avrebbe potuto uguagliare Hitler, una persecuzione antisemita in Italia era impensabile. Nel 1935, nell'Enciclopedia Italiana di G. Treccani che rappresentava la "summa della cultura italiana" dell'epoca, alla voce "razza" così si leggeva: *"Non esiste una razza ma solo un popolo ed una nazione italiana, non esiste una razza né una nazione ebrea, ma un popolo ebreo, non esiste – errore più grave di tutti – una razza ariana ma esiste solo una civiltà e lingua ariana"*. Eppure solo dopo 3 anni lo scenario era completamente cambiato ed il 5 agosto del 1938 usciva un periodico a Roma, la cui diffusione era raccomandata nelle scuole, che si denominava *"La difesa della razza"*, direttore Telesio Interlandi, specializzato in articoli e vignette atte ad inoculare l'odio razziale negli italiani. Sin dalla prima copertina si annunciava il programma: il volto dell'Apollone del Belvedere, assunto come prototipo della razza ariana, sfigurato dall'impronta di un pollice contrassegnato dalla stella di David. Un esempio del dolore cocente degli ebrei è il suicidio del ten. col. Giorgio Morpurgo che in Spagna si portò in prima linea al passo di Seros nella battaglia della Catalogna, offrendosi al fuoco nemico; a questo in Italia seguirono una trentina di altri suicidi primo fra tutti quello dell'editore Formiggini che per

dimostrare l'assurdità malvagia dei provvedimenti razzisti si uccise buttandosi dalla torre Ghirlandina di Modena.

Al censimento dell'agosto 1938 gli ebrei erano risultati 46.656 di cui 9413 stranieri; su una popolazione di 44 milioni di abitanti rappresentavano all'incirca l'1 per mille. Nel breve volgere di due mesi dai primi di ottobre 1938, improvvisamente persero tutto: lavoro, proprietà, niente scuola, niente università, niente biblioteche, ritrovi, spiagge, niente ufficio o lavori a contatto di non ebrei, niente targa sulla porta, o nome sull'elenco telefonico o necrologio sul giornale o avviso funebre per la città, niente radio con più di 5 valvole, vietati e annullati i matrimoni con non ebrei, quindi una condanna a sparire, ad essere cancellati, dimenticati

. In tutti i comuni d'Italia, a cura del podestà, viene affisso un manifesto che invita gli ebrei ad autodenunciarsi. Si stabiliscono dei criteri; è ebreo chi discende da quattro nonni ebrei, chi è figlio di madre ebrea e di padre o ignoto o straniero è ebreo, chi ha due nonni ebrei poteva essere classificato ebreo o ariano secondo che il genitore misto ed egli stesso appartenessero ufficialmente a religione ebraica. Si istituisce anche un tribunale della razza per i casi dubbi., che distribuisce certificati di arianità, un arianizzato famoso fu Alberto Moravia.

. Le leggi razziali che colpiscono i militari di origine ebraica furono le seguenti: il R.D.L. n. 728 del 17 novembre 1938 - Provvidenza per la difesa della razza italiana in cui c'è il divieto per gli ebrei di prestare servizio militare in pace ed in guerra, ed il R.D.L. n. 211 del 22 dicembre 1938 – Disposizioni relative al collocamento in congedo assoluto ed al trattamento di quiescenza del personale delle forze armate dello Stato di razza ebraica.-

. Tutti i militari di razza ebraica subiscono l'umiliazione di essere esclusi dall'esercito e dal partito nazionale fascista, furono messi in congedo assoluto ben 3200 ufficiali e per loro non ci furono discriminazioni. Discriminazione all'epoca era un termine usato in senso positivo, equivaleva all'eccezione nel senso che ad alcuni ebrei, per meriti eccezionali, non si applicavano le leggi in oggetto. L'espulsione fu eseguita senza apparente opposizione degli organi amministrativi dell'esercito. Ricordiamo inoltre a nostra vergogna che le leggi razziali erano state votate dal Parlamento il 17 novembre 1938 per acclamazione, all'unanimità, alla presenza del Duce e poi a scrutinio segreto con 351 voti su 351 e furono promulgate dal re Vittorio Emanuele III – unico sovrano in Europa - senza opposizione alcuna.

Ecco alcuni dati molto eloquenti del collocamento a riposo: ufficiali generali in ausiliaria o nella riserva totale 24, ufficiali dell'esercito in servizio attivo permanente posti in congedo assoluto totale 81, ufficiali dell'esercito non in servizio attivo, in ausiliaria o nella riserva oppure di complemento 2926 (totale complessivo 3057 su 11.500) ufficiali, posti in congedo, distinti secondo le rispettive armi: 2952 ufficiali dell'Esercito, 279 ufficiali della Milizia Volontaria, 27

ufficiali della Marina, 38 ufficiali dell'Aeronautica.(cfr. A. Rovighi, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato italiano*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1999)

Tuttavia se non ci furono reazioni aperte e immediate contro le leggi razziali da parte del Regio Esercito, queste non mancarono nel corso della guerra, quando gli italiani, alleati dei tedeschi, non collaborarono anzi ostacolarono le deportazioni degli ebrei, nei territori occupati, si rifiutarono di applicare le leggi razziali e considerarono offensivo imporre il distintivo della stella gialla..(cfr.A. Casavola, *Lo spazio della coscienza*, Anei, Roma, 2003.)

4) Per dare un'idea dell'attaccamento degli ebrei allo spirito patriottico basterà citare il caso del gen. del genio navale Umberto Pugliese che, dopo l'affondamento di nostre navi nel porto di Taranto, il 12. novembre.1940, da parte di aerosiluranti inglesi, fu pregato di tornare in servizio per il recupero delle navi, cosa che egli fece, senza stipendio, solo chiedendo di poter rindossare l'uniforme. La stessa cosa fece il maggiore A. U. Sacerdote, richiamato in servizio per la costruzione di sommergibili oceanici da trasporto .

Dopo il 25 luglio e la caduta del regime fascista molti ufficiali ebrei fecero domanda di riassunzione in servizio (la documentazione si trova presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore a Roma) ma le richieste furono tutte rifiutate perché Badoglio non ritenne di dover abrogare la legislazione razziale né venne disposta la soppressione degli elenchi detenuti dall'Amministrazione degli Interni, sicché risulterà agevolata la ricerca degli ebrei da parte dei tedeschi nell'area centro settentrionale, ove essi erano per la maggior parte dislocati.

Inoltre già dal maggio 1940 (nota inviata dal Sottosegretario dell'Interno Buffarini Guidi al capo della Polizia, Bocchini: *il Duce desidera si preparino dei campi di concentramento anche per gli ebrei in caso di guerra* – 26 maggio 1940) gli ebrei stranieri e gli ebrei italiani considerati i più pericolosi, erano stati ristretti in campi di concentramento in Italia. Si salvarono quelli che si trovavano nei campi dell'Italia del Sud, per ragioni geopolitiche, poiché gli Alleati liberarono prima il meridione, ma nell'Italia centrosettentrionale, territorio della RSI, dove si sposò in pieno la politica antisemita nazista, gli ebrei furono spogliati di tutti i beni mobili ed immobili e deportati (decreto di Mussolini del 4 gennaio 1944). Nella Carta di Verona del 14 novembre 1943 era esplicitamente detto nell'ordine del giorno: *“Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica”*

Gli ebrei italiani, superstiti, nel 1945 erano 26.938, gli ebrei uccisi secondo il libro “Memoria” del Centro di documentazione ebraica di Milano” 8528. Tra i militari ebrei di cui abbiamo parlato molti si salvarono, molti passarono alla Resistenza, ma molti morirono deportati o gasati

nei Lager tedeschi, come ad esempio l'ammiraglio Augusto Capon, padre di Laura, moglie dello scienziato Enrico Fermi, arrestato a Roma il 16 ottobre 1943 e gasato ad Auschwitz, il gen. di divisione Armando Bechi, arrestato a Roma il 26 ottobre 1944 insieme con il figlio di 16 anni e gasato ad Auschwitz, il ten. col. Gen. di C. d'A. Ettore Ascoli ucciso dai tedeschi in combattimento il 14 dicembre 1943, il magg. Umberto Lusena, trucidato alle Fosse Ardeatine, come pure il ten. col. dell'Aeronautica Aldo Finzi, convertito al cattolicesimo, fascista con cariche di governo, ma poi dopo il 38 passato all'opposizione, anche lui trucidato alle Fosse Ardeatine.

Molti dopo l'abrogazione delle leggi razziali tornarono in servizio, ma da dopo la II guerra mondiale il numero degli ebrei, presenti nel nostro esercito, si è assottigliato, segno che la ferita che le leggi razziali impressero nel cuore della Comunità ebraica non si è ancora del tutto cicatrizzata

5) Fare un paragone con la situazione dei militari di origine ebraica in Germania credo sia utile per precisare meglio le differenze e le analogie tra l'antisemitismo fascista e quello nazista. Con le leggi di Norimberga del 1935 si stabiliscono criteri razziali su base rigorosamente biologica. Per i nazisti l'ebraicità si eredita non solo da parte di madre ma anche di padre, ebreo è anche un ariano che si sia convertito al giudaismo oppure un ebreo che si sia convertito al cattolicesimo o al protestantesimo. Decisive anche le misurazioni antropometriche, a cui gli ebrei dubbi venivano sottoposti, gli stessi scienziati cercavano di distinguere gli ebrei in base ai loro tratti fenotipici attribuendo loro grandi orecchie, piedi piatti, peluria diffusa, sporcizia. Per essere tedesco bisognava avere solo il 25% di sangue ebraico. Vennero create due nuove categorie: mezzo ebreo ed ebreo per un quarto: un mezzo ebreo aveva due nonni ebrei, per un quarto ne aveva solo uno. Si usò per indicare questa categoria il termine *Mischling* che significava originariamente ibrido. Gli ufficiali delle SS per provare le loro origini dovevano risalire con la documentazione fino al 1750, i graduati al 1800, per dimostrare le proprie origini bisognava fornire certificati di battesimo, di matrimonio per ogni nonno. I *Mischling* si rivelarono una categoria molto numerosa in Germania, loro non si sentivano ebrei, non vivevano come una comunità separata, erano perfettamente integrati soprattutto nell'esercito perché il servizio militare era stata una via verso l'accettazione, molte famiglie ebrehe avevano una forte tradizione militare e nazionalistica, in genere si erano anche convertite. La loro identità ebraica nacque dall'essere divenuti oggetto di una persecuzione piuttosto che da un patrimonio religioso e culturale. Come in Italia ci fu la categoria degli arianizzati così in Germania ci furono quelli a cui Hitler stesso, diritto che si era riservato solo per lui, rilasciava una esenzione o certificazione di

arianità e consentiva che continuassero a prestare servizio nella Wehrmacht secondo una logica di assoluta discrezionalità per cui non era possibile invocare regole o criteri uguali per tutti. Lo stesso Reinhard Heydrich, il capo del servizio di sicurezza, si diceva avesse del sangue ebreo ma Hitler aveva sanato la sua origine con la dichiarazione di arianità. Secondo un recente documentatissimo studio (cfr. Bryan Mark Rigg, *I soldati ebrei di Hitler*, Newton Compton Editrice Roma 2004) si calcola che 150 mila *Mischling* combatterono per la Germania nella seconda guerra mondiale e si può immaginare con quali contraddizioni e tormenti personali. Essi non solo prestarono servizio in forze armate controllate da un governo che era loro ostile ma furono anche testimoni talvolta della morte e della sparizione dei loro parenti. Molti sperarono che l'eroismo mostrato in battaglia, al fronte, sarebbe servito a mitigare la condizione dei parenti in patria ma spesso era tutto inutile .In alcuni casi erano gli stessi loro superiori della Wehrmacht a cercare di proteggerli e a non denunciarli. Comunque le situazioni furono molto diversificate, sembra dalle testimonianze dei sopravvissuti che i *Mischling* , pur sapendo di più rispetto al tedesco medio, la maggior parte di loro non fu in grado di comprendere ciò che stava succedendo agli ebrei tedeschi e a quelli dei territori occupati .Nella conferenza di Wansee del 20 gennaio 1942 in cui si pianificò lo sterminio degli ebrei, si stabilì l'equiparazione dei *Mischling* con gli ebrei ma il piano di sterilizzazione alternativo allo sterminio fu rinviato sia per oggettiva difficoltà (tale operazione avrebbe richiesto quasi un milione di ricoveri ospedalieri.) sia perché Hitler non diede mai la sua approvazione Voleva rinviarlo a guerra finita. Forse temeva delle reazioni forti come dopo il programma di eutanasia tra il 1939 e il 41.In Germania nei 12 anni di regime furono sterilizzate 400 mila persone. Studiando questo periodo di storia si ha la sensazione di vivere in un incubo da cui si vorrebbe uscire il più presto possibile, Primo Levi per tutta la vita ebbe la sensazione di non esserne mai uscito e che anzi la liberazione fosse il sogno, l'incubo la realtà.

Bibliografia

- Stefano Caviglia, *L'identità salvata, Gli ebrei a Roma tra fede e nazione*, Laterza, Bari, 1996.
AA.. VV ., *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo*, Camera dei deputati, Roma, 1999.
Valerio Di Porto, *Le Leggi della vergogna*, Le Monnier, Firenze, 2000
Giorgina Arian Levi – Giulio Disegni, *Fuori dal ghetto, IL 1948 degli ebrei*, Editori Riuniti, Roma
Alberto Rovighi., *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato italiano*, Stato Maggiore Dell'Esercito, Roma,1999,
Bryan Mark Rigg, *I soldati ebrei di Hitler*, Newton Compton, ROMA, 2004.

LO SPAZIO DELLA COSCIENZA.

SALVATAGGI DI EBREI DA PARTE DI MILITARI E DIPLOMATICI ITALIANI

Anna Maria Casavola

*Soltanto l'essere
umano
ha un destino eterno
le collettività umane non ne hanno.
Quindi rispetto a loro
non esistono obblighi
diretti che siano eterni..
E' eterno solo il dovere
verso l'essere umano come tale*

Simone Weil

Sommario:

- 1) *La gratitudine dei salvati*
- 2) *La politica antisemita del fascismo e la tradizione del regio esercito italiano*
- 3) *Che cosa fecero nello specifico i militari*
- 4) *Tra Roma e Berlino guerra di nervi per il problema ebraico*
- 5) *Vanificato nei fatti il nulla osta di Mussolini alle deportazioni*
- 6) *Bibliografia*

1) *La gratitudine dei salvati*

Spesso andando con la mente ai tragici eventi della II guerra mondiale e all'olocausto ebraico, mi sono rivolta una domanda senza trovare ad essa, nelle storie ufficiali, una adeguata risposta.

Una domanda che riguarda il quotidiano dei nostri genitori e dei nostri nonni, coinvolti direttamente in quell'immane conflitto, costretti ad indossare una divisa, ad imbracciare un'arma, a decidere nei posti di comando del destino di altre persone. Fino a che punto soggiacquero ai principi totalitari del nazifascismo, fino a che punto invece dettero spazio alle ragioni della coscienza e dei sentimenti umani? In breve come si comportarono riguardo al problema razziale ebraico i soldati italiani alleati dei tedeschi? Un libro "Un debito di gratitudine" ed un film "Il nemico fraterno" provano a gettare un po' di luce su questi temi. Di entrambi sono autori degli ebrei, lo storico israeliano Menachem Shelah e il regista statunitense Joseph Rochlitz, il primo è

lui stesso uno scampato alla deportazione in Germania, il secondo è figlio di un superstite del campo di *Jasenovac*, una specie di Auschwitz croata, anche più terrificante se pure più rudimentale, tutti e due salvati dalle truppe militari italiane in Jugoslavia. Ma salvati insieme a migliaia e migliaia di altri infelici come loro fuggiti dai confini dello Stato indipendente di Croazia e rifugiatisi nei territori sotto il controllo dello Stato italiano. Il loro intento è di esprimere gratitudine per l'opera svolta da questi italiani militari e civili, singolarmente o con il supporto dell'amministrazione di appartenenza in modo da sottrarli alle deportazioni da parte dei nazisti. Non si fa l'agiografia superficiale di tutti gli italiani, né si tacciono le loro responsabilità quando si negò l'accoglienza ai rifugiati e questi furono abbandonati al loro destino. Si fanno anche riferimenti alla situazione degli ebrei in Francia e in Grecia sempre nei territori occupati dagli italiani. Lo storico Shelah sulla base di una rigorosa documentazione, conservata nell'archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e del Ministero Affari Esteri in Roma, mette in chiaro che solo l'Italia protesse tutti gli ebrei che si trovavano nei territori sotto suo controllo e ciò sempre, anche nel periodo 1941-42 in cui la Germania era all'apice dei suoi successi e non era prevedibile il tracollo. Quindi gli italiani si comportarono così per ragioni umanitarie e non per ragioni politiche per poter avere delle benemerienze da esibire ai vincitori anglo-americani come hanno ipotizzato gli storici jugoslavi.

Le opere non sono recenti, il libro è del 1991, il film è stato prodotto nel 1987, stupisce che in Italia siano passati quasi inosservati, io stessa che, come insegnante di storia, mi occupo solitamente di questi argomenti mi sono imbattuta in essi per caso. Perché, quale il motivo di questa rimozione o dimenticanza? Il regista del film dice di aver vissuto da bambino una situazione schizoide, in casa sentiva decantare gli italiani per la loro bontà, a scuola (nella ex Jugoslavia) veniva a conoscere i crimini che questi come truppe d'occupazione avevano commesso? Dove era la verità? In storia le verità sono complesse, perché sono complessi gli uomini, l'onestà sta nel leggere tutte le pagine quelle gradite e quelle meno gradite, a questa o a quella parte politica. Come sostiene nel film Joseph Rochlitz è bene che la verità si dica tutta intera, che si dia visibilità ai meritevoli e nello stesso tempo si denunciino, si condannino almeno moralmente, coloro che hanno commesso crimini in obbedienza ad una ideologia aberrante, perché è attraverso questi comportamenti che passa la dimensione etica del nostro essere uomini. La cosa peggiore che si possa fare è quella che si è fatta per tanti anni nel nostro paese, stendere un velo di silenzio in modo da cancellare, omologare tutto, il bene e il male, i salvatori e i carnefici. (cfr. sui crimini fascisti Alessandro Cova, *Graziani, un generale per il regime*, Newton Compton Editori, Roma, 1987; Costantino Di Sante, *Italiani senza onore, i crimini in Jugoslavia e i processi negati*, Ombre corte, Verona, 2005). Questa congiura del silenzio non ha lavorato

per la pacificazione degli italiani ma per la disintegrazione del tessuto etico della nazione. Perché la storia insegna che quando c'è una guerra, non c'è una guerra ma degli individui di fronte alla guerra, le scelte individuali sono importanti, anche una sola persona può fare la differenza. Forse la storiografia ufficiale non ne ha parlato per timore di passare per revisionista, accreditando l'idea di un fascismo cosiddetto all'italiana, molto edulcorato rispetto al nazismo realizzato in Germania. Niente di più sbagliato perché il regime chiedeva agli Italiani, ai soldati, la stessa intransigenza ed inflessibilità richiesta ai tedeschi, basta sfogliare il testo *“Il libro e il moschetto”* catechismo del perfetto fascista. La verità è che quei comportamenti umanitari furono dettati dalla coscienza, una parola che può dare ad alcuni fastidio ed imbarazzo tanto da preferire piuttosto l'assoluzione del fascismo, o l'alleggerimento delle sue colpe, come fanno appunto gli storici revisionisti di cui sopra. Perché questi fatti sono la dimostrazione che gli uomini, tutti gli uomini, anche in condizioni particolari, sotto regimi totalitari possono imprimere agli avvenimenti un loro segno e influenzarli. La libertà di azione concessa ad ognuno è di gran lunga maggiore di quanto spesso si possa pensare e spesso è possibile agire in modo da salvare, se non il mondo, almeno un'anima. E saggiamente un antico testo ebraico dice *“Chi salva un'anima sola salva il mondo intero”* E' questo il messaggio positivo da far emergere e che sta nascosto dietro l'orrore della Shoah e cioè dietro ad ogni ebreo salvato c'è qualcuno che per lui ha rischiato la propria vita e non è stato inerte, dietro ad ogni ebreo deportato che non è più tornato, c'è una storia, a volte, di delazione, sempre di egoismo o di passività colpevole. Ma passiamo ai fatti, questa l'indispensabile cornice storica degli eventi che vogliamo narrare.

2) La politica antisemita del fascismo e la tradizione del regio esercito italiano.

Le leggi razziali del 1938, anche se accolte senza manifeste dimostrazioni di dissenso, non avevano introdotto in Italia, se non in minima parte lo spirito antisemita auspicato da Mussolini e da alcuni dei suoi gerarchi come Buffarini Guidi o Roberto Farinacci. In particolare, per l'argomento che ci riguarda, non avevano intaccato i principi morali e la tradizione dell'esercito che, lo si è detto varie volte, si riconosceva nell'istituzione della monarchia piuttosto che in quella del governo fascista. Ora nell'esercito, fino alle leggi razziali, l'elemento ebraico era numeroso, esso contava il più alto numero di generali e ammiragli ebrei (42) rispetto ad altri stati del mondo, vedi la Francia (29) gli Stati Uniti (22) la Gran Bretagna (15) e l'Austria Ungheria della I guerra mondiale (24). Tale dato risulta ancora di più se si pensa che la comunità italiana era assai piccola, intorno alle 40 mila unità. (cfr. Alberto Rovighi. *I militari italiani di origine ebraica nel I secolo di vita dello Stato italiano*. Ediz. Stato Maggiore, Ufficio storico 1999). Per

conoscere quali fossero le idee circolanti in Italia sul problema della razza facciamo riferimento all'Enciclopedia Treccani, la massima opera culturale dell'Italia di allora, sotto l'egida del filosofo Giovanni Gentile. Alla voce razza così si leggeva: *“non esiste una razza ma solo un popolo e una nazione italiana, non esiste una razza né una nazione ebrea, ma un popolo ebreo, non esiste, errore più grave di tutti, una razza ariana ma esiste solo una civiltà e lingue ariane.”*

Se l'Enciclopedia doveva registrare il livello di conoscenza e di consapevolezza degli italiani, siamo proprio agli antipodi di Hitler! Dal canto loro gli ebrei, emancipati prima che in altri stati europei dallo Statuto Albertino del 1848, si erano così perfettamente integrati nel tessuto sociale dell'Italia da sentirsi e dichiararsi essi stessi contrari ad ogni forma di sionismo. Nel giornale ebreo *“Nostra Bandiera”* si leggeva in quegli anni *“La ricostruzione di una nazione ebraica in Palestina è un anacronismo storico ed un artificio che deve essere combattuto. Per noi italiani il problema riveste un carattere speciale in quanto in nessuna nazione gli israeliti hanno una patria uguale per tutti i suoi figli come in Italia”*. Lo stesso Mussolini nell'intervista rilasciata nel 1932 allo scrittore tedesco Emil Ludwig, invitato a pronunciarsi sul problema ebraico, aveva definito il razzismo una stupidaggine e aveva precisato *“Naturalmente non esiste più una razza pura, nemmeno quella ebrea...razza, questo è un sentimento, non una realtà, il 95% è sentimento... L'orgoglio nazionale non ha bisogno dei deliri della razza* (cfr. Luigi Preti, *I miti dell'impero e della razza*, Mursia 1978). Alla luce di queste dichiarazioni non può che grandemente stupirci la politica razziale messa in atto dal regime dalla guerra di Etiopia in poi, per preservare la razza italiana dal pericolo del meticciato, e poi nel 1938 con la vera e propria persecuzione nei confronti degli ebrei. Nei diari di Ciano si legge che, negli intervalli di quella riunione del Gran Consiglio, in cui si vararono le leggi razziali, Mussolini ebbe a dire, a proposito della discriminazione che si voleva introdurre a favore degli ebrei che avevano bene meritato nei confronti dell'Italia, combattendo nelle guerre patriottiche: *“Le discriminazioni non contano... bisogna sollevare il problema. Ora l'antisemitismo è inoculato nel sangue degli italiani. Continuerà da solo a circolare e a svilupparsi”*.

Per cosa? Evidentemente per accelerare la rivoluzione antropologica in Italia, vincere negli italiani il tradizionale buonismo di ascendenza cristiana, costringerli ad odiare qualcuno, secondo l'efficace espressione di un suo gerarca Bottai che applicò le leggi razziali alla scuola italiana. Il razzismo veniva così concepito come la fase decisiva per la rigenerazione della nazione, mito centrale del pensiero di Mussolini e presente sin dalle origini del movimento (cfr. Emilio Gentile, *Storia ed interpretazione del fascismo*, editrice Laterza, Bari, 2002, pag. 57).

Come spiegare questo voltafaccia di Mussolini? Non con le pressioni tedesche che i più recenti studi storici hanno dimostrato non esserci state ma con quel pragmatismo e opportunismo che spesso caratterizza le decisioni del duce e di cui lui stesso, consapevolmente, menava vanto, vedendo in ciò, nell'assenza di principi invalicabili la superiorità dell'ideologia fascista.

Così l'atteggiamento filo ebraico non era più conveniente dopo la crisi internazionale intervenuta con la Società delle nazioni, al tempo della guerra contro l'Etiopia (1936), era importante per Mussolini ricompattare attorno a sé il consenso, indicando agli italiani un nemico reale da combattere. La metafora negativa dell'ebreo, che aveva profonde radici nella cultura europea (cfr. Massimo Ferrari Zumbini, *Le radici del male, l'antisemitismo in Germania da Bismarck a Hitler*, Il Mulino, Bologna, 2001) si prestava ad essere l'immagine ideale del nemico esterno ed interno perché incarnava insieme la minaccia del giudaismo internazionale (le democrazie plutocratiche) quella del bolscevismo (Marx ebreo) e di tutti i disvalori esistenti nella società italiana. Ciano annota nel suo diario, più volte, nel periodo dal luglio al novembre 1938, di trovare il duce sempre "più montato" contro gli ebrei e di avere ricevuto da questi la confidenza che il documento sulla razza, pubblicato dal Giornale d'Italia, che figurava scritto da un gruppo di studiosi l'aveva in realtà quasi completamente redatto lui stesso. (cfr. Galeazzo Ciano, *Diario 1937-43*, Rizzoli 1980, pagg. 158, 173, 208, 211). Attraverso l'antisemitismo egli si poneva l'ambizioso programma, di omologare le coscienze, distruggere ogni diversità, quindi ogni dissenso, "per rigenerare l'essere umano e creare l'uomo nuovo, dedito anima e corpo alla realizzazione dei progetti rivoluzionari e imperialisti del partito totalitario" (cfr Emilio Gentile op. cit. pag. 68) Come accolsero gli italiani le leggi razziali del 1938? In silenzio abbiamo detto all'inizio e questo fu interpretato dagli ebrei italiani come un grandissimo tradimento, una complicità che non ci è mai stata interamente perdonata, anche se bisognerebbe considerare in uno stato di polizia dove non è possibile il dissenso, non si può interpretare il silenzio senz'altro come consenso. Una conseguenza del trauma subito dagli ebrei italiani fu l'epidemia di suicidi che si ebbero nei giorni successivi all'adozione delle leggi razziali, circa 30, fece senso soprattutto quello di un tenente colonnello Giorgio Morpurgo, volontario in Spagna, nella milizia fascista che si portò in prima linea al passo di Seros per farsi abbattere dalle fucilerie nemiche (cfr. Alberto Rovighi, op. cit. pag. 20). Tuttavia l'effetto di queste leggi non fu la nascita di uno spirito antisemita se non per alcune frange isolate. Per molti restava incomprensibile l'idea che dei buoni e fedeli cittadini dovessero essere puniti senza aver commesso colpa alcuna.

3) *Che cosa fecero nello specifico i militari.*

Soprattutto fuori d'Italia nei territori occupati: membri autorevoli dell'esercito e dell'amministrazione italiana, si svincolarono dal porre in atto queste leggi, non imponendo come segno distintivo la stella gialla, considerata umiliante, né tutte le altre misure restrittive. Gli italiani protessero tutti gli ebrei che si trovavano nei territori da loro occupati senza distinzione di nazionalità. Lo afferma lo storico Menachem Shelah, facendo rilevare la differenza di comportamento con tutti gli altri stati satelliti della Germania (Cecoslovacchia, Francia, Ungheria) compresa la Bulgaria che protesse sì gli ebrei bulgari (cfr. G. Nissim *L'uomo che fermò Hitler*, Mondadori 1999) ma non esitò a consegnare ai tedeschi gli ebrei della Macedonia e della Tracia occupata da truppe bulgare (cfr sul collaborazionismo spontaneo degli stati satelliti Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi, Sansoni*, 2000) Certo la situazione cambiò dopo l'8 settembre e allora proprio gli ebrei italiani si trovarono esposti nei territori della RSI, dove si sviluppò una sorta di collaborazionismo amministrativo con la Germania, che fu la rivelazione o la conferma delle tendenze di fondo del fascismo. Perché nell'Italia fascista, già dagli anni '40 gli ebrei, e non solo gli stranieri insieme con i politici e con gli slavi civili deportati, erano stati ristretti in numerosi campi di concentramento sparsi in tutte le regioni. Renzo De Felice, nella sua *"Storia degli ebrei sotto il fascismo"* ne indica 400 comprendendo anche i luoghi di confino, recenti ricerche arrivano al numero di 113 campi (cfr Fabio Galluccio, *I Lager in Italia*, ed. Non luoghi libere edizioni, 2002). Si tratta di una storia che è stata volutamente rimossa ed ignorata anche dalla storiografia dell'antifascismo, che è difficile ricostruire a distanza di tanti anni, ma di cui qualche eco si può rintracciare nelle storie locali e in qualche raro libro di memorialistica a limitata tiratura. Grazie allo storico Carlo Spartaco Capogreco sono emersi dall'oblio i campi fascisti di Ferramonti in Calabria e di Renicci in Toscana, che si aggiungono a quelli più tristemente noti di Fossoli, Bolzano e San Saba, funzionanti sotto l'occupazione nazista.

La RSI inasprì la legislazione antiebraica, parificando gli ebrei a nemici dello stato e giungendo, con il decreto di Mussolini del 4 gennaio 1944, alla spoliazione di tutti i beni mobili e immobili e alla deportazione di tutti gli appartenenti alla razza ebraica senza più alcuna discriminazione. E dove arrivò lo zelo della burocrazia della RSI e lo spirito persecutorio nell'applicazione di questo decreto lo si è visto recentemente, grazie al rapporto pubblicato, alla fine dei lavori-marzo 2001-dalla Commissione istituita d.d.pr.c.m. dell' 1 febbraio 1998, per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le acquisizioni dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati. Commissione che è stata presieduta dall' On. Tina Anselmi. Il regista Joseph Rochlitz nel film da lui realizzato, come abbiamo detto all'inizio, confessa di essere rimasto confuso da tanti giudizi contrastanti che aveva sentito sugli italiani da ragazzo in famiglia e poi

nelle scuole da lui frequentate. Il padre, salvato dagli italiani, ne parlava in termini entusiastici, a scuola li conosceva come alleati dei tedeschi e quindi a loro volta, degli oppressori, dei carnefici. Da ciò egli dichiara, nacque in lui la volontà di indagare e capire questa contraddizione. Alla conclusione della sua ricerca egli dice che, come vorrebbe vedere denunciati senza omissioni tutti i crimini commessi dalle truppe fasciste, così vorrebbe vedere riconosciuti e apprezzati tutti gli atti di umanità compiuti, non in nome di un'ideologia o per obbedienza a degli ordini, ma per seguire l'impulso della propria coscienza. Su entrambi i fatti- egli dice- si è invece stesa una cortina di silenzio.

Il comportamento umano dei militari si spiega, è bene precisarlo, non solo in base a principi umanitari, cristiani e individuali ma in base al senso dell'onore che era molto forte nell'esercito italiano, come i successivi eventi poi lo dimostreranno, tanto da dar luogo, dopo l'8 settembre a quel fenomeno mai fino in fondo interamente capito, della prigionia volontaria, nei campi di concentramento tedeschi, di oltre 650.000 militari. Era disonorevole rastrellare uomini civili, donne, bambini, ragazzi e spedirli a morire in nome di un principio razziale. L'esercito italiano a differenza della milizia, braccio armato del partito fascista, si era mostrato sempre refrattario ai tentativi di ideologizzazione e aveva covato un sordo disprezzo contro l'alleato tedesco sia per ragioni storiche in quanto gli Austriaci erano stati il nemico secolare dell'Italia sia per averli conosciuti in modo ravvicinato nelle campagne di Russia e in Grecia (cfr. Nicola Caracciolo, *Gli ebrei e l'Italia*, Roma, 1986). Daniel Carpi, prof. di storia presso l'Università di Tel Aviv, studioso del problema ebraico nella Jugoslavia e in Grecia, intervistato dal giornalista Nicola Caracciolo, si meraviglia che gli italiani di oggi siano all'oscuro di questo capitolo che non solo fa onore all'Italia ma all'umanità. E' un capitolo unico nella storia della Shoah perché dimostra che anche in un periodo di oscuramento della ragione, ci sono state delle persone che hanno avuto il coraggio di dire "*Signori, non si può andare avanti in questo modo, non è una cosa concepibile*". Cosa fecero nello specifico i militari italiani? Per essi era già cominciata dall'ottobre 1940 la sciagurata guerra balcanica con l'attacco alla Grecia, guerra che anziché rivelarsi una passeggiata, stava mettendo in crisi l'esercito italiano dal punto di vista militare e dal punto di vista morale, non solo per l'asprezza del clima, la difficoltà non prevista del territorio quanto per l'impatto durissimo con una guerra aggressiva da combattersi contro tutto un popolo, cosa a cui l'esercito italiano non era preparato. La guerra sfortunata dell'Italia determinò l'intervento di Hitler.

Hitler nella primavera del 41 decise di occupare militarmente la Jugoslavia sia per punirla della sua condotta ondeggiante in politica estera (aveva aderito al patto dell'Asse e poi se ne era distaccata perché a Belgrado era prevalso, a seguito di un golpe, un governo militare

filoccidentale, sostenuto dai servizi segreti inglesi) sia per andare in aiuto degli italiani che, come abbiamo detto, si trovavano in difficoltà. Contro i serbi cetnici filoinglesi si riversò la macchina da guerra dei tedeschi. I cetnici con il loro leggendario comandante Mihajlovic furono poi abbandonati dagli Inglesi dopo la conferenza interalleata di *Teheran del novembre 1943* quando Stalin pretese che i Balcani diventassero zona di influenza sovietica e che si riconoscesse un solo movimento di liberazione, quello di Tito. Dopo il bombardamento di Belgrado, il 18 aprile del 1941, la Jugoslavia nata alla fine della I guerra mondiale, non esisteva più e si data anche da questo momento la sistematica eliminazione delle comunità ebraiche esistenti. Il territorio venne smembrato tra la Germania e gli altri stati satelliti. La Slovenia del nord è annessa al *Reich* mentre quella del sud con capitale Lubiana è consegnata all'Italia che si estende anche su tutta la costa adriatica. Questa politica imperialista dell'Italia sarà la causa o il pretesto del durissimo comportamento che la Jugoslavia tenne nell'immediato dopoguerra con l'Italia. Alla Bulgaria va la Macedonia, all'Ungheria il distretto di *Vojodina*, l'Albania si annette il Kosovo e la Macedonia Occidentale. Nel resto della Jugoslavia si crea lo stato indipendente di Croazia con corona, sulla carta, ad Aimone di Savoia, con a capo un avvocato croato Ante Pavelic, che aveva diretto il movimento separatista degli Ustascia, che aveva compiuto nel 1934 l'assassinio del re Alessandro Karageorgevic di Jugoslavia, durante una visita ufficiale a Parigi. Gli ustascia (il termine significa insorto) erano stati in passato sostenuti, finanziati e anche addestrati militarmente dall'Italia per le esigenze della sua politica antijugoslava di espansione nei Balcani. La Croazia pur essendo nella sfera di influenza italiana, si buttò dalla parte dei tedeschi, di cui volle imitare, per ingraziarsene il favore, le leggi di Norimberga e la politica razziale antiebraica. In precedenza gli ustascia non erano stati antisemiti ma lo divennero con tale eccesso di crudeltà da abbandonarsi ad uccisioni e torture di ogni tipo, di cui cospicua è la documentazione (cfr. rapporti delle unità militari dislocate in Croazia, diari di guerra del V e VI corpo d'armata e della Divisione RE, Sassari, Bergamo, custoditi nell'Archivio dell'Ufficio storico dello S.M.E. a Roma). Dato lo stato di guerriglia esistente oltre che con gli ebrei anche con i serbi, residenti in Croazia, numericamente i serbi prime vittime di massacri, gli Italiani avanzarono il confine per una fascia costiera di 80 km. di larghezza. La nuova zona fu chiamata II zona per distinguerla da quella già annessa all'Italia. Il passaggio dalla zona di demarcazione croata a quella italiana riuscì di grande aiuto agli ebrei e anche ai serbi. Gli italiani, come si vede nel film di Rochlitz chiudevano un occhio e anche tutti e due e li accoglievano in qualità di rifugiati. Lo storico tedesco Klaus Voigt conferma la notizia che l'esercito italiano protesse i profughi ebrei dall'esercito ustascia (cfr. Klaus Voigt, *Villa Emma, I ragazzi ebrei in fuga 1940-45*, la Nuova Italia, Firenze, 2002, pag.74)

Un episodio di salvataggio di famiglie ebraiche e di una donna serba operato individualmente dal sottotenente Raffaele Arcella del Reggimento Alessandria Cavalleggeri è riportato da Fulvio Fumis (Fumis, *Le ultime sciabole*, Rivista di Cavalleria 2002, pag.60-61) Infatti le notizie delle atrocità commesse dai croati nel campo di concentramento di Pago, dove erano rinchiusi serbi ed ebrei e in cui le uccisioni, tra l'altro, erano avvenute all'arma bianca (accette, coltelli) riportate anche da qualche giornale in Italia, avevano riempito d'orrore i militari italiani. A questo si deve aggiungere ciò che si cominciava a sapere attraverso la Delasem (istituzione ebraica per l'assistenza di emigranti) e i canali diplomatici e attraverso le rivelazioni del generale dei carabinieri Pièche - addetto ai servizi segreti e di ritorno da un viaggio sul fronte orientale - circa le stragi degli ebrei in Russia, nonché dei primi esperimenti effettuati dai tedeschi, di ucciderli con il gas. Tutta questa somma di notizie aveva provocato nelle autorità italiane dei territori occupati e negli ufficiali dell'esercito al corrente, la determinazione di non diventare complici di simili nefandezze e di assicurare protezione ai rifugiati. Infatti il non accoglimento dei profughi o l'inviarli in un campo di concentramento croato avrebbe significato *“una condanna a morte a una morte violenta, tra infiniti tormenti, una morte implorata per lunghi giorni e lunghe notti insonni come si implora da Dio la grazia di essere finalmente liberati da un martirio...”* (come da una lettera, pubblicata da Daniele Carpi che l'aveva rinvenuta nel Ministero degli Affari Esteri e riportata da M. Shelah, op.cit., pag. 52).

4) Tra Roma e Berlino guerra di nervi sul problema ebraico.

Agli inizi del 1942, dopo la conferenza segreta di Wannsee del 20 gennaio, la Germania decide di accelerare il piano per la soluzione finale del problema ebraico attraverso la deportazione di tutti gli ebrei d'Europa. Di questa conferenza il protocollo, in unica copia, redatto da Eichmann, fu trovato nel 1947 negli atti del Ministero degli Esteri e documenta con spaventosa chiarezza il progetto di sterminio di tutti gli ebrei europei e l'attiva partecipazione di tutta la macchina statale al genocidio ebraico. In esecuzione di ciò i tedeschi premono perché gli ebrei dei vari paesi satelliti e dei territori occupati, siano loro consegnati e perché non si fidano degli Stati satelliti e perché le operazioni di sterminio, effettuate sul posto, avrebbero potuto incidere sfavorevolmente sull'opinione pubblica locale. Nasce da qui la proposta rivolta ai croati di consegnare ai tedeschi i loro ebrei, pagando per ogni ebreo consegnato 30 marchi, in cambio avrebbero potuto incamerare i loro beni, una specie di vendita quindi. L'accordo tra tedeschi e croati avrebbe dovuto riguardare anche gli ebrei della II zona, quella sotto controllo italiano. Gli italiani vennero a conoscenza di questo accordo in maniera non ufficiale, attraverso la comunicazione di un tecnico, un ingegnere tedesco, in viaggio di ispezione a Mostar, dove esistevano giacimenti di

bauxite considerati dai tedeschi di primaria importanza economica. Nel corso di una comunicazione al comandante italiano della divisione Murge di stanza in quel territorio, Paride Negri- documentata da una pagina del diario storico della divisione in data 19giugno1942 - il tenente generale Schnell aveva fatto riferimento ad accordi intervenuti tra il suo governo e quello croato per il trasferimento nel territorio russo di tutti gli ebrei croati, compresi quelli della zona di *Mostar*.

Il generale Negri sconvolto si affrettò a comunicare la cosa al VI Corpo d'Armata e questo alla II Armata. Quattro giorni dopo la visita di Schnell a Mostar, il Ministero degli esteri italiano a Roma era informato della cosa insieme con la dichiarazione che al Comando della II Armata si pensava che non si dovesse eseguire quanto disponeva l'accordo in questione.

In data 28giugno1942, a sua volta, il Ministero degli Esteri con un telegramma, firmato conte Luca Pietromarchi, rispondeva nel seguente modo *“Anche per ragioni di indole generale questo ministero concorda con l'avviso che l'accordo in questione tra i governi tedesco e croato non debba avere esecuzione nella zona da noi occupata”*.

Anche Schnell aveva riferito ai nuovi superiori della risposta che gli aveva dato il collega generale Negri e cioè del rifiuto di applicare particolari misure contro gli ebrei, avendo egli promesso di assicurare eguale trattamento a tutti gli abitanti di Mostar, tutti ugualmente posti sotto la protezione dell'esercito italiano. Così tra Roma e Berlino iniziò una vera e propria guerra di nervi, i tedeschi incalzano, gli italiani rifiutano o tergiversano.

Ma quale fu in questa particolare questione l'atteggiamento di Mussolini?

La richiesta ufficiale di Ribbentrop del 17 agosto 1942, relativa alla consegna degli ebrei dei territori occupati da parte delle autorità, è fatta pervenire da Ciano a Mussolini, con annotazioni inequivocabili sul destino che avrebbe atteso gli ebrei *“eliminazione, liquidazione”*.(cfr. Jonathan Steinberg, *Tutto o niente .L'Asse e gli ebrei nei territori occupati*, Mursia, Milano, pag. 66-67) Questa viene letta dal duce che vi appone però il suo nulla osta. Lettura distratta o valutazione cinica? A noi sembra che, avendo Mussolini dimostrato di aver poco rispetto della vita umana se consideriamo altre sue frasi celebri, che cos'erano poche migliaia di vite umane di fronte alla possibilità di ottenere un vantaggio politico, in un momento decisamente non felice per l'Italia? Certo è che il potere del duce non sembrò però vincolare gli uomini della sua amministrazione. *Quel che successe in seguito-* commenta lo storico Steinberg - *occupa un posto di particolare rilievo nell'intera storia della seconda guerra mondiale e andrebbe ricordato al fine di ampliare la nostra coscienza storica: i soldati italiani , i diplomatici, gli impiegati statali si rifiutarono di obbedire a quegli ordini”*(Steinberg, op.cit, pag.67) Il conte Luca Pietromarchi responsabile del Gabap (armistizio e pace) annotò qualche giorno dopo nel

suo diario, che dell'intera vicenda costituisce una preziosa testimonianza: *"Il Duce ha ordinato di consegnare ai tedeschi gli ebrei che si trovano nel territorio occupato da noi"*. (Il diario è conservato alla fondazione Salvemini di Torino, non ancora edito)

Ma quell'ordine non fu eseguito. Egli decise, d'accordo con l'amministrazione, di vedere come aggirare la decisione di Mussolini. La tattica scelta fu quella di tergiversare opponendo all'esecuzione dell'ordine di Mussolini le armi della burocrazia. *"Nel mondo diplomatico quando uno non sa come dir di no, fa una cosa molto semplice, non muove dito, sperando che qualcosa succeda nel frattempo"*. Così Roberto Ducci, responsabile per la Croazia, in un'intervista del 1981 riportata nel film documentario di Joseph Rochlitz (*The Righteous Enemy* 84 min. 1987). Ruolo importante ebbe il generale Roatta comandante della II Armata che s'incontrò con Pietromarchi a Roma ai primi di settembre del 1942, in una sede informale, in un caffè di via Veneto, per accordarsi sulla strategia che avrebbero dovuto seguire le autorità militari per rinviare tutto alle calende greche. Bisognava avviare tutto un carteggio per stabilire la vera identità degli ebrei perché era inteso che non avrebbero potuto essere consegnati ebrei di nazionalità italiana ma era anche molto facile attribuire la nazionalità italiana.

Il console Guelfo Zamboni, come ci fa vedere Rochlitz nel suo film e come si legge in un articolo del Corriere della sera del 22 settembre 2002 a firma di Sergio Romano, a Salonicco rilasciava certificati provvisori di nazionalità italiana., da controllarsi in seguito.

Roatta personalmente cercò anche di convincere il duce ad abrogare quel suo nulla osta alla consegna degli ebrei croati o almeno di rinviare l'attuazione o di prendere in considerazione la proposta croata di trasferire in Italia quegli ebrei che avessero rinunciato ai loro beni e alla cittadinanza croata. L'incontro avvenne alla metà di novembre –nel promemoria Roatta il 12 novembre 1942- Mussolini non ritenne di abrogare l'ordine di consegna ma ne rinviò l'attuazione a lungo tempo. Intanto per ingannare i tedeschi sulle intenzioni degli italiani, dispose il loro internamento in campi di concentramento, non respingendo del tutto la proposta croata di trasferire gli ebrei in Italia. Roatta e i suoi uomini si sentirono sollevati. Roatta, tra l'altro, oltre che degli ebrei era anche protettore dei serbi cetnici che utilizzava nella guerriglia contro i partigiani di Tito e ci teneva all'autonomia della sua politica. Va detto però anche, per correttezza di informazione, che Roatta, per il suo operato in Jugoslavia contro la locale resistenza, fu accusato di gravissimi crimini di guerra: arrestato nel 1945, si sottrasse, con la fuga in Spagna, al processo, la condanna all'ergastolo gli fu successivamente annullata nel 1948.

Il concentramento degli ebrei in alcuni campi della II zona apparve ai non informati come un primo passo verso la consegna degli ebrei ai tedeschi e come resa necessaria, dovendosi

procedere al censimento dei profughi. Questo provocò panico negli ebrei e disapprovazione negli ufficiali italiani. Roatta fu costretto personalmente a dare assicurazione agli ebrei del campo di Porto Re. Nel gennaio, quando ormai le sorti della guerra si facevano più buie per le forze dell'Asse, date le sconfitte in Africa e in Russia, Mussolini per riaffermare la propria fedeltà ad Hitler, fece un rimpasto (6 febbraio 43) allontanando dal governo quelli che avevano fama di essere nemici della Germania e quindi Ciano, Grandi, Cavallero. Assunse lui direttamente gli Esteri con Bastianini, ex governatore della Croazia come sottosegretario. Gli uomini filo ebrei restarono: i militari Ambrosio, Roatta, Robotti e rimasero al loro posto anche i diplomatici: Pietromarchi, Ducci, Castellani. I tedeschi tornano allora nuovamente a far pressioni su Mussolini attraverso un colloquio di Ribbentrop in visita a Roma nel febbraio 1943. Nell'appunto preparato da Eichmann per Ribbentrop è descritta l'azione sistematica di sabotaggio operata dai comandi militari italiani in Francia e in Croazia per impedire la cattura di ebrei e così conclude: *“tutti sono venuti a conoscenza che solo l'Italia, nostra alleata non approva il nostro punto di vista”* (. M Shelah, op.cit, pag. 137) Mussolini dopo la visita di Ribbentrop dichiara che egli era stato obbligato a dirsi d'accordo con lui a trasferire tutti gli ebrei a Trieste per consegnarli ai tedeschi. Al capo di Stato maggiore Ambrosio ordina di intimare ai suoi uomini dislocati in Francia, di non intromettersi nelle operazioni antiebraiche della polizia locale.

5) Vanificato nei fatti il nulla osta di Mussolini alle deportazioni.

Ma ancora una volta incredibilmente a prevalere non fu Mussolini. Ambrosio chiese aiuto a Bastianini e questi si recò da Mussolini munito di informazioni pervenute dall'ambasciata italiana a Berlino sulle atrocità perpetrate dai nazisti sugli ebrei polacchi. Queste le testuali parole documentate nel Diario Pietromarchi 13 marzo 1943 *“I nostri ufficiali sanno qual è la sorte che attende gli ebrei che verranno consegnati ai tedeschi. E perciò che non permetteranno mai che con la loro complicità si commettano simili atrocità. E voi Duce non dovevate acconsentire. Perché volete prendervi questa responsabilità che ricade interamente su di voi?”* (. M.Shelah op.cit. pag. 142) Così con il coraggio della verità, Bastianini riuscì a portare dalla sua parte Mussolini e all'ambasciatore tedesco a Roma, Mackensen, egli confermò che in Francia i militari italiani non si sarebbero occupati più degli ebrei ma se ne sarebbe occupata la polizia italiana (!) Il salvataggio degli ebrei francesi da parte del commissario Lospinoso è un altro affascinante romanzo che andrebbe interamente conosciuto (cfr. L. Poliakov – J. Sabille, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, traduzione di P. Malvezzi, Edizioni Comunità, Milano 1956). Poiché i tentativi di diversione negli ambienti diplomatici e militari non bastano più per tenere a

bada i tedeschi, si approva la proposta di Castellani (visto di Mussolini del 31 marzo 1943) di radunare e concentrare gli ebrei in un solo campo, nell'isola di Arbe nell'Adriatico settentrionale, situato nella I zona, anzi nella Dalmazia annessa all'Italia, quindi sotto leggi italiane, al riparo da qualsiasi ingerenza croato tedesca. Mentre Pavelic nella Croazia indipendente autorizzava la deportazione degli ultimi 4000 ebrei, che erano stati in un primo tempo discriminati, perché mariti o mogli di ariani, i nostri provvedevano a raccogliere ad Arbe, per proteggerli, tra il maggio e il luglio del 1943, tutti gli Ebrei della Dalmazia. Certo per gli ebrei ci fu un peggioramento rispetto alla situazione precedente, in quanto prima erano stati alloggiati in alberghi, case private, senza misure restrittive, successivamente, come si è detto in precedenza, erano stati ristretti in campi come quello di porto Re in cui beneficiarono ancora di buone condizioni. Ora si trovavano tutti ammassati in un campo carente di strutture, non adatto ad ospitare oltre 3500 persone. L'atteggiamento delle autorità militari fu però improntato ad umanità e cordialità e al principio di lasciare agli internati una certa autonomia nell'organizzazione del campo e ciò è testimoniato da una lettera dell'ing. Morpurgo, personaggio di rilievo della comunità israelitica jugoslava, al Colonnello Coiuli, comandante del campo. Per la verità molto più dure e ai limiti della tollerabilità erano invece le condizioni di vita degli internati sloveni ivi detenuti, nel campo limitrofo a quello ebraico, in quanto filotitini e partigiani ma anche nazionalisti. In questo campo la mortalità per denutrizione fu altissima come si ricava dal film documento di Rochlitz e dallo storico Carlo Spartaco Capogreco (cfr. Capogreco, *Aspetti e peculiarità del sistema concentrazionario fascista in Lager, totalitarismo e modernità*, B. Mondadori, Milano, 2002, pag. 226).

Intanto la guerra segue il suo corso. Gli Alleati vittoriosi in Africa, sbarcano nel luglio del '43 in Sicilia, il 25 dello stesso mese, il Gran Consiglio del Fascismo sfiducia Mussolini, seguono i 45 giorni del governo Badoglio in cui però le leggi razziali non vengono abrogate. Le autorità militari della II Armata, consapevoli di quello che sarebbe successo quando le truppe italiane avessero dovuto evacuare la Dalmazia, fecero pressioni perché gli ebrei fossero evacuati da Arbe.

Ma ora a Roma i funzionari del Ministero degli Esteri avevano altre preoccupazioni. Con l'8 settembre, i due campi quello ebraico e quello sloveno, rimasero abbandonati a se stessi, si formarono due unità partigiane, una ebraica e una slovena, che andarono a confluire nel movimento partigiano di Tito (l'unità ebraica fu subito disciolta per motivi di sicurezza) il grosso della popolazione fu però sfollato a *Topisko* nel centro della Jugoslavia dove rimase fino alla fine della guerra in condizioni di estrema indigenza.

Un altro gruppo con un battello di fortuna riuscì a raggiungere la costa dell'Italia meridionale, ma i più vecchi e malati non se la sentirono di fuggire e restarono nel campo sul quale si abbatté la furia tedesca. Deportati in Germania morirono tutti meno cinque donne.

Qui finisce la storia degli ebrei in Croazia, una storia che ha dell'incredibile perché essi in gran parte sopravvissero, grazie a quell'esercito nemico, alleato dei tedeschi, che avrebbe teoricamente dovuto sterminarli. In questa ricostruzione appaiono citati solo i nomi più in vista di qualche diplomatico, qualche alto ufficiale dello Stato italiano ma dietro queste persone ce ne sono state numerosissime altre che hanno agito nel nascondimento, al posto dove si trovavano nell'assoluto disinteresse tessendo ciascuno una maglia di questa invisibile catena umanitaria. *Ma, come dice lo storico Walter Benjamin, è più difficile onorare la memoria dei senza nome che non quella di chi è conosciuto.* Secondo Daniel Carpi, lo storico israeliano già citato, casi di salvati da parte di militari italiani in Israele se ne trovano a migliaia. Se ne trovano in un arco amplissimo che va da Grenoble... alla Tunisia, alla Croazia, all'Albania, a Salonico, ma anche alla Galizia, alla Polonia, è un arco veramente importante ed è un capitolo unico nella storia dell'olocausto.(cfr. Nicola Caracciolo, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*, Bonacci edizioni, Roma 1986).

Per tutti emblematicamente voglio citare l'esempio del generale Giuseppe Amico, comandante della Divisione Marche, ricordato in molti documenti tedeschi come nemico del *Reich* per il suo atteggiamento umanitario filoebraico. Amico, dopo l'8 settembre, fu uno dei pochi comandanti ad ordinare ai suoi uomini di combattere contro le SS a Ragusa (*Dubrovnik*), catturato dai tedeschi fu subito giustiziato, senza processo, il 13 settembre, per ordine dello *Standartenführer* Schmidhuber, comandante del II Reggimento SS Divisione Prinz Eugen. Lo Stato italiano gli ha concesso una medaglia d'oro al V.M. alla memoria.

La domanda che mi si presenta alla fine di questa ricerca è la stessa che il prof. Carpi pone ai suoi allievi di Tel Aviv "*perché invece di meravigliarsi del comportamento degli italiani non chiedersi come mai fu possibile che tanti esseri umani, intere nazioni appoggiassero direttamente o indirettamente l'esecuzione di quei crimini?*"

Ma non l'aveva già detto Montesquieu, filosofo illuminista del XVIII sec. che "il dovere del cittadino è un delitto quando faccia dimenticare il dovere dell'uomo"?

Evidentemente i nazionalismi e i totalitarismi del XX secolo hanno dominato talmente le menti degli uomini con la forza della propaganda e con la forza del terrore, da giungere a cancellare in essi la nozione del bene e del male ed il principio di autodeterminazione.

Ma ciò che oggi più ci sgomenta e ci riempie di tremore per il futuro, è sapere che tale fenomeno è accaduto nel cuore di quella civilissima Europa, che nei secoli passati era arrivata ad insegnare al mondo il primato della ragione, la dignità della persona umana, l'inviolabilità della coscienza.

6) Bibliografia

- J. Rochlitz, *Il nemico fraterno (The Rigitheous Enemy 84 mn.)*, Film documentario, 1987.
- Salvatore Loi, 1940-43 *Come proteggemmo gli ebrei francesi*, in Bollettino Ufficiale Anei, novembre dicembre 1993 e gennaio febbraio 1994.
- Leon Poliakov – J. Sabille, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Comunità, Milano 1956
- Oddone Talpo, *Dalmazia, una cronaca per la storia 1941/42*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1985/90
- Gian Nicola Amoretti, *La vicenda italo croata nei documenti di Aimone di Savoia 1941/43*, Ipotesi 1970
- Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, Mursia 1991
- Klaus Voigt, *Villa Emma, Ragazzi ebrei in fuga 1940-45*, La Nuova Italia 2002
- Giuseppe Mayda, *Ebrei sotto Salò, Feltrinelli*, Milano 1978
- Luigi Preti, *I miti dell'impero e della razza*, Opere nuove, Roma 1965
- Luigi Preti, *L'impero fascista, africani ed ebrei*, Mursia, Milano 1968
- Nicola Caracciolo, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940/45*, Bonacci, Roma 1986
- Menachem Shelah, *Un debito i gratitudine*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1991
- Enzo Collotti, *Fascismo e fascismi*, Sansoni, Firenze, 2000
- Alberto Rovighi, *I militari italiani di origine ebraica nel primo secolo di vita dello stato italiano*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1999
- Emilio Gentile, *Fascismo, Storia ed interpretazione*, Laterza, Bari 2002
- Michele Sarfatti, *Gli Ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2000
- Carlo Spartaco Capogreco, *Campi fascisti, I vuoti di memoria*, L'Unità, 26 gennaio 2002
- Costantino Di Sante, *I campi di concentramento in Italia*, Franco Angeli, 2001
- Jonathan Steinberg, *Tutto o niente. L'asse e gli ebrei nei territori occupati (1941-42)* Mursia, 1997.
- Renzo De Felice, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1972
- Fabio Galluccio, *I Lager in Italia*, Non luoghi libere edizioni, Civezzano 2002
- A.A.V.V. *Lager, Totalitarismo, modernità*, B. Mondatori, Milano 2002
- Costantino Di Sante (a cura di) *Italiani senza onore I crimini in Iugoslavia e i processi negati 1941-1951*, Ombre corte, Verona 2005.

LETTERATURA E MEMORIA

*Marina Beer*²⁶

Inizierò con alcune domande per affrontare un tema così complicato: quello della letteratura e della memoria. La memoria, infatti, è una facoltà – e un dono – così complesso e sfaccettato che se non la curiamo con attenzione costante rischia di diventare uno strumento inutile, anzi, invece che uno strumento, una zavorra. Se diventa una facoltà automatica e passiva, la memoria rischia di servire invece che a ricordare, a dimenticare. Più che a rivivere le vite e le vicende degli uomini e delle donne del passato, a interrogarle, a comprenderle e a farle nostre, una memoria non abbastanza vigile servirà solo a ripetere meccanicamente fatti, dati, dettagli, cifre e imperativi morali (“Affinché non si ripeta mai più”) e magari a reagire meccanicamente alle rappresentazioni dell’orrore fino al punto di diventare insensibili ad esse e ciechi davanti alle emergenze, diverse, ma analoghe, che la nostra storia presente può continuamente imporci. La ritualizzazione della memoria in giornate come quella di oggi porterà con sé, come sempre avviene nei rituali, la noia e la perdita di senso, prime radici dell’indifferenza e poi dell’oblio. Forse per rimediare ai rischi della memoria bisognerà chiedere aiuto alla letteratura, che è uno strumento di comunicazione caldo, attivo, vigile. La letteratura trasmette emozioni, passioni, contenuti fatti per essere ricordati, permette di cogliere analogie, di ritrovare connessioni, di indovinare somiglianze.

E’ a questo punto che ci viene incontro una prima domanda sul rapporto tra la memoria e la letteratura: infatti non è forse la scrittura - e quindi la letteratura - già di per sé per prima cosa una forma di memoria? Una forma di memoria con due destinatari possibili: il soggetto e la collettività. Noi conserviamo – trascriviamo per noi stessi e per gli altri - pensieri e fatti che vogliamo ricordare e far ricordare: è questo lo scopo a cui sono destinati, per esempio, i nostri diari – se abbiamo l’abitudine di scriverli. Ma anche le lettere, le cartoline - oggi anche le e-mail e i messaggi – tutti testi strumentali che apparentemente servono soprattutto a comunicare qualcosa a qualcuno – sono legati anche loro con filo doppio alla funzione della memoria, servono ad ancorare alla memoria noi stessi e le persone con le quali comunichiamo: servono a testimoniare di noi a noi stessi e agli altri, a lasciare traccia della nostra storia: servono per noi stessi, come scriveva un grande scrittore dell’Ottocento, Ippolito Nievo, a diventare “il nostro

²⁶ Intervento effettuato a Roma, il 27 gennaio 2004, presso l’Archivio Centrale dello Stato

museo” personale, magari effimero, magari destinato a durare pochi minuti, poche ore, pochi giorni. Testimonianza e memoria di sé, dunque, la scrittura lo è sempre e per tutti: ma per chi si è trovato a vivere nei tempi bui delle persecuzioni razziali, per chi ha attraversato l’incubo della vita fuggiasca e disperata, senza patria e senza ritorno, toccata in sorte a milioni di europei del Novecento, la scrittura dei diari e delle lettere è stata anche di più: non solo testimonianza e memoria, ma affermazione di sé, ancoraggio alla vita, garanzia del futuro da passare alle nuove generazioni.

L’opera forse più celebre della letteratura della Shoah è posta sotto questo segno: la giovanissima Anna Frank, rinchiusa insieme con la sua famiglia in un nascondiglio ricavato all’interno di un’abitazione di Amsterdam scrive per due anni un diario che poi lascia dietro di sé e che verrà pubblicato dopo la sua morte.

La “biblioteca della catastrofe ebraica” in Europa è fatta di scritture come questa, sottratte alla sparizione affidandole alla terra, ai muri di un rifugio, a mani amiche, perché la memoria di ciò che avveniva fosse tramandata e restasse: il più celebre di questi “manoscritti nella bottiglia” è proprio il *Diario* di Anna. Il diario fu scritto in lingua olandese dal suo tredicesimo al suo quindicesimo anno d’età da Anna Frank, ebrea tedesca rifugiata in Olanda con la famiglia e nascosta dal 1942 al 1944 in un alloggio clandestino insieme ai familiari e ad altre quattro persone. Scoperta e deportata dai nazisti insieme con gli altri, Anna morì di stenti nel campo di Bergen-Belsen nella primavera del 1945. I quaderni del suo diario, salvato da un’amica, furono rielaborati e pubblicati dal padre Otto Frank nel 1947. Il diario diventò il testo-simbolo della tragedia ebraica e fu tradotto in più di quaranta lingue (la prima traduzione italiana: Einaudi, Torino 1954). Una nuova traduzione, basata sull’edizione integrale, è stata pubblicata dallo stesso editore nel 1992).

Eppure proprio il diario di Anna Frank ci costringe a farci un’altra domanda sul rapporto tra letteratura, scrittura e memoria. La scrittura del *Diario* di Anna nasce in un primo momento dal bisogno di rispecchiare il suo Io in crescita ma anche come mezzo di sopravvivenza nelle difficili condizioni della segregazione: e tuttavia proprio le durezze della vita clandestina le suggeriscono una destinazione differente per il suo diario, che l’adolescente rielabora a partire dal maggio 1944 pensando ad una sua futura pubblicazione sotto forma di “romanzo sull’Alloggio segreto”, testimonianza e racconto privato della guerra. Dunque il diario conteneva *in nuce* un romanzo: era stato scritto come una memoria, una testimonianza di vita, ma nello stesso tempo era già predisposto per essere romanzo, cioè “finzione”, finzione letteraria. Anna aveva intuito che la

letteratura sarebbe riuscita a rendere la memoria della vita vissuta più trasparente e più “vera” per il lettore al quale si chiedeva di condividere quella testimonianza terribile.

E’ forse vero, allora, che una testimonianza “romanzata”, cioè rielaborata e trasformata attraverso l’invenzione letteraria, può conservare per la collettività la memoria di ciò che è accaduto meglio del documento non elaborato, che è la semplice traccia degli eventi ? E se questo è vero, perché? Rispondiamo: perché si tratta di memoria, non di conoscenza storica, e alla memoria appartengono l’idealizzazione, la partecipazione emotiva, la condivisione affettiva che non appartengono alla storia, ma che invece sono parte integrante della letteratura, della poesia e dell’arte.

Anche il capolavoro della letteratura di memoria della Shoah, *Se questo è un uomo* di Primo Levi (1947) nasce da appunti presi ad Auschwitz e poi rielaborati attraverso varie stesure fino a raggiungere la forma definitiva, una forma che non è quella immediata del diario, ma piuttosto quella complessa e strutturata del racconto epico di prigionia e di (apparente) liberazione. Anche nella scrittura di *Se questo è un uomo* la memoria individuale è filtrata dalle strategie letterarie che normalmente servono alla finzione, imbastite con sapienza da uno scrittore che vuole impossessarsi della mente del lettore, costringerlo a ricordare al suo posto e a interrogarsi per sempre su una memoria che diventa condivisa. I fatti veri che Primo Levi racconta diventano memorabili non tanto perché sono veri, ma soprattutto per il modo in cui sono raccontati. Proprio attraverso la letteratura il lettore si trasforma a sua volta in testimone e viene chiamato a condividere emotivamente e moralmente i fatti che la memoria del sopravvissuto tramanda. Attraverso la letteratura – che è rielaborazione e nei limiti del lecito, finzione espressiva – anche la memoria della Shoah diventa ancora più vera, ancora più autentica. I limiti della finzione lecita sono fissati dall’etica dell’autore, perché il dominio di queste narrazioni non è l’estetica, e cioè la ricerca esclusiva del coinvolgimento e dell’appagamento emotivo del lettore, ma l’etica, cioè la riflessione individuale su un evento emblematico della modernità europea.

Negli anni ’50 e ’60 ha goduto di grande popolarità nel mondo ebraico (e non solo) un testo, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, breve racconto scritto in yiddish (la lingua degli ebrei dell’Europa Centrale) nel 1946 e pubblicato a Buenos Aires sulla *Yiddische Zeitung* locale come autentico. Questo testo di grande impatto emotivo fu immediatamente diffuso e tradotto in tutte le lingue come se fosse una testimonianza autentica scritta da Yossl Rakover, combattente perito nell’insurrezione del ghetto di Varsavia (aprile 1943) , da lui sepolta in una bottiglia nel muro di una casa del ghetto e ritrovata dopo la fine dell’occupazione nazista . Di questo racconto il filosofo Emmanuel Levinas, ebreo e perseguitato, scrive:“Un testo bello e vero, vero come solo

la finzione sa esserlo”. E ancora: “Finzione letteraria, certo; ma finzione nella quale tutti noi superstiti riconosciamo con sbalordito turbamento la nostra vita”.²⁷ E Primo Levi, a proposito del romanzo da lui tradotto, *La notte dei girondini* di Jacob Presser: “E’ tuttavia palesemente veridica, punto per punto, episodio per episodio (lo confermano numerose altre fonti ...) tanto che, nonostante il suo andamento romanzesco, riveste il carattere di un documento.”²⁸

A questo punto siamo costretti a porci un’altra domanda sul rapporto tra letteratura e memoria. Negli anni immediatamente successivi alla Shoah scrittori, filosofi e critici si sono chiesti se dopo ciò che l’uomo europeo aveva fatto patire all’uomo fosse ancora possibile leggere, pensare, e credere nei valori dell’umanesimo occidentale e quindi nei valori etici ed estetici della letteratura che ne era nata. La domanda che si ponevano filosofi come Theodor Adorno, critici come Gorge Steiner, poeti come Paul Celan era: “Può esistere una poesia, una letteratura dopo Auschwitz?”. E la risposta data da Primo Levi è stata una risposta forte, estrema: “Non può esistere poesia se non su Auschwitz”.

Poesia: dunque romanzo, teatro, lirica, ma anche fumetto (pensiamo a *Maus*, il capolavoro di Art Spiegelman) e magari anche arte contemporanea, e poi cinema e video e televisione. Non è questa la sede per approfondire un argomento così ricco, complesso e difficile.²⁹ Mi limiterò a porre il problema e a suggerire alcuni esempi a partire esclusivamente dalla narrativa.

La narrativa della Shoah, dopo le prime scritte di testimonianza immediatamente pubblicate negli anni ’40 è passata attraverso fasi diverse, che possono in parte essere fatte coincidere con il succedersi delle generazioni di testimoni, in parte con le trasformazioni della testimonianza in sé,³⁰ perché nel corso del Novecento anche la testimonianza ha una storia. Alla prima generazione, quella dei testimoni dei campi – scrittori come Primo Levi, Elie Wiesel, Imre Kertesz, Edith Bruck - per citarne soltanto alcuni - (in Italia, prima ancora di *Se questo è un uomo*, vanno ricordati anche *Perché gli altri dimenticano. Un italiano ad Auschwitz*, di Bruno Piazza³¹ e *Il fumo di Birkenau*, di Liana Millu,³² che godette di qualche popolarità e venne

²⁷ In Zvi Kolitz, *Yossi Rakover si rivolge a Dio*, trad. it. Milano Adelphi 1997.

²⁸ J.Presser, *La notte dei Girondini*, Traduzione e prefazione di Primo Levi, Adelphi, Milano 1976 (2a edizione 1997), p.11. Si vedano, come esempio di opere romanzesche di scrittori italiani non direttamente implicati nell’esperienza della persecuzione, numerose fuori d’Italia, i due romanzi italiani *La variante di Lueneburg*, di P.Maurensig, Adelphi, Milano 1993 e *Ritorno a Berlino*, di F.Sessi, Marsilio, Venezia 1993. Sulla memoria italiana della Shoah si veda di M.Beer, *Memoria, cronaca e storia. Forme della memoria e della testimonianza*, in *Il Novecento. Le forme del realismo*, vol. XI della *Storia della Letteratura italiana* diretta da N.Borsellino e W.Pedullà, Federico Motta Editore, Milano 2001, pp.595-621.

²⁹ Si veda su questo argomento il volume a più voci *Rappresentare la Shoah*, a cura di Alessandra Costazza, Atti del Convegno, Milano 24-26 gennaio 2005, Milano, Università deli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Cisalpino Istituto editoriale Universitario, Milano 2005.

³⁰ Si veda di A.Wievorka, *L’era del testimone*, Raffaello Cortina editore, Milano 1999.

³¹ Ora ristampato da Feltrinelli, Milano 1995.

³² Ora ristampata da La iuntina, Fienze 1986.

tradotto in altre lingue), è succeduta la seconda generazione, quella degli scrittori che erano bambini durante la Shoah come, tra gli altri, Georges Perec (*W o il ricordo d'infanzia, Ellis Island*)³³ in Francia, W.G. Sebald (*Austerlitz; Storia naturale della distruzione in Germania*)³⁴ e poi la terza, quella dei figli, che la Shoah l'hanno vissuta solo attraverso il racconto o il silenzio dei genitori, come Art Spiegelman, l'autore di *Maus*, oppure, per rimanere in Italia, *Lezioni di tenebra* di Helena Janeczek e *Il gioco dei regni*, di Clara Sereni³⁵ - ma l'elenco è molto più lungo e andrebbe continuamente aggiornato - e siamo ormai alle quarte generazioni, quelle degli scrittori nati dopo gli anni '50, che non hanno vissuto in alcun modo la Shoah, ma la raccontano sotto forma di romanzo, come Bernhard Schlink, *Der Vorleser* e Soazig Aaron, *La donna che disse no* oppure Jonathan Safran Foer (classe 1977), *Ogni cosa è illuminata*.³⁶

Dunque come tramandare questa memoria dopo che i testimoni scompariranno?

In un articolo recente Jorge Semprun, superstita e scrittore afferma che proprio il romanzo dovrà sostituire la testimonianza dei sopravvissuti che stanno sparendo.³⁷ Per Semprun il primo grande libro sull'universo concentrazionario è quello di David Rousset, *I giorni della nostra morte* (1947): appunto un romanzo. Spetterebbe dunque al romanzo sulla Shoah il compito di preservare la memoria dei testimoni al di là della loro sopravvivenza: e sarebbe un modo antico e insieme moderno di recuperare alla letteratura la sua funzione di memoria collettiva e alla memoria della Shoah la sua funzione etica nella costruzione della coscienza e dell'identità delle nuove generazioni europee.

³³ *W o il ricordo d'infanzia*, trad. it. Einaudi, Torino 2005; *Ellis Island. Storie di erranza e di speranza*, Milano Archinto 1996.

³⁴ Entrambi i romanzi sono stati tradotti e pubblicati in italiano da Adelphi.

³⁵ Milano Mondadori 1997 e Firenze, Giunti 1993

³⁶ Rispettivamente tradotti da Garzanti, Milano 1993 e da Guanda, Milano 2003 e Guanda, Milano 2002.

³⁷ Dal numero speciale *Mémoire de la Shoah* del *Nouvel Observateur* dic..2003-04

LA GUERRA ANONIMA DEI “SENZA VOCE”: NUTO REVELLI E LA MEMORIA COME IMPEGNO CIVILE

Danila Celant

“Ho una mia verità, maturata negli anni di guerra. Questa mia verità l’ho poi messa a confronto, fin dopo la Liberazione, con altre cento, affiorate in questi anni”

(Nuto Revelli, “Le due guerre”)

Dare una definizione di una figura così unica e complessa come Nuto Revelli presenta non poche difficoltà. Se tuttavia dovessi evidenziare gli aspetti più significativi della sua produzione memorialistica ne indicherei soprattutto due: l’ “anticonformismo” ideologico e la profonda coerenza morale ed ideale che caratterizza tutta la sua opera. Il primo dei due elementi che ho sottolineato è, a mio parere, la diretta conseguenza della scelta di un’ottica del tutto particolare per affrontare il complesso rapporto tra storia e memoria: quella di coloro che appaiono “marginali”, “senza voce” rispetto alla storiografia ed alla memorialistica “ufficiali”, nonché alla retorica delle celebrazioni istituzionali, spesso condizionata da interpretazioni troppo vincolate ad istanze e contingenze di carattere politico e ideologico. Questi “marginali”, questi “senza voce”, tuttavia, sono la carne viva su cui si incidono le ferite profonde della storia, i veri protagonisti della guerra con il suo carico di disillusioni e di tragedie. Quest’ottica “dal basso” è anche alla base della coerenza della scelta antifascista di Revelli, che affonda le sue radici nell’esperienza traumatica della ritirata dal fronte russo (non a caso, uno dei temi centrali della sua produzione letteraria) e che è alimentata dal raggiungimento di una consapevolezza morale frutto del processo di demistificazione cui viene sottoposta la retorica propagandistica del regime. Assumere il punto di vista dei “senza voce” significa infatti destrutturare dall’interno ogni forma di “verità ufficiale”: all’immagine semplificatoria, “istituzionalizzata” della storia, con le sue pretese di “definitività”, si sostituisce l’immagine complessa e multiforme offerta da una pluralità di voci e di memorie, di esperienze e punti di vista diversi. La storia, attraverso il filtro di questa memoria “plurale”, appare come un processo vivo e sfuggente, che è impossibile racchiudere in una interpretazione totalizzante come quella ideologica. Questa memoria “plurale”, che assume un ruolo fondamentale ne “La guerra dei poveri” e ne “La strada del davai”, costituisce quindi anche uno strumento che consente all’autore di confrontarsi con la storia partendo da una prospettiva “democratica”: la scelta dello strumento si salda perfettamente con i valori profondi di cui lo scrittore si fa portatore. Nel libro “Le due guerre”, Revelli ricorda

un episodio particolare e rivelatore. Un ufficiale dell'esercito interviene durante un dibattito, affermando che non è vero che i militari non commemorino la Resistenza: essi però ricordano quella "vera", quella del Corpo Italiano di Liberazione, non quella partigiana, perché i partigiani del Nord erano degli "sbandati senza divisa". L'uditorio si scatena in un coro di proteste. Revelli riesce ad evitare che la situazione degeneri. Alla fine, l'ufficiale gli parla a quattr'occhi e riconosce di aver sbagliato. Chiede allo scrittore di aiutarlo a capire, di indicargli un libro in cui egli possa trovare la "verità". Revelli risponde che "non esiste il libro della verità", che l'ufficiale deve "leggere dieci o cento libri e cercare la verità". La verità quindi non è mai scontata, non è mai data una volta per tutte: la verità è soprattutto *ricerca*. Alla luce di quanto abbiamo cercato di chiarire, si comprende come l'"anticonformismo" di Revelli, la sua estraneità alle logiche opportunistiche dell'"ufficialità", della retorica ideologica, del revisionismo storico più deteriore, e la sua coerenza politica e morale costituiscano due facce della stessa medaglia.

§§§

La memoria "plurale" come strumento per "cercare la verità", ma anche con il suo carico di insufficienze e di rimozioni ha un ruolo centrale anche in uno dei libri più originali e densi di implicazioni che Revelli abbia mai scritto: "Il disperso di Marburg". In questa singolare figura Revelli si imbatte per caso, partendo da un ricordo di un ex-partigiano suo amico, Marco. Il "disperso di Marburg" è prima di tutto un tedesco, ucciso dai partigiani, o da un gruppo di sbandati, nel 1944 nel Cuneese. Fin dall'inizio questa figura si presenta come singolare. Essa appare come quella di uno strano cavaliere cortese e solitario, cui i contadini si erano abituati: un "tedesco buono", quindi, al di fuori dell'immagine che lo scrittore si era formato durante la ritirata dal fronte russo, e successivamente, durante l'esperienza resistenziale. Per Revelli, come per i suoi compagni, i tedeschi erano "non uomini": "Odiavo a tal punto i tedeschi che la sola loro vista mi faceva montare il sangue alla testa... la guerra era la guerra, mi dicevo, e in quei venti mesi (della guerra di liberazione) ogni tedesco ucciso voleva dire una pallottola ben spesa". La guerra di liberazione era stata spietata: "I tedeschi non *volevano* fare prigionieri e noi non *potevamo* farne". Tuttavia il mistero relativo a questa singolare figura di ufficiale tedesco rimane come un rovello nella coscienza dello scrittore, che nel 1986 inizia a cercare documenti e testimonianze utili a ricostruirne l'identità. Si tratta infatti di un "disperso": questa è forse la giustificazione che Revelli dà a se stesso quando comincia il suo lavoro di ricostruzione. "Dispersi" erano stati anche i suoi compagni in Russia; i "dispersi" erano stati una delle realtà più crudeli della guerra.

In realtà lo scrittore è animato da un sentimento ambivalente: da una parte la sua naturale tensione verso la ricerca della verità, sia pure mai definitiva e conclusa; dall'altra l'istintiva ripulsa nei confronti di un nemico di cui egli aveva conosciuto soltanto la spietatezza. Dare un nome e un volto al "tedesco buono" significa aprirsi alla possibilità che l'immagine-stereotipo che Revelli si è costruito attraverso la sua esperienza personale sia posta in discussione. La ricerca intrapresa dall'autore contiene quindi in sé la disponibilità di quest'ultimo a mettersi in gioco, a riconoscere il carattere incompleto ed individuale della propria esperienza. Progressivamente il mosaico si compone, attraverso le contraddizioni che emergono nelle varie "memorie" individuali, che disegnano una figura dai contorni poco definiti e sulla quale pesa una serie di rimozioni, legate alla consapevolezza che stavolta il consueto stereotipo che voleva i tedeschi "non umani" e i resistenti come rappresentanti di valori antitetici alla disumanità nazista mostra evidenti incrinature. C'è chi insiste a dichiarare che il "cavaliere solitario" è stato ucciso da degli "sbandati", chi vuole allontanare il ricordo della sua orribile fine: il "disperso di Marburg" è stato ucciso brutalmente, e il suo corpo è stato lasciato a decomporsi sulla riva del fiume, senza che nessuno osasse avvicinarsi per dargli sepoltura. Alla fine i resti del suo corpo vengono portati via dalle acque, e ciò che resta impresso è il ricordo di un brandello di camicia impigliato in dei rami: una perfetta metafora della labilità della memoria collettiva, delle sue contraddizioni e della tendenza a rimuovere ciò che è "scomodo", che non rientra in alcune rappresentazioni "cristallizzate", "definitive" della realtà. Anche la memoria, dunque, crea degli stereotipi. Al termine della ricerca, l'ultima parola sul "disperso di Marburg" verrà detta dai documenti ufficiali: dunque dalla storia, che dei documenti fa il suo punto di forza. Il libro di Revelli è dunque anche una sofferta riflessione sui limiti della memoria. Al tempo stesso è la narrazione di un difficile percorso verso il riconoscimento dell'umanità del "nemico": nel momento in cui quest'ultimo assume un nome, un volto, una storia diventa persona, al di là di ogni immagine convenzionale, di ogni stereotipo elaborato a livello individuale e collettivo.

§§§

"Sono un testimone del secondo conflitto mondiale. O meglio, sono un testimone delle due guerre del secondo conflitto mondiale: della guerra fascista e della guerra partigiana... Perché ho voluto rivivere il mio fascismo, la mia guerra fascista, la mia guerra partigiana? Perché credo nei giovani. Perché voglio che i giovani sappiano" (Nuto Revelli, "Le due guerre"). Nell'ultimo libro da lui scritto, Revelli, attraverso il filo della memoria personale, ricostruisce le ragioni delle sue scelte morali e politiche, il sofferto percorso attraverso il quale egli acquisisce la consapevolezza

delle menzogne del fascismo, le esperienze che lo trasformano per sempre e che lo spingono ad aderire alla Resistenza. La guerra sul fronte russo è per lui il disvelamento del brutale contrasto tra la retorica mussoliniana e il terribile destino di uomini in carne e ossa, mandati a morire in una spedizione in cui l'impreparazione militare e logistica, l'incompetenza dei comandi, l'ottusa subordinazione alle esigenze dell'alleato tedesco preparano un'immane tragedia. Il fascismo per Revelli è, per l'appunto, soprattutto menzogna: e non è un caso che la scrittura diventi per lui, fin dal periodo bellico, soprattutto testimonianza e ricerca della verità. Quanto è "monolitica" e mistificante la rappresentazione fascista della realtà, tanto è "plurale" e complessa l'immagine che lo scrittore piemontese ricostruisce attraverso le varie "memorie" individuali e collettive. Tuttavia questa immagine rende inequivocabilmente giustizia alle scelte di chi il fascismo ha rifiutato e combattuto: Revelli non ha dubbi sul fatto che la Resistenza fosse moralmente l'unico approdo possibile di fronte alle mistificazioni ed alle violenze dei nazifascisti. L'immagine dell'esperienza resistenziale che emerge dalle pagine del libro è decisamente antiretorica, in qualche modo affine a quella tracciata da un altro scrittore piemontese, Beppe Fenoglio. Anche per Fenoglio la scelta resistenziale è innanzitutto di carattere morale, non avviene sulla base dell'adesione ad un'ideologia: d'altra parte il rifiuto del fascismo è in Fenoglio un fenomeno "istintivo", che si manifesta fin dall'adolescenza e che lo porta a cercare nella letteratura inglese un universo alternativo al soffocante clima culturale imposto dal regime. Revelli invece inizialmente crede nel fascismo: è la tragedia della guerra sul fronte russo a far crollare le sue certezze. Revelli, inoltre, a differenza di Fenoglio, finisce per compiere una precisa scelta politica, aderendo al Partito d'Azione. Come per quasi tutti gli azionisti, la prospettiva per la quale egli si batte con intransigenza è quella di una radicale trasformazione in senso democratico del paese, e profonda è la sua disillusione quando deve prendere atto che la nuova Repubblica nasce nel segno di una sostanziale continuità con l'esperienza fascista: "Lo stato democratico è rinato su fondazioni fasciste. La burocrazia è rimasta quella di prima. La cosiddetta epurazione si risolve in una beffa. Epurano gli straccetti, quelli che non contano nulla". Ha un senso dunque aver lottato per un'Italia democratica, hanno ancora un valore gli ideali per cui tanti giovani si sono battuti ed hanno perso la vita? Per Revelli la risposta è sì. Perché allora era un imperativo morale. Perché la democrazia non è mai una conquista definitiva e va difesa contro il riemergere di vecchie e nuove tentazioni autoritarie. Perché i giovani devono sapere che essa si è fondata sul consapevole sacrificio di giovani come loro, alla ricerca di una verità e una giustizia che le manipolazioni del regime avevano oscurato. Perché un paese civile non può crescere imbavagliato dalla menzogna. E contro la menzogna si deve combattere. Sempre.

E 'L PAPA 'N SINAGOGA...

Aldo Zargani

Sì, sono uno di quei vecchietti che vanno sempre in giro nelle scuole, chiamati a testimoniare ai ragazzi del XXI secolo dei totalitarismi della prima metà del XX secolo e della Shoah che ne fu la conseguenza.

Quando mi trovo davanti, a classi riunite, quei volti attenti, chiari e sinceri, ma in qualche modo ignari dell'impegno che li aspetta per l'ora che segue, lanciai spesso un grido iniziale, una specie di allarme storico-psichico:

“Attenti a voi, la Storia, per adesso, è, come è giusto, fuori dai vostri Sé, soprattutto mentre siete semplici spettatori in questo momento della mia testimonianza. Potrò perfino talvolta sembrarvi un clown tragico che evoca i mostri del passato che sembravano svaniti e forse non lo sono. Ma la Storia, anche quella del futuro, sappiatelo, è una nube oscura che gravita sopra le vostre teste. E giorno verrà (sì, dico proprio “giorno verrà”, pensate un po’) che vi guarderete dentro e sarà lì che scoprirete con stupore, forse con dolore, spero mai con orrore, che è proprio nella vostra identità che si sono come incistati i nodi della Storia degli anni che sono passati senza che li contaste...”.

Ecco, nel 1943, quando ero bambino, ho vissuto, durante la Shoah, il soccorso agli ebrei dei preti - di suor Giuseppina delle Carceri Nuove di Torino, del cardinale arcivescovo Maurilio Fossati... - dei mandriani, dei parrocchiani, dei partigiani con stelle rosse e facce spavalde, delle ostesse di paese, di quel mondo dei due inverni di Bruegel - del '43 e l'ultimo, del '44 - quel mondo che alzava il suo grugno secolare e si accorgeva che stava accadendo qualcosa. Qualcosa di straordinario e irripetibile nei cieli pastello, solcati dalle dita bianche e minacciose delle scie degli aerei che giorno e notte portavano morte per bombe nel cuore malato dell'Europa. Si stava forse annunciando il tanto fantasticato Millennio?

Bisognava, in quel mondo al contrario, soccorrere la gente che veniva dalle città con i capelli abbruciati dagli incendi e i volti anneriti dal fumo, in un corteo dolente nel quale, sì, meraviglia delle meraviglie, gli ebrei, proprio gli ebrei, chiedevano soccorso alle parrocchie per salvare i loro bambini... in nome di Gesù. Duemila anni di ostilità - reciproca, dice chi non ha provato quella cattolica - stavano dunque svanendo perché l'abisso ormai vicino per tutti rendeva necessario frenare, invertire la marcia, subito, prima che fosse troppo tardi.

La Chiesa - proprio nel senso di Ecclesia – con le sue gerarchie, i suoi preti, i suoi parrochiani, si era accorta in qualche modo, nel 1943, del pericolo che aveva probabilmente sottovalutato nei decenni del XIX e XX secolo di crescita mostruosa del cancro letale dell'antisemitismo? Se ne era accorta, e rallentava, finalmente, con la sua potenza titanica di vecchia locomotiva a vapore, per non finire nel baratro beante come una ferita sanguinosa che si spalancava davanti, mangiandosi le rotaie della Storia.

Sono stato acchiappato al volo, appena in tempo perché, il 25 dicembre 1943, passassi l'unico Natale della mia vita in un vecchio Collegio della pianura padana dove la pressione medievale interna era così potente da non lasciar filtrare neppure uno spiffero di modernità. Per fortuna, perché la modernità di allora sembrava essere solo quella terrificante del nazifascismo.

Sono stato raccolto appena in tempo perché, in un teatrino di legno scricchiolante e polveroso, la notte di quel mio unico Natale, sentissi cantare per la prima volta - cantare dal lavapiatti, dall'infermiere vestito da diavolo con le corna di pezza, ma anche dal Confessore che si era messo il lungo cappotto da prete al contrario per diventare buffo da morire – sentissi cantare la canzone millenaristica, del millenarismo che mi stava salvando la vita, quello del mondo contadino che ora non c'è più. Il potente, umile e misterioso esercito del mondo della campagna comandato da preti, con i parroci in testa ai loro plotoni, preti che imbracciavano l'ombrello come fosse un kalashnikov...

Cantavano, gli attori improvvisati, sul palco poco illuminato, ai pochi bambini rimasti nel Collegio vuoto per le vacanze - tre ebrei, quattro orfani bombardati e due tanto deficienti che le famiglie non li avevano nemmeno voluti per il pranzo di Natale - cantavano a squarciagola "la cansun büsiarda". È in un piemontese forse addirittura del Medioevo, certo un dialetto antico, non italiano. Ve la tradurrò io, **mentre ne canticchierò forse, se mi permettete, alcuni versi:**

Mi voi cantévi 'na cansun

gnec gnec,

mi voi cantevi 'na cansun

gnec gnec

Ma 'na cansun büsiarda

larìc tictuc tictuc tictuc

gnec gnec gnec gnec

ma 'na cansun büsiarda

Pasà sut a 'n pumèr

sa iéra carìa d'siuli

Padrùn sut al cartun

e i müi ca fütàvu

'n gat l'ha fait tri öu

s'la punta d'na nuséa

E 'n drinta a custi öu

sa iéra tre quatr preive

*E la canzone va avanti fino alla strofa
finale che dice:*

E i ciochi iéru 'd bür

le corde d'sautiss'tta.

Voglio cantarvi una canzone

ma una canzone bugiarda

Sono passato sotto un pruno
era carico di cipolle

Il padrone tirava il carro
e i muli lo frustavano

Un gatto ha fatto tre uova
sulla punta di una noce

E dentro a queste uova
c'erano tre o quattro preti

E le campane erano di burro
e le corde di salsiccia

Una canzone da oratorio? Lo si direbbe a giudicare dalla musica che talvolta è quasi una litania, ma non dalle parole, beffarde ma non minacciose, che annunciano un futuro che, per il solo fatto di essere il contrario del presente, gli è già di molto migliore. Comunque fa ridere e consola.

Passano intanto tantissimi anni, il futuro migliore non viene, il millenarismo sembra svanire nel nulla mentre resta incastrato, come una gemma grezza, nella struttura modesta e plurima, ma ebraica, della mia personalità.

E un giorno, quale giorno lo sapete, una signora in grembiule esce all'improvviso sul pianerottolo di casa sua, mentre sto infilando le chiavi di casa mia di ritorno dal lavoro (ma allora era di pomeriggio? Non me lo ricordo bene). Si asciuga le mani nel grembiule, poi le giunge, ha gli occhi lucidi e, lei cattolica, vuole che un ebreo, io, entri in casa sua per vedere in televisione quel qualcosa di straordinario che sta accadendo.

Un Papa polacco, che di millenarismi ne deve sapere parecchio, avanza nella Sinagoga di Roma, col passo sicuro, anzi, baldanzoso di chi vuol far capire a tutti, ma soprattutto a se stesso “Qui sono di casa”, col sorriso un po’ sarcastico di chi vuol dire, come nei sogni, ”Non ve l’aspettavate, nevvvero? e invece è accaduto”. Accanto a lui il rabbino capo livornese che stempera l’emozione copiando il sorriso e l’andatura del Papa, come per dire: “Siamo ospitali, noi ebrei, accogliamo i viandanti, e questo è quello che si è presentato oggi...”

Ed è a quel punto che, seduto nel salotto buono della vicina, ho cercato disperatamente di non mettermi a piangere, perché, dentro di me, cantava da sé una nuova strofa della canzone del ’43, quella che naturalmente non c’era ancora quando avevo undici anni: “...e ‘l Papa ‘n Sinagoga... larictictuc, larictictuc gnec, gnec”.

Roma, 5 aprile 2006

PROGETTO MEMORIA

Assistenza e collaborazione con i testimoni delle persecuzioni anti-ebraiche per l'Italia centro-meridionale, realizzato con il Fondo Italiano di Assistenza alle Vittime delle Persecuzioni Naziste (Legge 249/2000)

Scheda informativa

A cura di Sandra Terracina

Il Progetto Memoria è una collaborazione tra la Fondazione CDEC e il Centro di Cultura Ebraica della Comunità Ebraica di Roma.

La Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea – CDEC ONLUS è un istituto storico indipendente e senza fini di lucro, con sede a Milano. La Fondazione CDEC è articolata in cinque settori principali di lavoro: Biblioteca, Archivio Storico, Videoteca, Archivio del pregiudizio e dell'antisemitismo contemporaneo, Didattica della Shoah. Ciascun settore raccoglie e conserva una cospicua documentazione di vario tipo (pubblicazioni, documenti storici, fotografie, materiale filmico, ecc.). Ciascuna raccolta è unica nella penisola, e la Fondazione CDEC costituisce quindi il principale punto di riferimento per lo studio degli ebrei in Italia nell'età contemporanea, della persecuzione fascista e nazista, della situazione odierna dell'antisemitismo nella penisola, della storia e della presenza culturale degli ebrei nel mondo.

La Fondazione CDEC sviluppa un rilevante impegno di divulgazione, di approfondimento e di ricerca scientifica, nonché un'intensa attività didattica e di aggiornamento insegnanti.

Il Centro di Cultura Ebraica è il servizio culturale della Comunità Ebraica di Roma, rivolto alla cittadinanza al fine di far conoscere l'ebraismo, la storia, la cultura, la tradizione ebraica, di preservare la memoria storica della Shoah e di combattere l'antisemitismo ed ogni forma di pregiudizio. Principali attività sono corsi di lingua e cultura ebraica, conferenze, convegni, mostre, spettacoli, spesso in collaborazione con altre organizzazioni ebraiche, enti nazionali e locali, istituti, fondazioni ed associazioni culturali.

Il Centro di Cultura partecipa con interventi nelle scuole pubbliche al Tavolo Interreligioso del Comune di Roma e svolge periodicamente corsi di aggiornamento per insegnanti, anche in collaborazione con la FNISM sezione Roma e Regione Lazio

Il Progetto Memoria ha sede a Roma, nei locali del Centro di Cultura Ebraica ed è stato istituito nel mese di ottobre 2003, per proseguire ed intensificare, a Roma e nel centro-sud Italia, l'attività già svolta indipendentemente dal CDEC e dal Centro di Cultura Ebraica e con l'obiettivo fondamentale di inserire la Memoria della Shoah nel contesto civico-politico dell'Italia di oggi, tenendo ben presente il contributo ebraico alla Resistenza e alla nascita dell'Italia democratica.

Ha due funzioni principali:

- collaborare con gli ex deportati e i testimoni delle persecuzioni antiebraiche, nell'organizzazione degli interventi nelle scuole o in associazioni ed istituzioni che ne chiedono la presenza;
- formare e preparare una nuova generazione di "testimoni".

Il Progetto Memoria si avvale del contributo di ex deportati romani, di testimoni che hanno vissuto l'esperienza delle persecuzioni, di collaboratori di seconda e terza generazione, di insegnanti.

I collaboratori, (sono circa quaranta coloro che prestano la loro opera in modo affidabile e continuo), hanno piena libertà nella tipologia degli interventi da effettuare, a seconda del pubblico al quale sono rivolti e del grado e livello di preparazione degli studenti.

Il Progetto Memoria coordina le iniziative in base alle richieste pervenute e alle esigenze dei richiedenti; si occupa inoltre degli aspetti logistici delle trasferte: rimborsi spese, contributi, gettoni di presenza, che spesso i testimoni preferiscono non gestire direttamente.

Nel prendere le consegne del lavoro svolto negli anni precedenti dal Centro di Cultura e dal CDEC, il Progetto Memoria è divenuto un punto di riferimento per insegnanti e operatori che si occupano di Memoria nel centro-sud Italia. Ciò è dovuto senza dubbio alla forza del racconto degli ex deportati, all'esperienza e alla competenza dei testimoni e alla disponibilità dei collaboratori, che raccontano le proprie storie famigliari o fanno interventi professionali (storici, guide).

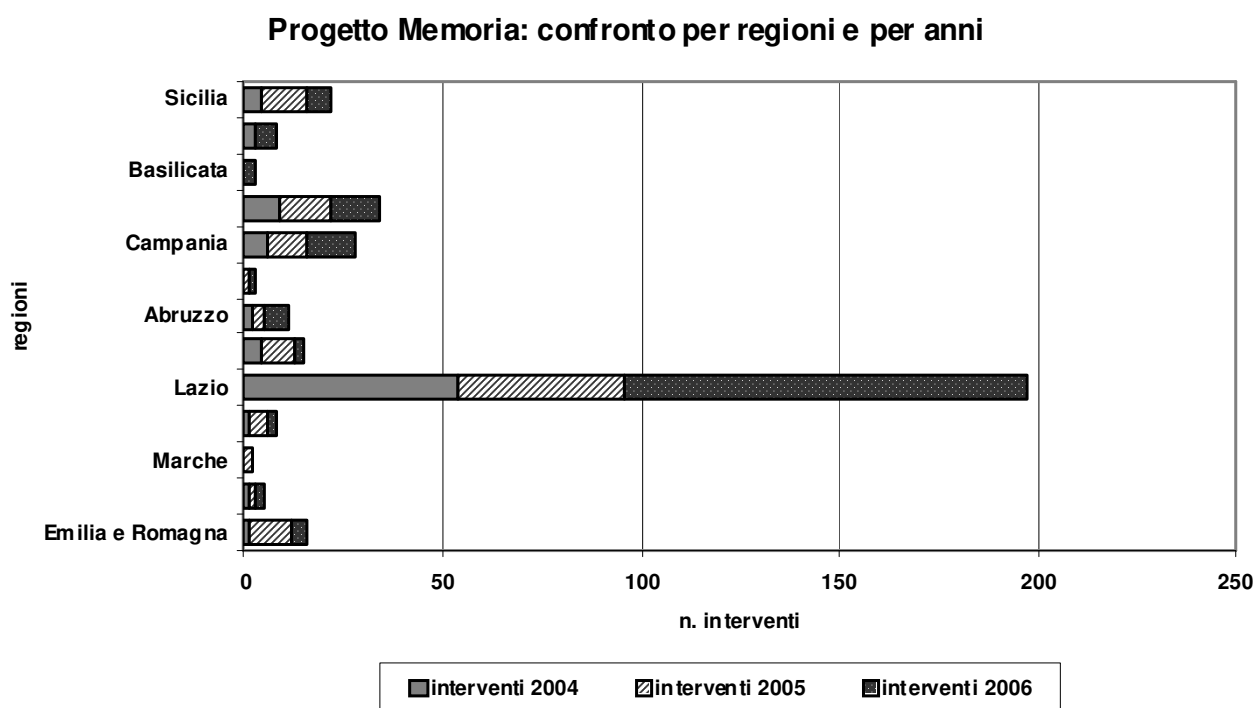
Nel corso dei tre anni di attività, proficui contatti sono stati stabiliti con insegnanti, dirigenti scolastici, operatori di associazioni culturali, funzionari e assessori di amministrazioni locali.

A partire dal 2005, i servizi offerti, le attività e i seminari sono stati inseriti nel sito del Ministero della Pubblica Istruzione, nella sezione relativa alla didattica della Shoah.

Da ottobre 2003 a giugno 2006, il Progetto Memoria ha svolto le seguenti attività:

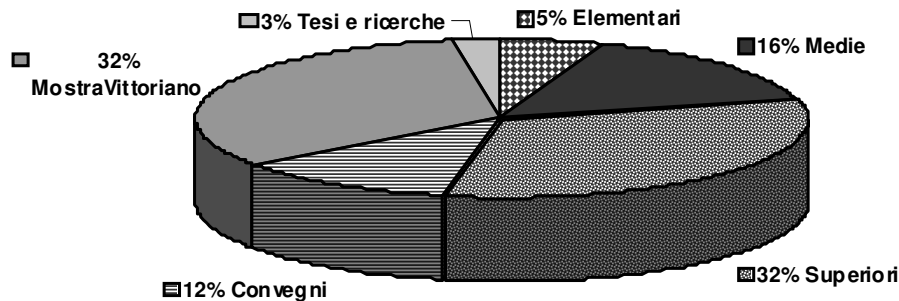
- trecentocinquantanove interventi in scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, università, associazioni culturali ed istituzioni;

- centottanta visite guidate per le scuole alla mostra della Fondazione CDEC “Dalle Leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945”, Roma, complesso del Vittoriano, 15 ottobre 2004 – 30 gennaio 2005, effettuate da venticinque collaboratori, storici, testimoni, guide professioniste;
- Corsi di formazione per docenti e operatori, “La Shoah in classe”, prima edizione 7/8 dicembre 2003, con cinquantotto partecipanti, seconda edizione 13/14 novembre 2005, con settantuno partecipanti, in collaborazione con l’ufficio Giorno della Memoria - Dipartimento Informazione e Relazioni Esterne dell’UCEI e con il Centro Ebraico Pitigliani (Ente accreditato per la formazione del personale della scuola, dal luglio 2005);
- partecipazioni a programmi radiotelevisivi, in particolare nel 2005, in occasione dei sessant’anni dalla liberazione di Auschwitz;
- informazioni e suggerimenti su materiali didattici;
- assistenza per ricerche, tesi di laurea e di dottorato.



Oltre al bilancio critico delle attività svolte e al confronto delle esperienze, con il gruppo di lavoro degli operatori e testimoni, ogni anno, si è discusso dell’evoluzione della didattica della Shoah.

Progetto Memoria 2003-2006



Alcune riflessioni per concludere:

- l'interesse e la richiesta di informazione riguardo alle persecuzioni antiebraiche e alla Shoah sono, al momento, fortemente presenti nella società italiana e non sono unicamente concentrate attorno al Giorno della Memoria, ma nel corso di tutto l'anno: gli interventi dei testimoni sono in continuo aumento;
- il numero sempre più esiguo di coloro che hanno vissuto la Shoah in prima persona dovrà aprire la strada ad una *nuova generazione di testimoni* che sia in grado di trasmettere la memoria con lo stesso spirito, al di fuori di ogni retorica e tale da coinvolgere i giovani in prima persona;
- si deve prendere atto di nuovi atteggiamenti o nuove forme di antisemitismo e delle loro implicazioni con avvenimenti nazionali ed internazionali.

Progetto Memoria: incremento interventi per anno

